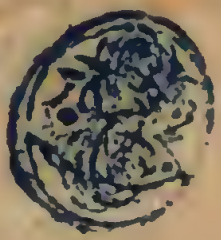
6
23-c
49

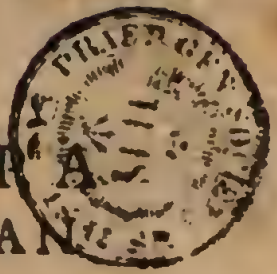
RIME

DELLA ACCADEMIA DE GLI ACCESI DI PALERMO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ALL'ILLVSTRIS. ET ECCELLENTIS. SIGNOR MARCHESE DI PESCARA Vicere, e Capitan generale per *sua Mageſtà in queſto Regno di Sicilia.*





STAMPATA IN PALERMO PER GIOVANNI MATTHEO MAYDA.

M D LXXI.

ILLVSTRIS. ET ECCELLENTIS. SIGNOR.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NON è già cosa noua, e di marauiglia piena, quei frutti, che sogliono produr gli Ingegni di virtuti amatori, soler si presentar, & dedicar' altrui, ma ben ci par cosa strana, e piu del modo biasmeuole di quelli farne vn presente à mani non meriteuoli. Noi hauendo insieme messo molti componimenti della lingua Italiana siamo stati tutti di comune parer, & voglia di offerirli, & consacrarli à. V. Ecc. parendoci, che si come accesi del l'amor delle virtù habbiam fatto di noi questa poca sperienza, che fossero in lei assai ben collocati, & appogiati laqual' è tutta accesa dell'amor di q̃l-le; lasciando per cio da parte quell'altro merito, & è che. V. Ec. sia nato del

Sangue Illuſtre, e chiaro d'Aualo, onor, & ſplendor della Italia, anzi di tutta la Criſtianità. Si degnerà dunq; accettar' queſte noſtre Rime volentieri, ſi perche le ſieno ſtate da tutta l'Accademia di buon cuore preſentate, come anco per eſſer quei primi frutti, che mai Accademia di queſta Città ò d'altro luogo di Sicilia ſoleſſi preſentare, onde Ella accettandoli con lieto volto, come tutti ci promettiamo, e ci deuemo prommetter dalla ſua ſingular bontà, e corteſia, cagionera in noi valor, & effetto tal per lo auuenir, che la ci fara piu atti, & piu pronti, a produrle frutti di maggior qualità, e riputatione, e le bacciamo vmilemente le mani.

ICEREX In Regno Sicilię, Magnificis Academicis Academię acceſorum Felicis Vrbis Panormi Regijs fidelibus dilectis ſalutem, Hauendo la voſtra Accademia meſſo inſieme alcune cõpoſitioni della lingua Italiana reuiſte prima dalli molto Reuerẽdi Inquiſitori di queſto Regno, deſiderando quelle fare in primere, ne poſſendo farlo ſenza noſtra expreſſa licentia, ni haueti fatto ſupplicatione ni dignaſsimo tale licentia concederui. Noi attendendo alla giuſta, & oneſta petitione, & all'vtilita, che di dette cõpoſitioni ne poria reſultare ſimo reſtati contenti donarui detta licentia pur che dette compoſitioni inanti che ſe Imprimano ſiano ſtate reuiſte da eſsi molto Reuerendi Inquiſitori. Et per cio in virtu della preſente vi damo, & concedimo licentia facultá, & priuilegio di poſſere fare Imprimere da qual ſi voglia Stampatore in queſto Regno dette compoſitioni della lingua Italiana in vno, o piu volumi ſecondo meglio ve parera eſpediente Dando ſimilmente licentia a' detti Stãpatori che libere poſsiano quelli Imprimere. Purche tali cõpoſitioni inanzi che ſe Imprimano ſi reue-

dano, o siano state reuiste dalli detti molto Reuerendi Inquisitori di questo Regno, & non altrimente ve sia concessa tale licentia, Comandando per la presente à tutti, & singuli officiali & persone del Regno maggiori & minori presenti & futuri che la presente nostra licẽtia vi debbiano esequire & obseruare ad vnguẽ & fare da ogn'uno esequire & obseruare, & prestare circa il predetto ogni agiuto & fauore necessario quãte volte ce lo requedireti, se la gratia di sua Magesta tenino cara, & in la pena di florini mille applicati al fisco Regio desiderano non incorrere. Dat. Panormi.ij.Iunij.xiij.Ind. M D L XX.

Il Marcheſe di Peſcara.

Vi. Don Petrus the. Don Petrus Con.

Dominus Vicerex mandauit mihi Aloisis Roys Prothonotario & Vi. Don Petrus the. & Don Petrus Cõ.

Reg. Bot. de ormetta de off. gentilis coad. Reg. In can. Reg. penes Proth.

Iacobus de Antonio.

Maringus Deten.

ILLVSTRISSIMI ET REVERENDISSIMI SIGNORI.

ERCHE gli Accademici Accesi di Questa Città hanno deliberato di mandare in luce vn raccolto di alcuni lor compõnimenti. Et è cosa debita il domandar le licentie necessarie da' superiori, Per tanto con ogni riuerenza supplicano le Signorie vostre, Reuerendißime restino seruite fargli riuedere e trouandogli Cattolici (come è stata la mente degli autori de farli) dar loro licentia di potergli liberamente stãpare. vz.

Panormi die. 15. Nouemb. xiij. Ind. 1569.

Ex parte Ill.& Reuerẽdißimorum Dominorum Inquisitorum, Re. Con. Theo. Sancti offitij videant, & referant.

Franciscus de Alpuches Secreta.

Nos Fratres Hieronimus Facellus, & Thõmas a Monaco Ord. Præd. Sacræ Theo. Professores, & .S. Offitij Consultores, recognouimus presens opus, & nihil Inuenimus quod fidei Catholicæ aduersetur.

Frater Hieronimus Facellus.
Frater Thomas a Monaco.

Panhormi die.xvj.Iunij. M D LXX.

Stante la Reuisione fatta per li Reue.Patri Theologi li Reuerendisimi Signori Inquisitori concedino licentia che lo presente Libro si stampi.Et ordinamo, e comandamo allo Stampatore debbia portare a sue Signorie, & in lo santo offitio della Inquisitione lo primo libro di questi ch'uscira della Stampa.

Franciscus de Alpuches Secreta.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SONETTO

D'ANTONINO ALFANO, DETTO IL SOLINGO.

AL SIGNOR MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

IL voſtro ardir, di cui nel Mondo s'ode
Tanto parlar, fra degni Illuſtri Eroi,
E le rare virtù che ſono in voi,
Onde Francia s'attriſta, e Italia gode;
Tarlo d'Inuidia ſon, che à Marte rode
L'Alma ad ogn'hor, onde ridotto ha poi
(Fuor d'ogni vſanza) in pace i guerrier ſuoi,
Perche in arme non ſia voſtra ogni lode;
Ma vano fia il penſier, che'l ſommo Gioue
Per punir il gran fallo d'Oriente
Deſterà l'arme, ala piu fida parte:
Si vedrem poi da l'alte voſtre proue
(AVALO inuittô) alfin vinto il poſſente
Dragon di Scitia, à voi inchinarſi Marte.

ALLA SIG. MARCHESA DI PESCARA VICEREGINA DI SICILIA.

SONETTO

SOLA *ſaggia, e di penſier'altero*
Iſabella gentil, per cui v'alzate
Fin ſour'il Ciel, e chiaro ne moſtrate
Qual ſia di ſeguir CHRISTO *il camin vero;*
Per voi (ſpirto diuin) ſol per voi ſpero
Quanto il ſol mira, in queſta noſtra etate
Rifarſi bello, e le virtù tornate
(Con voſtra gloria) al ſuo ſtato primero;
Per voi ſi vanta Europa, e'n voi s'appaga
L'onor di Mintio, che ne và giocondo
A par di qualunque altro antico onore.
N'è de gl'auoli voſtri il gran valore,
Il nome fà più illuſtre di GONZAGA
Quanto voſtra virtù, chiara oggi al Mondo.

VISITATOR di questo basso regno
Signor di mia salute, e di mia pace,
Che per sola bontà, per sola face
D'Amor pendesti sopra vn'aspro legno.
Caro soaue, e pretioso pegno,
Che tanto al Ciel, & à questa alma piace;
Quanto al Re del Inferno preme e spiace,
Onde ne vengo di tua gratia degno.
Tu con l'acerba, e volontaria morte
Morte vincesti, e con la vita poi
La vita ristoraſti (o dono raro)
Il pomo ch'à noi fu già tosco amaro,
E fatto Ambrosia col tuo sangue, e noi
Ribelli, accolti à la soperna Corte.

QVANDO il Re de i pianeti in fronte al Tauro
S'erge da l'Ocean, di raggi armato,
E l'Emispero nostro hà raccamato
Di gigli, d'amaranti, e di fin'auro,
Alma drizza la mente al tuo ristauro
CHRISTO, pensando, ch'in quel tẽpo è stato
Morto in Croce per te, ch'ei sol t'hà dato
Quante ricchezze serba il suo tesauro.
E s'altro finto amor, da questo vero
Ti cerca di partir, con falso, e vano
Oggetto, dilli tu co'l cor sincero,
Ah sfrenato desio del Mondo insano,
Non fia giamai, che'l sommo ben, che spero
Tragga di questo cor, tua falsa mano.

O CIELI, o vaghe ſtelle erranti, e fiſſe,
E voi elementi, e voi Animali, e piante
Opra di quelle mani, e forti, e ſante
Quando facciaſi luce il Fattor diſſe.
All'or ordini e leggi vi preſcriſſe,
Perche ciaſcun di voi ſi glorie, e vante,
Il moto al Cielo die, metro a l'inſtante,
Che'l lieue ſuſo, e'l graue al centro giſſe.
Voi gli ordini con fe pura oſſeruate
In queſto ſuo mirabil magiſtero
Come impoſto vi fu di giorno ingiorno,
Et io le leggi al'uman ſeme date
(Laſſo) offendo con l'opre, col penſiero:
Meco, è ragion, e pur al fallo i torno.

ERTO foſti, Signor, per ladro in Croce,
E ladro foſti, ch'inuolaſti il core
Al ladro ala tua deſtra, con amore,
Ond hor ſecuro in ciel teco arde, e coce.
Tu inuoli i cor con l opre, e con la voce,
E gli ardi poi nel tuo diuino ardore,
E qual cor non ſi laſcia dal ſen fuore
Trar da tua dolce man, ben egli è atroce.
Orche ſotto accidenti, e ſotto velo
Per cibo à me (Signor) donar ti voi
Cibo d' Angeli ſanti umile, et alto
Scalda queſto mio cor fatto di smalto
Prima, che venghi à me (prego) dì, poi
Oggi meco ſarai beato in Cielo.

HORE ladre, e veloci, che volando
La vita ne portate à doglie estreme;
così la turba ria, che d'ira freme
Va quinci, e quindi contra voi gridando.
Turba che l'altrui onor' vai sì scemando;
Perche forse nel cor ti duole, e preme
Quanto di bello, e buon ripone insieme
Tal, che di mal oprar' si va guardando.
Anzi per si cortesi, e gentil'hore
Da questa Valle di miseria, e pianti
Si varca à più serena, e meglior sorte;
Per voi figlie del quarto in Ciel splendore
Con l'opre buone, e'l pensier puro, e santo
Sono aperte del ciel le belle Porte.

PADRE de'ghiacci, che i bei giorni oscuri,
E à piu soperbi, e celebrati Monti
Fai canute le spalle, e l'erte fronti,
E'fiori a'Campi, e'l verde spogli, e furi:
Se tu cortese (come mostri) curi
Passar da i nostri a piu caldi orizonti
Finche Flora mia cara in sella monti,
E per la stige me'l prometti, e giuri
Io farò si con penna, e con inchiostro
(Quantunque al Mondo rigido, e noioso
Fosti da che nascesti infin ad'hora)
Ch'ognun dirà di te gentil pietoso
Questi discese dal superno chiostro:
Assai più bello di Pomona, e Flora.

BALIA *di miei penſier dolce, e ſoaue*
D'affanno, di martire, e di cordoglio
Ardo anchora per lei, pur come ſoglio,
Che del mio cor tien l'vna, e l'altra chiaue;
S'ella, che l'alma, e'l cor ferito m'haue,
In breue non mi aita (onde mi doglio)
Nè ſpeme ſei piu meco, ne più voglio,
Che'l cor ti creda, perche agghiaccia, e paue;
Viuro fora d'affanni, e di ſoſpiri,
Nè gelo arderà il cor, nè fiamma atroce
Il farà più tremar, quand'arde il cielo;
Romperò di queſti occhi il negro uelo,
E più non s'vdirà interrotta voce,
E altroue volgerò tutti i deſiri.

SPIEGHI *pur quanto vol bellezze il cielo*
Sour'il noſtro Orizonte, e Sole, e ſtelle,
Che non ſon mai per aguagliarſi à quelle,
Che dentro al petto mio naſcondo, e celo,
Moſtri Diana ſotto vn puro velo
Al Mondo caſtitade, & opre belle
Lucretia; che fien tutte umili ancelle
Al volto ſaggio, ond'io ſon fiamma, e gelo;
E Mongibel la ſua neuoſa fronte,
Apollo del ſuo capo il celeſte oro,
Egli Arabi, e i Sabei quant'han d'odore,
Che di colei, ch'è di bellezza vn fonte,
Gli vincerà (cui in terra amo & adoro)
La man, il crin', e'l ſoſpirar del core.

QVEL foco, in ch'io viuea lieto, e contento
(Lasso) non sò da chi fiero accidente
Vn tempo men focoso, e men cocente
Mostrossi al Mondo, e non già freddo, ò spento:
A vn sol guardo diuin, à vn dolce accento
Vostro (Donna gentil) si fè più ardente.
A pensar sol di voi desta la mente,
Et ogni senso ad honorarui intento.
Tornasti l'alma à l'alma, e al cor sepolto
Il cor à vn tempo, e'n me destasti poi
Mille pensier, mille onorate voglie.
E la man che parea d'hauermi sciolto,
M'auuinse eternamente sì con voi,
Che fè dolce il mio mal, dolci le doglie.

QVELLA, che d'onestà tien grido, e vanto,
Ch'ogn'altra Donna di bellezza eccede
Caminando percosse il casto piede
A vn sasso, e gia à cader suo velo santo:
Corsero in suo fauor insieme in tanto
Le gratie, e Amor, con ira, e con mercede,
E'l cor ch'in me non viue e n'lei risede
Di gelato timor couerse vn manto,
Ella volgendo in me le fide stelle
Sparso di rose il suo candido viso
M'accese il gel, con le sue luci belle
E scuoprendo le perle a vn saggio riso
Dopò l'alma prouar ghiaccio e facelle,
Tra foco, e gel rimasi in Paradiso.

MENTRE che'l voſtro amor fu qual ſolea
Eſſer verſo del mio fermo, e coſtante
voi ſola amata, & io già ſolo amante
Fui ſempre voſtro, e ſolo à voi credea.
Dapoi ch'io vïdi, che non reſpondea
Il voſtro amor, al mio (come già auante)
volſi de' miei penſier l'ardite piante
Indietro, e de l'amor, che l'alma ardea.
Qual fiamma ch'arde molto, e non ſi cela;
Se dal contrario poi viene aſſalita
O'n tutto riman ſpenta, o ſi ritira.
Tal ora ſe da voi più non ſi mira
La fiamma del mio cor, omai ſparita
Per voſtro gel, ch'ogni gran foco gela.

COME chi viſſe vn tempo in graui affanni
Prigionero d'altrui d'aſpre catene
Cinto, s'al proprio albergo egli ne viene
Quiui riſtora i ſuoi paſſati danni;
Così queſto mio cor di lacci, e'inganni
Sciolto d' Amor, ritorna pien di ſpene
A dar ſoccorſo ale già ſecche vene:
A far lieti i ſuoi giorni, i meſi, e gli anni.
A biaſmo di te ingrata, empia, e crudele,
Che con falſe luſinghe, è finto sguardo,
E molto aſſentio ſotto poco mele.
M'auentaſti nel cor via più d'vn dardo.
Ne potrai dirmi amante rio infedele:
Se per tua crudeltàde oggi non ardo.

DISCINTA in' umil tetto, d'alto onore
Vidi vna Paſtorella anzi vna Dea
Seder sì dolcemente, che parea
La Madre di quel Dio nomato Amore.
Preſi del luogo ſubito dolore,
Ch'à ſi rara beltà non riſpondea:
Qual Roſa, o Giglio in parte vile, e rea,
O qual Gemma di pregio, e di valore;
Poi diſſi fra me ſteſſo o Donna degna
Di Palagi, e di Scettri, o ſola al Mondo
April, che porge à noi roſe, e viole,
Che ſai s'amiglior ſorte oggi s'ingegna
Serbarti il Ciel, perche da queſto fondo
Ten porti al quarto giro apar co'l Sole.

SPARGI loro del capo o Cinthio ſaggio
Specchio del quarto ciel, chiaro e lucente:
Ne veli nube il tuo bel occhio ardente,
Ch'ombra faccia à vn ſol poggio, à vn ſolo fag
Fin che non compia lieto il ſuo viaggio (gio
Il mio ſol, che col piè ſoauemente
Preme d'oro la valle, ou'è preſente
Amor, che ſcorge il ſuo diuino raggio,
Vedrai fiorite l'erbe intorno intorno
Ou'egli i paſsi moue, e gli occhi gira.
Soaui l'Aure, e più lucide l'onde,
Che a malgrado del Verno & a ſuo ſcorno
Dirà ciaſcun, ch'in queſte parti mira
Quì Flora nacque, in queſti fior s'aſconde.

All'Ill.S. Don Artale di Luna.

COME *si vede in ciel la bella Luna,*
Che riprende dal Sol l'vsato lume
Così l'alta tua luna, ha dal tuo nume
Splendor, che luce senza macchia alcuna.
Dala Virtù (signor) ch'in te s'aduna
Splende il tuo sangue, e quelle chiare piume
De la tua fama, che di suo costume
Per lo Ciel vola, e non fia al mondo bruna,
Felice, che mirando il tuo bel Sole
Luna altera, e gentil di giorno ingiorno
Ti mostri sempre à noi lucida e chiara
Ma piu felice e'l sol da cui la rara
Luce riceui, che'l suo raggio adorno
Nebbia non cuopre, come àl altro suole.

Al medesmo.

DA *glorioso antico ceppo d'oro*
(Signor) nasceſti à noi ramo, & erede
Ceppo, che tra i piu illustri eterno siede
Merauiglia di noi dà l'Indo al Moro.
Qual Luna che d'intorno hà il suo decoro
Di stelle, à la cui luce l'ombra cede:
Così la vostra, al Mondo, ch'ogn'vn vede
Luna, ha già seco di virtuti choro
Quest'è l'impresa vostra altera, il segno
Di molti lustri, à si pregiato seme,
Che splenderà fin che ragion preuale.
Luna, ch'al tuo apparir quant'è d'indegno
E di vil fugge, e sol è teco insieme
Onor, fama, virtu, luce immortale.

Al S. Gerardo Spada Gouernator di Monreale.

MONTEreal, che se già vn tempo fosti
Di quei toi primi Re pregiato nido,
Or di Spada gentil sei albergo fido,
Che ti diffende ogn'hor da feroci osti;
Questa hà in te di Parmaso i lauri posti,
Le sacrat'onde, e i mirti: ond' hai tu il grido
Del più famoso Monte, e godo, e rido
Ch' Apollo, e Clio sono à tuoi onor disposti.
Veggio in questa forbita, e nètta Spada
D'oro lucente vna leggiadra stella:
Scolpita, come ogn'altra stella in cielo;
O te beato, che l'oscuro velo
Questa ti sgombra con sua luce bella
L'altra guarda, e assicura ogni tua strada.

Al S. Francesco Bisso.

COME ogni membro del tuo corpo intero
Il ciel ti fè à pennello, & à misura,
Così non men formarti bello, cura
Hebbe d'ingegno, e di giudicio altero;
Perche potessi ogni rio morbo, e fiero
(Bisso gentil) curar, che l'alma fura
Al picciol Mondo, e figlio di Natura
Fossi poi detto, con ragion, con vero,
Bello sei dentro, e fuor, che nulla stanza
Si vide mai più bella d'huom mortale;
Stanza d'Angel terren, ch'abbella il Mondo.
Nel tuo aspetto real, saggio e giocondo
Si scorge quanto il ciel benigno vale.
Onde altro, che beltà nulla t'auanza.

Al S. Franceſco del Craſtone.

SORTE *non è Signor, non è beltate,*
Che le Città faccian famoſe, e i Regni,
Ma le virtuti, e gli onorati ingegni
In ciaſcun luogo, & in qualunque etate.
Voi il patrio voſtro Nido oggi onorate,
Con le virtuti, e i fatti voſtri degni,
Che moſtran chiari, e manifeſti ſegni,
Chè dela Terra, al Ciel ſpeſſo v'alzate.
Col maturo diſcorſo, e'l buon conſiglio,
Col viuer ſanto, e con l'andar ciuile
Fate ch'ogn'vn v'onori, ami, & ammiri.
E col moſtrar c'hauete il Mondo a vile
Impara a volger lieto i ſuoi deſiri
Oue non è chi turbi, e cangi il ciglio.

Al Signor Fabricio Ramo.

GIOVINETTO *real, ch'apena moſtri*
I fior nouelli al bel candido mento,
Et hai le voglie pronte, e'l cor intento,
All'alte impreſe de gli eterni inchioſtri,
Tu il ſecol noſtro indori, imperli, e'noſtri
Con le virtuti, in che viui contento,
Ond'hai l'onor (con ſomma lode) ſpento,
E la gloria à tuoi pari (à tempi noſtri)
D'inmortal ramo frutto d'or naſceſti
Fabricio al Mondo, sì ch'vn più gentile,
E vn più bello di te, non vede il Sole;
Al tuo natal, fu in ogni parte Aprile.
Da Febo, e da le gratie, gratie haueſti,
E Citerea ſpargea roſe, e viole.

MENTRE che'l tuo liquor Libero Padre
Beuo per neue freddo, al sol più ardente
Tanta dolcezza all'or l'Anima sente,
Che par sia in Ciel fra le diuine squadre.
Latte con più dolcezza da sua Madre
Non sugge figlio, com'io dolcemente
Te gelato liquor, che sì souente
Anzi sempre a gli Eroi dilette, e quadre.
Se'l tuo Nettar ò Gioue, è pur quel tale,
Che sol perche sia dolce in pregio stia,
Onde si glorian tutti gli altri Dei
Degno non è di te, ne molto vale;
Se'l dolce che ritien, freddo non sia.
Oue s'acquetan tutti i sensi miei.

Al S. Fabricio valguarnera.

LA gran Città, che quanta in lettre, e quanta
Fosse in valor, da le sue historie impari;
Del buon Fabricio, e de'suoi gesti chiari
Ne' fermi Annali suoi si gloria, e vanta,
Tu che quanti splendori il Ciel n'ammanta
Gentil Fabricio (ch'hoggi non hai pari)
Tante accoglie virtuti, e pensier rari
Ne l'alma, onde escie à noi gratia cotanta;
La tua Patria felice Conca d'oro
Di te parla, si gloria, e lieta viue,
Come di suo ornamento, e suo decoro.
Così abeterno il Ciel de i suoi prescriue
(Spirto discesо dal Pierio Coro)
Ch'al magior grido di tua gloria arriue.

Alla S. Laura Bonanno.

NOVA Dafne gentil, ch'in sù la spiaggia:
Non di Penco, ma di felice Oreto:
Non trasformata in lauro in vn laureto
Ti stai, ne' proprij membri onesta e saggia;
Non col fuggir, ma co'l valor, che irraggia
Di tua virtute fai schermo, e diuieto
A vani Febi, e con bel viso lieto
Miri il tuo sol, che per te il cielo assaggia.
Onor ti fanno l'onde, l'erbe, e i fiori,
E quante hai Ninfe intorno in sù la riua;
E l'alba rugiadosa, e la fresca aura.
Teco non scherzan nò lasciui Amori,
Ma perfetti, e diuini, e come Diua,
Ogni sasso risona LAVRA LAVRA:

Alla S. Marta Bonanno.

TORRE di tersi Marmi, e di fin'oro
Di Perle, di Zafiri, e di Rubini
Ornata di bei fregi, alti e diuini,
Cui par non vede il Sole altro lauoro;
Non hà di te più ricco, e bel tesoro
Il Mondo, più ornamenti pellegrini
Di quelli, a cui faccio hor debiti inchini
come à Spirto del santo Aonio choro:
Fondata in duro scoglio in mezo un Mare
Di gioia fosti, da celeste mano
Perche ciascun di noi t'habbia à mirare.
Deh che non sei Virgilio, Omero Alfano,
Che l'eccellentie di costei sì rare
Cantassi in dolce stil saggio, e sourano?

Alla medesima.

BERZAGLIO *di bellezza, e d'onestate*
Gentilezza di sangue o Donna sola,
A cui ogni sguardo, come stral sen vola
Senza offender giamai vostra beltate;
Chi sarà mai, che 'n questa nostra etate
In prosa, ò 'n rima dir possa parola
De la vostra beltà (che i cori inuola)
Quantunque sien le penne alte, e pregiate?
Bella si vede spesso, e non già onesta
Alcuna bella, e onesta, e proua amaro,
Che nobiltà non compie la sua sete;
Così ciascuna in suo dolor si resta
Onde Donna si scorge al Mondo raro
Saggia, e bella, e gentil come voi siete.

Alla medesima.

LE *rose, che credea dal vostro volto*
Furar Morte crudel, la neue, e l'oro
Del Capo, e'l resto intero del lauoro
C'hauea Natura in voi, con arte accolto
Mercè del gran Rettor del Ciel, che volto
A l'alta sua pietade, alto ristoro
Fece ala vita sì, ch'al bel tesoro
Tornar fè quanto il mal fiero hauea tolto:
Non per vedersi sol vostra beltate;
Ma come stia con artificio in voi
La ferma neue, e'l fior sempre presente,
Come in tenera età matura mente
E quel che dà più merauiglia à noi;
Con si rara beltà, giunta onestate.

Alla S. Nofriella Bonanno.

DEGNO fior di quell'alma, e chiara pianta,
Che nacque di Bonanno, in tanto onore
Nofria gentil, che'l tuo celeſte Amore
Ti godi verginetta, bella e ſanta:
Vedrai nel Regno del tuo ſpoſo quanta
Gloria immortal harai, quanto ſplendore
Ornerà la tua ſpoglia, e dentro, e fuore,
E non gia ſeta, c'hor ti cuopre, eammanta:
Vedrai di queſto falſo, e'nſtabil Mondo
Le ſperanze fallaci, e'l viuer corto:
(Spirto ignudo ſecur fatto, e diuino)
All or in Ciel dirai lieto, & giocondo
Felice mè, che da ſi fetid' Orto
Fatto ſon fior di così bel Giardino.

Al Tardo.

TARDO, che tardi t'auedeſti, quanto
Marta gentil ſia bella, onde tra noi
Di bellezza è l'eſſempio, e quanto poi
Di gratia, e d'oneſtà vaglia altrettanto
Se più à dietro erì acorto haueui il vanto
Tra quanti oggi fur mai, ch'e'n rimè i ſuoi
Amori han celebrato (degni Eroi)
Lodando il viſo oneſto, ſaggio, e ſanto.
Queſta Donna real non pur la mente
In dubbio pon s'ella più bella ſia,
Che ſaggia, e oneſta, à cui Febo s'inchina;
Ma di pari giuditio ogn'vn conſente,
Che l'alta ſua bellezza, e leggiadria,
Beltà non è mortal'anzi è diuina.

Quando

Al S. Hieronimo le Rapi.

QVANDO con la tua man felice, e rara
Tocchi RAPI la lira, e formi il canto
Viene allegrezza, e fugge in fretta il pianto
Fai caro il tempo, al'armonia si cara,
Non fu la stella à darti gratie auara
Del terzo, e del secondo cerchio, quanto
Fu al Itracio Orfeo, cui il Mondo loda tanto
E à te più loda, e lodi ogn'or prepara:
Traea le selue Orfeo, tu cori, e menti
A te col suono, e con la voce tiri;
Sereni l'Aria, e acqueti i fiumi, e'venti;
Inalzi l'Alme, e fai noui desiri
Nascer ne l'huomo, ò soli al mondo accenti,
Che'l ciel ascolta, e par, che se n' ammiri

Risposta delle Rapi.

SE mai pur stella, altrui benigna, e chiara
Sol per gradirlo die di gratie alquanto
Tutte Solingo per portarne il vanto
L'imprese in voi ond'oggi il Mondo impara
Da voi dritto sentier sol si rischiara
Per gir al Ciel col cor pudico, e santo;
Poiche veloce piu ch'vn Nilo, e vn xanto
Correte al ben per via stretta, & amara
Taccia co i dolci suoi falsi concenti
Orfeo, ch'alfin si volgono in sospiri
In foco, in pianto, in doglia, & in lamenti.
La vostra lira è sol, che tutti ispiri
Si d'armonia celeste, e fa contenti
Scampando noi da tanti empi martiri.

Del Malgradito, Al Solingo.

VOI che vincete con l'ingegno, e l'arte
Quanti mai fur in queſta, e'n altra etate
Mentre la guerra di Michel cantate
Per far ſcriuendo gloriar le carte:
Hor ch'aſpra guerra à noi ſuperbo Marte
Minaccia, e s'apparecchian con le ſpate
In Oriente noue genti armate
Per far vermiglia queſta noſtra parte:
E mille ſchiere van, de i noſtri, elette
Guidate dal conſiglio, e dal valore
Del magno AVALO inuito alà diffeſa
A cantar v'accingete (o degna impreſa)
La vittoria fatal il ſommo onore,
Ch'à tanto Duce il ciel largo promette.

Al Malgradito Riſpoſta.

SIGNOR che col diuin voſtro in diſparte
Da noi viuete, e'n fin al ciel v'alzate
Se voi col raro ingegno mi moſtrate
La via di gir à Pindo, à parte à parte,
Col fauor voſtro, e di chi in ciel comparte
Le Stelle erranti, e fiſſe con l'vſate
Rime, d'AVAL dirò de l'alte, e ornate
Impreſe, e de' troſei picciola parte.
Che dirne à pieno à voi ſol ſi rimette
Si degna, e graue ſoma, anzi magiore,
(De gli antichi ſcrittor non ſenza offeſa)
Bramo veder coſi nobil conteſa
Perche voi con la penna, e lui col core
Vegg'io immortali in ſi chiare vendette.

Al R. Fra Ruffino Capuccino Predicatore

VOCE chiara del ciel dotta, e verace,
Che con tanto feruor sparge fra noi
Quella dottrina, che i superni Eroi
Spars'hanno, del signor de l'alma pace.
Ben è di smalto il cor, che non si sface
A quei diuini, & alti accenti tuoi.
Voce, ch'al Mondo quanto vali, e puoi
Colui dirà, cui il ciel diletta, e piace.
Stral infocato sei, che pungi, & ardi
I più agghiacciati i adamantini cori,
E quei col primo Amor leghi, e confermi.
Spada, ch'offendi e fai vili & inermi
Gli nemici di Christo, e gli empi errori
Atterri, e la sua sposa ogn'hora guardi.

Al R. Don Leonardo Orlandini.

TRA le suore alme sour'vn Monte raro
All'ombra d'vn bel Mirto, e d'vn bel lauro
Orlandini ti veggio, e non pur d'auro
Coronato d'un cerchio à illustri caro.
Felice à cui il gran Gioue non fu auaro
In darte gratia tal, ch'oggi tesauro
Sei dele buone lettre, che ristauro
Sono de' danni, e d'ogni fine amaro.
Tu con l'Etrusca penna, e la Romana
Sei di Triquetra onor, fama, e splendore,
Che non si estinguerà fin che'l ciel dura.
Quanto deui a tua stella, & a Natura,
Che t'hà omai tratto dala Turba fuore
Serbandoti con Clio dotta, e sourana.

Se in Ida uisto haueſſe il frigio eletto
Paſtor, di uoſtra man ſolo quel giorno
Il terſo Auorio, e i bei rubini intorno
Non pur ignudo il gentil voſtro aſpetto
Venere bella, e l'altre a lor diſpetto
Poſpoſto haurebbe, con ingiuria, e ſcorno,
E voi degna di premio aſſai più adorno
Vinto haureſte il famoſo pomo eletto;
Che ſe miraua il uoſtro vnico volto
Di fiamma acceſo il cor, di ſtral ferito
Non hauria (con ſuo danno) Helena tolto;
Ma intento al ſuo diuin, l'hauria ſeguito.
Se Gioue non l'haueſſe (d'amor colto)
Per arrichirne il ciel forſe rapito.

In morte di M. Gio. Battiſta Maccarello.

Partisti ò Tardo, e me laſciaſti in pianto
D'Amor acceſo del tuo raro ingegno
Di Pindo, e di Ippocrene ampio ſoſtegno
Fonte del tuo purgato, e dotto canto.
Quanto or d'hauerti il ciel s'allegra, tanto
D'eſſer priuo di te (ſuo caro pegno)
Si duol Oreto, Oreto per te degno
A par d'Ibero, à par d'Arno, e di xanto.
Viueſti in terra, e viui ancor ſerbando
Fama il tuo nome fuor d'eterno oblio
Per infiniti, e glorioſi luſtri.
Non ſpargo al cener tuo roſe, e liguſtri.
Non gigli, & Amaranti, ma ben io
Lagrime ſpargo ogn'hora ſoſpirando.

In Morte di M. Pietro Morabito Muſico Meſ

MORABITO, che ſei di vita ſciolto (ſineſe.
D'Illuſtri penne, e ſtatue d'oro degno
V ſono i dolci accenti ou'è il tuo ingegno:
Oime che'l veggio in altra parte volto.
(Laſſo) ſe'l caſo rio m'affligge molto
Queſt'aria il ſa, che già ne moſtra ſegno
De'miei ſoſpiri, e ſallo oggi il mio Regno,
E queſti lumi ond'io ti bagno il volto.
Dapoi che la tua man ch'or fredda t'ergo
Con queſta cetra, che ti giace alato
Mille cori (col ſuon) daua al mio Albergo
In cambio di quel duono alto, e pregiato
Ora con larga man tutto t'aſpergo
Di Mirti, e Roſe, e del mio fior, amato.

IFIOR nel nouo, e feliciſsimo anno,
E le frondi, à gli amanti, & à gli augelli
E l'erbe, e l'aria allegri, lieti, e belli
Nudritiui diletti, e piacer danno
Gli Antri ale fere, & à Paſtor l'affanno.
Leuan, e l'onde i calor empi, e felli,
E l'arme (interra) egli Aſtri non rubelli
Il buon Guerrier pregiato, e chiaro fanno
L'ombra ripoſo a i trauagliati cori
Speſſo dar ſuole, e l'Aura a i Nauiganti.
L'affanato camin del Mar riſtaura.
(Laſſo) che non acquetan i dolori
I miei tormenti, e i miei ſoſpir cotanti
Fior, frond, erb' Aria, Antr' ond' arm, Aſtr,

I vaghi fiori, e le famose fronde,
E l'herbe, e l'aria altrui diletto danno.
Porgon riposo gli antri, e piacer l'onde
Leuan l'arme, e gli archi ogn'altro affanno.
L'ombra soaue al cor dolcezza infonde
Fugir le graui angoscie l'aure fanno
(Lasso me) che mia vita non ristaura
Fior, frond, herb'aria, antr'ond'arm'archi om-
(br' Aura.

In morte di M. Iacopo d'Aurea Musico Panhormitano.

SPENT' *hai del nostro* ORETO, *hai morte rea,*
Il più famoso, e chiaro
Huom, che vedesse mai dal cielo stella.
Auara cieca, e dispietata Dea
Deh come in pianto amaro
Lasciat'hai il Mondo, e tu d'amor rubella
Di cosi preda bella
Ne vai superba con l'altera fronte,
E di sue merci conte
Ricco n'hai fatto il ciel (grado condegno)
E'n pouerito questo nostro Regno.

Alme Sorelle, che'l Castalio fonte
Di celeste armonia
Empite, e l'Aria, & ogni selua intorno
Lasciate il suono allegro, e'l sacro fonte
E con doglia aspra, e ria,
Non sotto lauri nò, sotto vn secc'Orno

Piangete il vostro adorno
Iacopo, che vi fu gran tempo amico,
E di quel luogo aprico,
Con la sua cetra ornaua i lauri, e' Mirti.
E più chiari facea voi dotti spirti.

Piangete voi penne onorate, e rare,
E perpetuo sostegno
Date al bel cener suo col pianto vostro.
E tu Sicilia mia lacrime amare
Spandi, che mostr in segno
Di duol (com'io) con questo amaro inchiostro,
Tu lo nudristi, & or t'è morto in seno
L'estremo onor almeno,
Che, ad altri, Spinta di duol giusto fai
Falli, se' in vita onor li festi mai.

Veglio cui morde il sen pestifero Angue,
E detto sei felice
Cuopre gli umeri tuoi di nero, e'l viso
Vedi tuo figlio, c'hai dauanti essangue
Deh piangelo infelice,
Poi che à si grande onor sin qui t'hà assiso,
E dal vulgo diuiso
Ti fà con gli altri eccelsi andar à paro
Sol AVREA *degno, e raro*
Domandane di cio Tebro, Arno, e quei,
Che posseduto han Amphioni, e Orfei.

Leggiadre Ninfe voi vezoſe ornate,
Che del ſuo natio loco
Vi godete l'Argento, e le ſalſe onde
Se mai l'orecchie voſtre fur placate
Se mai più dolce il foco
Si fe da quelle note alme, e gioconde
Di lacrime le ſponde
Bagnate, é fior, e l'erbe amaramente,
Perche da Morte ſpente
Vi fur, e con voi i Satiri, e i Siluani
In ſegno di dolor battan le mani.

Gela, Acate, Criniſio Aci, e'l mio Oreto,
Ch'ngnun d'eguale voglia
Al gran padre Nettunno il bel tributo
Rende, con larga man felice, e lieto
Or colmi d'aſpra doglia
Con viſo pien di fango, e ſconoſciuto
Diteli il danno hauuto,
E lo pregate, ch'Ei ſi doglia ancora,
E con lui Nereo, e Dora,
Del caſo triſto voſtro, ch'è ben dritto,
Ch'anco Ei del ſuo morir reſti trafitto.

Piangi Encelado, e doppia più focoſi
I tuoi ſoſpir, al cielo,
E tuoni, più che mai l'ardente ſaſſo,
Che ſe gli accenti ſuoi dolci, e giuioſi,
Chi ti preme col gelo
Haueſſe inteſo vn di drizzaua il paſſo

Dietro sua Lira (ahi lasso)
Che speranza di man t'hà tolto Morte.
Piangi dunque tua sorte
Ma piu colui che in questa nostra etate
Col suon ti potea porre in libertate.

Aurea Valle (à noi cara,) e gentile
Conuien che mostri fuori
Doglia poi che da lui viene si detta.
Non ti vegga giamai fiorito Aprile,
Che di Smeraldi, e fiori
Soleati riuestir zefiro aspetta
Di tu doglioſa, e'n fretta
Chiama à te Cecia, che di nebbia oscura
Ti copra & aspra, e dura
Diuenghi, e non sii mai qual eri prima
Se di virtù, e d'onor fai qualche stima.

E tu vidoa Cetra e sconsolata
Dopò il suo dipartire
Qual'altra man fia mai, che mandi à noi
Per te quell'armonia del ciel pregiata?
Piacciati di finire
Gli infelici che restan giorni tuoi
Misera, e non t'annoi
Far quel che (per tuo honor) sol bramo; e uo (glio
Spezza te stessa à vn scoglio:
Se pur nel ciel tra le piu degne forme
Con quell'altra d'Orfeo non sei conforme.

Canzon colma di doglie
Al cener ſuo dirai queſte parole,
Che mi preme, e mi duole
Di non poter à lui, (com'io vorei)
Tempij, ſtatue, ſacrargli, e Mauſolei.

STANZE.

Bella Sicilia ſei, ch'in te ſi poſa
Pomona, e Flora a dar diletto accinta:
Ma da l'altra Sicilia, che aſcoſa
Porto nel petto, del mio foco cinta,
(Bella ſopra le belle, e gratioſa)
Rimani con ragion del tutto vinta,
Che ſeco coſe ſono, degne, e rare,
Ch'or queſto ingegno, or quel fanno ammirare.

Tu nel tuo ſeno vn raro tempio d'oro
Hai ſopra vn Monte, a merauiglia adorno,
La mia di gemme, e d'immortal lauoro
Hà il ſuo, per cui ſi ſcalda, e luce il giorno.
Non ſi vide giamai piu bel teſoro
Di piu dorati, e ricchi fregi intorno
Di perle di Rubini, e d'alabaſtri,
Che eterna Inuidia fanno a lucidi Aſtri.

Sotto di queſto tempio in piano loco
Di dolci frutti vn Paradiſo ſiede,
C'hà chiari fonti, oue amoroſo gioco
Fa primauera, di quel luogo herede:
Ma la Sicilia mia, l'almo mio foco
(Come ciaſcun per certo afferma, e crede)
Habbia con vn gentil guardo, e diuino
Fatto d'Amor il vago, e bel giardino.

Premi col tuo bel piè leggiadro, e' ſnello
(Che terror porge à i piu ſublimi Eroi)
Colui, ch'al ciel fe guerra, ſi ribello,
Ch'ancor lo ſcalda co' ſoſpiri ſuoi.
Ma quella per cui il Mondo e lieto e bello,
Che fa lieti, e felici i giorni tuoi,
Con queſti afflitti, e laſſi ſpirti miei
Arde, preme, & aggiaccia huomini, e Dei.

Sola ſiedi nel Mar contenta, e lieta
Di tanti Moſtri, che ti fanno honore:
Sola ſiede ella, & ſi pregia, & acqueta,
Che ſeco hà in compagnia le gratie, e Amore:
Tu d'acque cinta, ch' ornamento, e meta
Sono al Trinacrio buſto, al caldo core:
Ella di virtù e cinta, e d'alti fregi
Degni di mille onor, di mille pregi.

Ma (lasso) come in ciò conforme fato
Ambe due haueste per mia sorte oscura:
Tu a l'onde del tuo Mar' de i venti al fiato
Sorda ti mostri dispietata e dura:
Non hà questa del tuo men crudo stato,
Che del mio sospirar nulla non cura,
E al onde dele lacrime ch'io accoglio
Aspro non men, che tu diuenta vn scoglio.

I

Donna non dirò io che'l Sol voi siete
Quantunque di splendor vi veggo cinta,
Che di lontano l'Anime accendete,
Con l'alma luce à simil opra accinta.
Nè men la Luna, che da voi splendete.
Nè stella, che dal di non siete vinta.
Ma con esser di lor molto più bella
Sete pur sola voi Sol, Luna, e stella.

II

Ne men dirò, che l'vnica bellezza.
Che ne mostrate, è quella stessa intera,
Che sol è vn punto, e quasi vna certezza
Di tutto quel ch'è la sua forma vera.
Perche vista mortal à tanta altezza
Giugner non potrà mai si che non pera.
Ma tutto il bel, che nascondete à noi.
E quel diuin che vi scorgete voi.

III

Con morbidette piume intorno or fino
volar ſcherzando i pargoletti Amori,
E dentro occhio immortal puro, e diuino
Mill'anime vi ſcorſi, e mille cori.
E chiuſi d'vn bel foco di rubino.
Perle, diamanti, e variati odori.
E'n bella guancia, ou'il mio petto s'arſe,
Quaſi in falda di Neue roſe ſparſe.

DILVVIO PANORMITANO

Al Reuerendo Don Leonardo Orlandini del Greco detto il Sereno.

DRESS' era il tempo, in che l'aurato Dio,
Nel conſueto Albergo egual di libra
(Sereno grato a Febo, & ale Muſe)
Gir ne ſuole à librar' la luce e'l ſonno.
A temprar più l'orgoglio del ſuo foco,
A rallegrar le genti, e a gli animali
Nel già infocato ſeno de la Terra
Apparechiar le freſche herbette, e noue,
Dando luogo al'umor che ſcenda à noi
Per tornar e rifar, quanto arſo hauea.
Di Semele il figliolo il ſozzo Bacco

D'hedera coronato, e d'vue cinto
Calcaua allegro le campagne e i Monti
Le valli, i Colli, che tagliar facea
L'vue mature a la ſua cara vite:
Quando il gran Gioue da le ricche loggie
Dal teatro del ciel gemmato, e chiaro
Al humido Nettuno a i fieri moſtri
Del gran Padre Oceano irato diſſe,
Spingete infin al ciel i voſtri humori,
E ne mandate in tanta copia, e tanta,
Che cuopra l'Aria, e freni i raggi al Sole:
E tu nero Vulcan batte l'incude
Fabrica pur ſaette ardenti, e forti,
Ch'io vo lira ſfogar contra di queſti
Mal nati ſerui, che le leggi eterne
I miei giuſti conſigli il rito ſanto
Turbano ogn'hora, e la già data fede
(Senza riſpetto hauer, ſenz'altra cura)
Rott'hanno e ſon partiti del mio Regno.
Scorſe toſto Nettuno il vaſto letto
Deſtando i moſtri e le marine Ninfe
Per eſſeguir à lui l'ordine impoſto.
Ergonſi ratto i piu leggier Vapori,
Che Nettuno, Nereo, Dori, e Niſea,
E Proteo, e Tethi, e tutti gli altri inſieme,
Con le lor man volar faceano al Cielo,
E non pur queſti i piu poſſenti laghi,
I piu ſuperbi fiumi, e i larghi fonti,
E quante onde ha nel ſen l'arida terra
Tutt'inſieme tra lor'agara à Gioue

Lor humidi vapor mandauan lieti:
Sperando, che dal Ciel scendeßer poi,
Con piu larghe richezze à i lor' alberghi.
Le folte Schiere de gli humori ardite
Verso l' Austro poggiar, che die le spalle
Tosto al primo apparir de i suoi nemici
Gli altri fratelli suoi, figli d' Astreo
Per non turbar la guerra, ò per timore
Muti si rimanean, nelle Cauerne.
Le Nubbi ne l'antica Patria, e bella
De' famosi Ciclopi, han posto assedio:
Oue Cerere mia le bionde Spighe
Care, e prime trouò, l' Alma Triquetra.
Ma piu se strinser con lor Campo intorno.
L' amena Valle del mio chiaro Oreto:
Oue d'ogni stagion Zefiro, e Flora
Tessono di bei Fior Ghirlande, e fregi.
Quiui primo assalir Giunone, e Febo,
Con si importuna, & offuscata nebbia,
Che non ardean mostrar lor chiari volti,
E tant'ombra spargean pur dogni lato,
Che poco era di lei piu nera Notte,
E lottando fra lor gli eccelsi luoghi,
E premendosi insieme à mille à mille
Tant'onda giù cader faceano spesso,
Che Tigre, Idaspe, Ibero, Indo, e Peneo
Parean dal Ciel cader con suoni orrendi.
Gia il Celest'arco, che'l bel Sol ne pinge
Di variati color ne l'atra Nubbe,
Esparito dal Ciel conuerso in pioggia.

Ne si sa ben s'vn altra volta torni
Al Ciel, per segno à noi di pace, o tregua.
L'irato Gioue i più infocati dardi
Scocca dal ciel, per ruinar il Mondo:
Si che à superbi figli di Titano
Sotto gli ardenti e cauernosi sassi
Fa rimembrar de lor audacia antica.
Fur le nubbi à sentir primo il suo ardore
Ne gioua lor, che sien serrate, e dense,
Che'l minacioso ardor si fà dar luogo
Spezzando à questa, e à quella il ventre e'l dorso
Con vn son che ciascun ne venia sordo.
Et al primo apparir parea che à vn tratto
Arder volesse il ciel la terra e'l Mare.
Scendon à Terra l'acute saette
Per sentier inegual rompendo, e ardendo
Sassi, Torri, Animai, Selci, & Abeti
Ne schermo lor pon far Elmi, ne scudi,
Che in cener torna cioche loro incontra.
Ne i lauri fur quel di securi ò scarchi
Da le fiamme del ciel, che ne lor nidi
Co'priuilegi lor fur arsi, e rotti.
Trema ognun di paura e di spauento
De i spessi tuoni, e de l'orribil pioggia
Che à vn medesimo tempo calan d'alto.
Non si vedeano i bei depinti augelli
Per l'aria volar più, che caden morti
Dagli alti tetti, e da spogliati rami.
L'accorta Rondinella lieta s'era
Posta in camin à riportar nouella,

Che allegri le campagne, e desti Amore
Ad altre genti, à procurarsi stanza
Sotto piu caldo Ciel, piu grato tetto:
Fugendo il fosco, e'l gel ch' adietro viene,
E quella, che rimasa era fra noi
Lasciato il bel garrir l'aria, e viaggi
Smarrita gia atrouar, Palagio, ò tempio.
I compagni di Bacco, i Contadini,
Che da l'ampie Campagne, e da le Valli
Securi, ne venian cantando, allegri
Portando l'uue in sù le spalle, e i carri
Da le fiamme assalite, e da l'onde atre
Lascian le ciste, e i carri en fretta corre
Chi nel humil capanna, e chi ne l'Antro.
Fugge ognun sbigottito à suoi ripari
Sperando iui trouar di Morte scampo,
Che mal securi son per strade, ò selue.
Ma quel Celeste humor che tende a vn fine
Di predar, e guastar Cittadi, e Campi,
E quanto gli si incontra altero spregia
I fallaci disegni, egiunge spesso
A' valore valor si ch' ogni Monte,
Ogni Sasso, ogni Tetto, & ogni Colle,
Per non restar da le sue forze vinto,
Che premer si vedean la fronte l' petto
Se lo scotean di dosso, e mal accorti
Di quanto apiè puo far quel empio ladro.
Cresce (in breue) il Tiranno. e fassi vn lago:
Anzi crudel Nettunno, e come quello,
Che si altero si scorge e si robusto

Dogn'intorno girando il fiero ſguardo
Sol ſi ſtima ſignor dela Campagna,
E diſignando empir ſue voglie ladre
Or quinci, or quindi drizza il crudo Piede.
Miſero chi lo incontra, e chi l'aſpetta;
Che fa penſier menar Monti à fracaſſo;
Tanto di ſe promette il moſtro horendo.
Arbori, & herbe, dumi, & ogni pianta
Nel caro Seno del'antica Madre
Squarciate furo, ſuelte, e'n tutto ſpente
Da chi verde attendeano, e vita, e onore.
L'Aflitta Terra, che ſpogliar ſi vide
De' ſuoi piu cari figli, del ſuo manto
Contra del Predator piangendo forte
Ah traditor (dicea) come non miri
Al danno, al diſhonor, ch'oggi mi fai?
Non premi tu il mio Regno, e nel mio petto
T'ho dato albergo, e ſon per darti ancora.
Non l'aſcolta l'ingrato, e ſcorre intento
A far puplico mal fra ſe dicendo,
Ch'ognun, del ſuo, può far quel che gli piace.
E riſcontrando poi Caſe, e Capanne
Le ſpenge affatto, e ſe ne porta ſeco
L'humili prede, e le gia ſtanche membra
Di color, che laſciati i Gregi, e l'arme,
Egli ſtromenti agreſti eran fugiti
Iui entro, per ſcampar di Morte l'ira.
Le ſalde Torri, è i ben fondati Alberghi,
Che ſecuri giacean ne loro Seggi
A terra inſieme, e mena ſeco à paro

Vomeri, Marre, Aratri, Legni, e Sassi.
Cede ogni forza, Ala forza diuina.
Si liquefanno i Monti, e'l Mar s' agghiaccia.
Queste che si credean con fermo piede
Goderſi in pace le campagne, e i colli
Corron (per forza) in pezzi ala marina
Di ſalto, in ſalto, come loro affronta
Il bagnato Terren piano ò d'alpeſtre.
Gli altri, che à i vicin tetti, e ale ſpelonche
Per lo medeſmo effetto eran ricorſi
Viſto appreſſar, con le bramoſe canne
Il Dragon, che correa per deuorargli
Fuggono ſpauentati ale Montagne,
Beato chi di lor piu affretta il paſſo,
Per abbracciar de' Monti i gioghi fidi,
Ch' l Moſtro ſi vedean vicino a piedi.
Chi correndo raffronta vn Faggio, vn Pino,
Con quel ſi ſtringe, e braccia, e gambe annoda;
Stende prima, le braccia, e poi raccoglie
Le gambe in fretta, e poggia in ver la cima.
Chi veloce aſſai corre e come accade
A chi per affrettar tropo ſi tarda
Percote l'infelice à vn ſaſſo, e'l corſo
Recide, e'n quella ſoprauien colui,
Che la vita, e l'ardir gli toglie a vn' ſegno.
Altri vinto da gli anni, e da paura
(Senza forza adoprar, ſenza diffeſa)
L' Alma, e la Scorza rende in braccio a londe.
Altri ſopra d' un Monte al nudo cielo,
Con cor tremante e ſcolorito viſo

Vede il Mostro passar, ricco di spoglie,
E poi salir tant'alto, che gia quasi
Hauea il tutto occupato, & intendea
A por l'insegna sù gli Monti Eccelsi.
Altri sopra d'un legno, altri via nata,
Con intrepido cor su le nigre acque.
L'Animoso Caual, che l'onde zappa,
Con la Testa alta, e quinci, e quindi mira
Se'l Terren vicin vede o'l feno, o'l'herba
Vedesi qui menar tutti ad vn segno,
Col feroce Torel, che mugge, e chiama,
Con la Vacca il Pastor, che à canto morto,
Con la zampogna e'l Can giuano insieme.
Altri fur che benigna hebbe la Sorte.
Che sopra d'un Roncin correndo ò a piedi,
Fuggir ala Città, turbata, e mesta,
E fermati, or da questi, & or da quelli
Cui sospetto premea la mante, e'l core
ò di Padri, ò di Sposi, ò di fratelli
Contauano il gran caso. e i danni occorsi,
Ch'affatica potean la bocca aprire.
Voglion vscir ala campagna, fuori
Tratti dal buon voler spinti d'Amore
Di soccorrer gli amici. e i lor parenti
Ma sfrenato desir tal ora affrena
Sopraſtante pericolo, ò timore,
Che ritornano indietro. e per disdegno
Si lamentan del Cielo. e di fortuna.
Le donne timidette di duol colme,
Ch'altro ripar non hanno ai casi auuersi

Che lacrime, ſoſpir, voci ale ſtelle
Si ſtracciano i capei, batton la fronte
Stimando ſopra il ver quel ch'huom lor conta,
E per gli amati ſpoſi, e per lor padri,
Ch'alor campi erangiti alor giardini,
Acoglie l'uue arimpiagar la Terra
Spargono voti al Ciel, prometton doni,
Per la vita, e l'honor di queſti, e quelli.
Il famelico humor non ſatio ancora
De'l hauute vittorie, e de'Trofei,
Di che portaua pien la voglia e'l ſeno
Sol per memoria de'ſuoi fatti eterna
Penſa fra ſe tentar nouella impreſa.
La felice Città ch' oggi il primato
Tien ſopra ogn'altra ch'ha SICILIA *Illuſtre*
La mia Patria gentil PALERMO *Fido*
Prende ardir d'oltraggiar, di dar à Sacco.
E la felicità, che gli anni adietro
L'ha conſeruata il Ciel ſpogliar à vn cenno.
Dar vuole di duo lati il fier aßalto
Per piu toſto appreſſar l'altero intento.
E fa duo braccia di ſe ſteſſo, e moue,
Con furioſi corſi à dar l'aſſalto:
Ma l'un, che ſi trouò di tronchi pieno
Di ſpeßi ſaßi, e di varij Animali.
Che contro il corſo ſuo s'han fatto vn Scoglio
Non perde il ſuo vigor, ma pien di rabbia
Non potendo egli gir doue ſperaua
Verſo il Giardin del gran GONSAGA *altero*
Drizza il rabioſo corſo, non men lieto

D'offender quel, che la Citta Felice;
Per moſtrar il valor, che ſeco porta
Contra colui, che fu gia ſotto CARLO
Terror del Mondo, & or ſotto FILIPPO.
Fra quei culti Arboſcelli, e fra i criſtalli
De l'ornate Fontane, e fra i bei fiori
Entra ſenza riſpetto il crudel hoſte
Abbatte l'alme Piante, e vccide, e ſuelle
I delicati fiori, e le freſch' herbe;
E via ſcorrendo poi per Campi, e ſtrade
Laſcia torbidi i fonti, e'l verde guaſto.
Mentre coſtui s'è qui ſfogato alquanto
Gia l altro col fauor de latra Notte,
Con intrepida fronte, e largo paſſo
Scende veloce à far di sè gran proua
Diſpregia ogni gran Rocca, e l'alta Mole
Del ſacro FIDERICO, *e di* COSTANZA.
Che tra'l muro reale, e' l Baſtione
De la Citta Felice ha poſto il campo,
E la Muraglia ſua martella, e batte.
Le Napee, con le Naiade, ch'han viſto
Impedito, e turbato il ſignor loro,
E sforzato apigliar altro viaggio
El' impreſa laſciar d'effetto vota
Ripiglian queſta impreſa, e'n folta ſchiera
A la parte di fuor de la Muraglia
V lo ſuiato humor venir volea,
Con le piene Vrne d'acqua iui correano
E tanta ne laſciar ch' han fatto vn Mare
Onde il Palaggio Imperial, e poſto

Fra luno, e l'altro Mar possente, e largo.
Batten lacque le mura, e'l buon Nettunno,
Ch'un tempo qui se porto & affidaua
Quante qui ne venian Galere, e Naui
Affrena quelle, e vuol, che'l luogo serbe
L'antico patto, e la gia data fede.
Ma lasciando da parte le Chimere
Le finte opinioni, e le fals'ombre
A te spirto diuin lucente, e bello,
Ch'al tuo caro Fattor tanto piacesti
Riuerente mi volgo, ò pia CRISTINA
Di PALERMO *ripar sostegno, e guida*
La tua Città se non pur patria almeno
Tua cordeal deuota, tua figlola.
Con liberal affetto le preghiere,
Ch'innanzi al Re del Ciel quel di spargesti
Di questo fiume altier, vol sero il corso,
Che fiume con ragion potea chiamarsi,
Che correa al par d'ogni possente rio,
Da la bocca del falco, e da quei Monti;
Per dritta strada a ruinar quel loco;
A cui giace vicin quel chiaro Tempio
Ch'in bell'Vrna gentil d'Argento, e d'Oro
Le caste, e Sacre tue Reliquie serba:
E non quel luogo sol, ma la maggiore
Parte e piu bella, del mio natio albergo.
Ma ala vendetta, a quel furor s'oppose
La tua Verginità, l'inuitta voglia
Quella membra Sanguigne, il caldo, e'l gelo,
E quant'altro, per Dio strattio soffresti.

Queſte in parte addolcir l'ira celeſte,
Che le paſſate colpe, e gli error noſtri
Accumulata hauean, nel diuin petto
(Se dir lice e conuienſi) à noſtro danno,
E quanto il poter fu fuor di meſura
De l'impedito humor, di ch'io ragiono,
Sannolo i ſuelti tronchi, e l'alte Torri
Le piante e l'erbe, e gli Animali, e quelli,
Che prouat' han di lui laſpro furore.
El Terren, che veſtigio anco ne porta.
Or ſe l'Amor, ſe la mia intera fede
Se la mia ſeruitù ſe l'humil priego,
Vegliono alquanto in te Benigna ſtella,
E le lodi, e gli honor, loſtre, egl'incenſi,
Che la mia patria ogn'hor ti ſacra, e dona
(Quantunque indegni agli alti e degni merti)
Con ogni riuerentia, & ogni affetto
Quella ti raccomando al gran biſogno
Inch'or ſi troua, che ben vedi, e ſai.
Reriſte la Cortina al gran valore
Di quel altro Auerſario, che minaccia
Ruina, e Morte e vuol per forza entrare.
Morde il pie del gran muro, e sforza, e mira
Tutte le vie, che può, ch'habbia l'entrata,
Tutta via prende ardir, s'inalza, e proua
Di por l'inſegna sù tanto, che'l Muro
Vinto dal peſo, e dale forze eſtreme
Cadde à piè del nemico, orrendo, e crudo:
Il qual poi che ſi vidde rotto il morſo,
Che li frenaua la ſpumoſa rabbia

Con ſpauentoſi ſuoni il Crudel Moſtro
Entra vittorioſo, e va ſuperbo
A deuorar gli albergi, e le perſone,
Che con men Ira, e forza il Nilo el Tebro
S'han moſſi aruinar Cittadi, e Campi.
Camina con gran ſalti, e' nonda, e preme,
Il mobil Mongibel le genti, e i Tetti
Ne li può far neſſun ſchermo, ò riparo,
Che troppo ha in ſe valor, troppo ha poſſanza.
Leuans' al Ciel i gridi, al' Aria nera
De le genti infelici, e ſpauentate,
Che negli Alberghi loro all'improuiſta
Aſſalite ne fur da l'onda ria,
Che per feneſtre, e porte entrata iui era:
Ne nulla gioua lor gridi, ò querele,
Ch' ogni coſa tracanna il fiero Drago.
Quelli, ch'hauean le ſtanze piu ſublimi
Sentendo le ruine, e'l ſuon de l'acque
Fuggono infretta alla piu eccelſa parte
Credendo qui vetar lor fier deſtino
Ma quella il piè percote, e ſpeſſo ſcuote
Cadde l' Albergo, e giù ne porta à volo
I ſuoi Signor ch' han giù per l'aria reſo
I gia ſmarriti fiati, e freddi, e Morti
Vanno a trouar chi lor ha dato morte.
Ognun cerca fuggir ne ſa ben doue,
Che con la coda auelenata il Serpe
Ogni ſtrada, ogni muro, ha cinto, e preſo.
Altri grida, altri prega, altri ſi lagna.
Rimbomba il ciel ai doloroſi gridi,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Chi qua, chi la, chi sù chi giù s' affretta.
Si vede chi s'appressa a vn muro, e tosto
Quello stringe con man'e, poi sospinge
Vn piede, è intanto l'altro saldo resta
Finche'l primo si fermi, e cosi s'alza.
Ecco per vna vite vn altro sale
Tutto nel' acqua per trouar l'altura
Ch' ha di saluarsi in lei fidutia, e speme
Al fin per lei si salua, & è ben dritto,
Che la vita dia vita, e morte morte.
Vie chi da tetto, o da Feneſtra ignudo
Si getta al'acqua, e col natar s' aita.
Caualca vn muro, e fermasi altri e spera
Del l'ampo il lume, che lo guidi, e scampi
Ma poi da quel resta abbagliato, e cieco.
Varij modi ogn vn tenta per fuggire,
Ma tutti vn sol timor perturba, & ange.
Ecco vn che fa natar quiui rinchiuso
In basso albergo ma di muri, & tetto
Saldo per tutto, e ben murato, e bianco
Spezza Luscio l'humor sale fin suso
Cira a noto colui l'albergo, e batte
Con mani il tetto, e d'ogn'intorno cerca
Or ritenendo il fiato or rispirando
Per molte vie si ritrouar puo vscita
Al fin verace fa l'iniquo fato,
Che vuol, che stia per tutta notte al fondo.
Ecco vn'altro con quel, nel proprio Albergo
Del notar ignorante, ch' è sospinto
Da l'acqua sopra il tetto e fugge infretta

Di tetto in tetto, e mentre l'un premea
L'altro lasciato adietro a terra gia
Fin che l'ha posto in saluo il Ciel amico
Deh dunque come in van si suda e stenta
Per fuggir del Destin l'acerbo morso
Voler forza acquistar destrezza e d'arte
Se'l Motor regge, & solo ha forza in noi
Egli vince il destin quel fa bugiardo
Con la fè, con l'Amor, co'l cor sincero.
Scorre il fier per le strade, e quinci e quindi
Saccheggia, affoga, e da paura, e gela,
Chi con volto impaurito, ele man stese
All'onda sotto vn Sasso ò sotto vn Ceppo
Si rende à quella in preda, altri si stende
Supino à terra, al suo gelato sforzo.
Altri fu ch' ò Fortuna, ò sua destrezza
Die le mani tremanti a vn, traue a vn legno,
E ne correa con l'onda, ma li cadde
A dosso vn Muro, e resta qui sommerso.
Altri nudo nataua, e gia soffiando,
E tentando con man cosa che' l salui
Stringe costui (per sorte) il Padre lasso,
E ala voce il conosce, & al lamento.
Padre (disse egli) ò Padre qual maluaggia
Sorte n'ha qui condotti, e'n sù le spalle
Sel pone, qual d'Anchise fece Enea.
Altri a cauallo a vn legno, altri à vna Botte,
Con vn' Arbor si scontra, e a quel s' appende
L'acqua sù monta, & egli stringe vn ramo
Cosi di ramo in ramo il porta in cima

E poi ch'vn pezzo di costui ha giocato
L'arbor, e quel s'inghiotte, e mena seco.
Il Rapido Torrente entra securo
In questa casa e'n quella, e strugge, e preda,
E seco si conduce huomini, e prede.
Questo getta à vn'albergo, e lo consegua
Quell'altro de qui spinge, e porta altroue.
Quella pietosa Madre ha in seno vn figlio
E vn'altro ne le braccia e'n fretta fugge
L'ha sopragiunta il freddo, e fier nemico,
E le toglie il figliol del petto, & ella
Fuor esce del periglio a gran fatica,
E raquistata poi l'Anima e'l core,
E visto non hauer la cara soma,
Che se portaua in Sen si crucia, e duole,
E dietro al ladro furiosa corre
Graffiando il volto, e percotendo il petto:
Chiamando del figliol l'amato nome.
Caro figlio (dicca) chi mi t'ha tolto
Doue ne vai figliol, dou' hora fugge,
Chi latte ti darà, ricetto, ò culla:
Perche non ti do almen l'ultimi bacì
Lume de gli occhi miei, vita de l'Alma?
E tutta via si squarcia il viso, e piange.
Ma in vano si percote e'n darno chiama.
Quanti fanciulli, che dormeano in fasce
Sommersi fur ne le materne braccia
Fredde cune mutando & aspro latte.
Quanti fur, che abbracciati Amanti e sposi
Finir lor vita, e cosi stretti insieme

Sene giano mostrando a l'or palese
Ch' vn vero amor non puo disgiunger Morte.
Qui s'odeno lamenti, e gran rumori
Di ruine di Case, e di Animali,
Ch' affogar si vedean nele lor stalle,
E fanno forza auscir del acqua fuore,
La s'ede sospirar, s' ode chiamare
Al Figlio il, Padre, al Frate la Sorella,
Il Figlio al Padre, e lo sposo ala sposa,
Ma aquei lamenti, a quei sospir focosi
Quel Aspido crudel piu si fa sordo.
S' ode suon di Campane, che dan segno,
Che corra adar chi può tosto socorso
Di sù gridan le pioggie. di giù rugge
Il rapace Leon, e'l Ciel n' assorda,
Molti fur che credendo esser il tempo,
Che viui fur Deucalione, e Pirra,
Con le genocchia à terra, e le man giunte
Al gran Padre del Ciel chieser perdono,
E stretti con la croce, e con i Santi,
Con gliocchi fisi al ciel si rendean vinti.
Ahi crudel fato, hai lamentabil caso
Dou'è lantico amor del buon vicino,
La pietà del Sangue, il pronto aiuto
Il soccerso reciproco el' fauore,
Che l'vn l'altro porgea negli accidenti
ò con Acqua ò con opre, ò con parole
Secondo l'occorenza ricercaua,
E mai sen giua à casa ò Notte ò Giorno
Fin che'l pianto, i rumori e'l foco in tutto.

Spento gia non hauea quelli rimessi:
Hora ciascun d'vn sol pensier conuinto
(Come paura il fa, giustitia, ò d'Astro)
Risguarda il proprio mal', e'l proprio scampo.
Il rumor scorre via per la Cittade,
E molti à cui pietà stringe, e valore,
Con Torchi accesi à dar soccorso vanno.
Fors' altri vi correa con finta voglia
Per dar d'Artiglio, e prender buona parte.
Chi a piedi s'affatica, e chi à cauallo.
Atrarne fuor le prede in bocca à l'Idra.
Audaci entra ne l'acqua, e qual si tira
In quella gia sommerso in fin al capo.
Quell'altro semi viuo si ristaura,
Con calore nel letto. altri con vino.
Leuan sopra colui Legni, Arme, e Fango.
Qual, con debile voce chiama aita.
E qual si troua morto informe, e guasto.
Dale fenestre de le altere stanze
Calan funi e ripar fanno buon core
A questi; e à quel. che impaurito, e gniudo
A quei si legan, per saluar lor Vita.
O quanto al' lora inuidiate furo
Pollina, Tauormino, Erice, & Enna,
Ch' han fondati lor piè, ne'gli alti Monti.
Gia si vede il Crudel Macchiato, e tinto.
De l'altrui Sangue, e di lacrime amare
Girsene colmo, e non s' arresta vn' hora,
Ch' or questi. hor quel non aueleni, e vccida.
Il dispietato humor tutta via pensa

Al danno, à la rapina à farsi ricco
Da l' altrui impouirir, da l'altrui pianti.
A ssale i Sacri Tempij, e fura, e spoglia
I bei Sacrati Doni; e gli Ornamenti
(Come piace à colui, chel Mondo regge.)
Ahi quanti furon qui Donzelle vaghe
Di leggiadri occh', e di polite Guancie:
Quanti Giouani ancor, cui ardir, e forza
Facia il Ciel dispregiar, non che lor pari
Or la beltà l'ardir gli ha spento Morte:
E Tal fu hier gia prospero, e felice,
Ch' oggi la Vita, el di l'incresce, e preme.
(Non sia chi sue sperãze al ombre fidi)
Il Sacrilogo humor discorre in basso
Disignando portar più bel trionfo,
E piu largo tributo al suo Nettunno,
Egiunto al luogo, oue le ricche Merci
Si sogliono comprar, u' piu s'intende
Al vender, al mercar qui fa vn bottino:
Prima atterra i bei Tetti, e poi saccheggia
I Panni d'oro, e le pregiate Gemme
Auolge insieme. Seti, Oro, & Argento:
Raccami, con finissimi Tapeti.
Il qual poi che si vide ricco, e carco
Di mille spoglie drizza il corso al Mare;
Quiui Nettunno troua, in torno al Lito,
Ch' hauea di Ninfe vna leggiadra Schiera;
Di Mostri la famiglia, e d' altri Pesci;
Sparge costui le Prede, e ciascun piglia,
E torna poi, ne' suoi secreti Abissi.

IL FINE.

Del S. Marc'Antonio Malatesta.

CANTASTI di MICHEL l'arme, e l'amore
Gentil ALFANO, in cosi dotte carte,
Che del Mondo non resta alcuna parte,
Che non l'ammiri, e parli del tuo onore;
Or apieno di quel l'alto valore
Mostri con sottil opra, e con grand'arte,
Che 'l fai veder del Ciel ch'egli sia Marte
Mentre spengne con fe l'ostile errore.
La guerra di MICHEL, ch'al Mondo festi
A la Pinta veder (cui fama accenna
Perpetua vita) è di ciascun lodata:
Non men di quella, che del Ciel scriuesti
Onde di doppio onor se ne và ornata
L'una col ferro, e l'altra con la penna.

RISPOSTA

CHI potrà dir apien l'arme, e l'amore
Malatesta pregiato, in dotte carte
Del diuino MICHEL, e à parte, à parte
Recar il nome suo d'eterno onore?
E se ala Pinta hò mostro il suo valore,
E prima in rime, non già con quell'arte.
Ho scritto, e mostro l'opra di quel Marte
Colpa è di me, mercè d'un tanto errore
Che co 'l tuo dotto stil misto mi festi,
E fai parer, (e cio fama l'accenna)
Di mente altera, e da ciascun lodata.
Di me non gia, ma di MICHEL Scriuesti
A cui vada, conuien, sua guerra ornata
Da piu chiar ferro, e da piu illustre penna.

Risposta al S. Bartolomeo Buonanno.

SIGNOR, che le mie rime, e i miei soggetti
Inalzi con la tua famosa Tromba,
Che porria far vn'huom sepolto in tomba.
Viuo, per fama, tra Poeti eletti.
Candidi se ne vanno i miei concetti
Dela guerra del Ciel, quasi colomba,
Per opra di tua Musa, che rimbomba
Oggi nel Mondo, e tra i piu saggi petti.
Non porria in cambio darti gemme, ed oro,
E poco fora se 'l tuo capo in marmi
Sculpisi, coronato d'alto alloro.
Per premio sol di tanta lode parmi,
E del dotto, & ornato tuo lauoro
Il cor solo bastar, non questi carmi.

Al S. Marian di Giuliana.

LE Ciuili ragioni, e l'altre leggi,
Per cui il Mondo s'affrena, e'n pace viue.
Si ben intendi, che non è chi arriue
Oggi a tal segno, onde Sicilia reggi:
Ne 'n lei si vede alcun ch'erri, e vaneggi,
Che tu di vita, ò libertà non priue,
E sia la giusta man libra, e prescriue,
Ch' Astrea si scorge ne i piu eccelsi seggi.
Setticolli, e Quirino assai ti deue
Giuliana gentil, che 'l Dogma altero
Lor priino cosi inalzi, e cosi honori;
Ma piu Triquetra, che da te riceue
Onor gia tal, che ne 'l Romano Impero
Hebbe, ne 'l Greco mai da suoi Oratori.

LEGGIADRO almo, gentil vago augelletto,
Che dolcemente canti al nouo albore
Forse per allentar il mio dolore.
Il mal, che si mi preme al duro letto.
Mentre fai risonar sott'umil Tetto
L'aere d'intorno, desti a l'arme Amore,
Che raccende, e rimpiagha più d'un core
A mal grado del Verno, e a suo dispetto.
Non sia mai finta voce, ò Visco, ò Reti,
O d'altri inganni, in Terra, ī Aria o 'n frōda,
Che turbi la tua pace, e il tuo bel gioco.
Siati propitia l'Aura in ciascun loco;
Il Ciel, l'Aria, la Terra, insieme, e l'onda;
Poi ch'in parte il mio mal col canto acqueti.

DONNA saggia, e gentil scorgo assai chiaro
Esser sola tra noi, ch'à Dio à Natura,
Deui infinitamente, che tal cura
Hebbe di te, pegno d'amor suo caro;
Non si vede oggi, col tuo ingegno à paro
Ingegno, ne beltà, che cosi fura
Il cor di chi la mira, ch'arde, e'ndura
Il foco, e 'l ghiaccio (ò mostro al Mondo raro)
Mentre le tue parole intento ascolto
Odo Minerua, e'ntanto che ti miro
Veggio Vener presente, e con lei Amore.
Ond'io smarrito tra 'l tuo ingegno, e 'l volto
T'honoro, come dotta, osseruo ammiro;
Et ardo, come bella, del tuo amore.

Al S. Don Cola di Bologna.

O Dio, perche il mio cor si turba, & ange,
E veggio pur con gli occhi, e con l'effetto,
Che Palermo si vanta per vn detto,
Che i serpi nudre e i suoi deuora, e frange.
Onorato Signor da Calpe a Cange
Scacci dal tuo pietoso almo cospetto
Cosi orrenda impietade, e come eletto
Padre coscritto, il cor la pensa, e piange.
Vero Cittadin sei, vero Signore
Di chiaro Sangue nato di Bologna
De la tua patria e mia, lume, & onore;
Poi che ti moui (e 'l foraster n'agogna)
A solleuar i tuoi, per vero amore,
Con la tua gloria, e con l'altrui vergogna.

TVRBOSSI ogni elemento, e fu giurato
Tra lor disfar quanto Natura hauea
Composto al Mondo, che la gente ebrea
Affisse in Croce DIO, VERBO umanato.
Ma l huom, c' hauea, per sua bontà creato
L'Alto saper (che gia serbar volea)
Dissi a l'occhio del Ciel, che non splendea,
Ch'ala Terra rendesse il lume vsato;
Perche al Mondo sia chiaro, che DIO in Croce
Pendea per l'huomo, per donarli il Cielo,
Leuando col suo sangue il primo oltraggio.
Il Sol si fe piu chiaro à questa voce.
Squarciossi d'ogni Ciel l'oscuro velo,
E per tutto si vide vn lieto Maggio.

Al S. Conte di Vicari.

SVOLE tal volta umor paluſtre, e vile
Del chiaro Sole i luminoſi rai
Coprir in parte, ma conuien ch'inrai
Sgombrato il vel del ſuo volto gentile.
Coſi auuerra (Signor) del chiaro ſtile
Voſtro tra noi, che no 'l penſaſte mai
Se ben nel verno e'n doloroſi lai
Tôſto vedraßi in vn fiorito Aprile.
Quiui quaſi in pregiato, e lucid'oro
Vedrem poi quella gemma di valore,
Che Cinthio honora e 'l meſto Oreto, e Pindo.
E 'l Mondo aſcoltera da Calpe à l' Indo;
(Di meraviglia colmo, e di ſtupore)
Il voſtro alto Cantar, Cigno canoro.

NE la ſtagion, che vincitor il giorno
Fa l'Equinotio, e Filomena i Prati,
E le Campagne allegra, e con gli vſati
Amori, ogni Amator ſi gira intorno.
Vidi (con cor tremante) il viſo adorno
Vn di lieto, e tranquillo, e quegli amati
Lumi d'alto valor, deſiderati
Da me, di queſto cor dolce ſoggiorno.
Ella, che del mirar s'accorſe aſcoſe,
Con l'auorio le ſtelle, e ale mie in tere
Luci, con quella man cruda s'oppoſe.
Ma il cor ſcorgea i begliocchi, e 'l mio vedere
Vedea la mano, e le vermiglie roſe,
E la ſua crudeltà doppia il piacere.

NON mi fate piu guerra ardenti lumi,
Rendete ame la voſtra dolce viſta
Aſſai piu chiara dele vaghe ſtelle,
E lucente via piu del Chiaro Sole
Quando ſgombra quagiu l'umido, e'l negro,
E'l verde ingemma, e'l Mar colma di gioia.
Quant'hà allegrezza il cor, quant hà di gioia
Naſce da voi ſereni, e chiari lumi,
Che fanno al Ciel ſparir la nebbia, e'l negro
Perche ala prima voſtra altera viſta
Faſsi la Luna, e'l Ciel piu bello, e'l Sole,
E più chiare la sù tutte le ſtelle.
Lumi, che fate ingiuria a l alte ſtelle
Quanto à me ſottraete allor di gioia
Al freddo ghiaccio, & a l'ardente Sole
Quando vi naſcondete a queſti lumi
Notte tanta non hà noioſa viſta
Quant' hanno gli occhi miei penoſo negro.
Atre nubbi a me ſono, e triſto negro
Freſco d' Aure, ſuon d' Acque, oro di ſtelle
Ne gioua, à me di Primauera viſta,
Che ſuole altrui recar diletto, e gioia
Qualhor non ſcorgo i dolci amati lumi
Voſtri preſenti, o viuo mio bel Sole.
Sempre ne và tinto d inuidia il Sole
E ſi copre d'un velo orrido negro
A l'apparir de i voſtri acceſi lumi.
Vener, e Marte, e tutte l'altre ſtelle
Da quelli prendon qualitate, e gioia,
Che fanno al Mondo coſi bella viſta.

Sola con vna voſtra lieta viſta
O fiammeggian le ſtelle, ò ſplenda il Sole
Potete dar a l'Alma ferma gioia
Sgombrando del mio cor l'oſcuro negro,
Che m'han fatto dal Ciel l'inique ſtelle
Con lo ſdegno crudel de i voſtri lumi.
S'hauro da voi bei lumi, quella viſta
Ch'in Ciel fanno ſparir le ſtelle, e 'l Sole
Il negro Cangiaro con doppia gioia.

IN MORTE DELLA MADONNA.

IL giorno, in che l'eſſempio di beltate
Era per far' al Ciel, da noi partita
Staua triſta Natura abrun veſtita,
Che vedea l'eccellentie ſue ſcemate.
Piangeua il Mondo, che le piu beate
Luci, onde hauea luce inſieme, e vita,
Perdea, ma lieto è 'l Ciel che l'infinita
Bellezza aſpetta, e i lumi d'oneſtate.
Era à lei intorno vn nouo Paradiſo
Di ſpirti eletti, e mentre al bel cantare
Daua ella al'armonia, vaghezza a l'Aura.
Dolce traſſe del petto l'eſtrem'Aura.
E quella che ſi orrenda al Mondo appare
Morte, bella parea nel ſuo bel viſo.

ALL'ASSVNTION DELLA MADONNA.

QVELLA, che visse al Mondo; e figlia, e sposa
Del suo figliuol, fontana di mercede
Vera Idea di beltade, non già erede
Luna del Paradiso, eletta Rosa.
Sen' vola al Ciel come diuina cosa
Allato al suo fattor, che primo siede
A posseder sì glorioſa Sede,
Che dir no 'l può giamai verso, ne prosa.
Gli Angeli Colmi di letitia, e zelo
S'allegran di mirar l'alta Reina,
Che 'n tanta gloria si riceue, e serra.
Beltà non più terrena ma Diuina
Se fu beato chi la vide in Terra
Or che fia dunq; ariuederla in Cielo.

DELLE RIME
D'ARGISTO GIVFFREDI
PALERMITANO
ACCADEMICO ACCESO, DETTO
IL CONTEMPLATIVO
PARTE PRIMA.

SONETTO
AL GRAN MARCHESE DI
Pescara, Vicerè di Sicilia.

DEGLI *Antichi Eròi verace essempio,*
Saggio, e forte Signor, ch'Italia onori,
E col santo gouerno, oggi ristori
Trinacria, d'ogni danno indegno & empio,
Mentre gli ACCESI *consacrando al tempio*
Van dell'Eternità tuoi sommi onori,
Questi non dispregiar lor primi ardori;
Se d'Amor mai prouasti o gioia o scempio;
Sì vedrai forse tosto, e in miglior stile
(Sol che del tuo fauor sian fatti degni,)
Il tuo nome portar sopra le stelle;
E nel mio canto, (benche rauco e vmile
A par di quel di tanti illustri ingegni)
Risonar le tue lodi altere e belle.

LA Face, il dardo, e la catena (Amore)
Ond' ardi, impiaghi, e leghi, or à tua voglia
Il mio già freddo, armato, e sciolto core,
Nõ mai s'estingua, in me spunti, o disciog lia;
Anz' arso, punto, e preso altro io non voglia
Che incendij, strali, e reti a tutte l'hore;
E'n fiãme, e'n sangue, e'n ceppi, men mi doglia
Se'l foco, il colpo, e'l laccio è ognhor maggiore.
E se mai ghiaccio, scudo, o fuga io tento,
Brucia, trafiggi, e stringi adoppio, e sia
Senza speme l'ardor, la piaga, e'l nodo;
Per tal Dea mi consumo, spasmo, e annodo,
Ch' ò mi strugga, o m'ancida, o carcer dia,
Ardo, languisco, e son prigion contento.

AMOR Io ardo, e del mi' ardor tal sento
Gioia, ch'io bramo il foco ognhor maggiore:
O fortunato incendio, o dolce ardore,
O più d'ogn'altro stato almo e contento:
Io benedico il dì, l'hora, e'l momento
Che per sì nobil fiamma arse il mio core;
E te prego cortese alto Signore
Non mai sia fine al mio dolce tormento;
Così piangendo d'allegrezza vn giorno
Vicino à ORETO Argo pastor dicea,
Nel'aurea valle à piè d'vn verde Alloro:
Quando voce s'vdì che dir parea,
Non vedi amante ò Sol di fe più adorno,
Dal Borea al Austro e dal Mar Indo al Moro.

NE sì bella fù mai d'alcun dipinta
Venere infra le gratie, e 'nfra gli Amori,
Stando à diporto, o per far preda accinta
Di mille nobil Alme e mille cori;
Ne sì oneſta in bell'abito ſuccinta
La caſta Dea, cui rendon tanti onori
Le ſelue, in mezo a' ſuoi celeſti chori
Di belle ninfe, di che ogn'hora è cinta;
Come bella & oneſta agli occhi miei
Donna (voſtra mercè) appariſte il giorno
Che'l Mondo per Gesù la croce onora;
E quale il Sol le Stelle diſcolora,
Tal vi vidi oſcurar chi v'era intorno:
O' me felice allòr tre volte & ſei.

SE Qual Donna reale è in me il diſio
Di farui onor, foſſe l'ingegno, e l'arte,
Fora il bel nome voſtro aſceſo in parte
Che nulla hauria à temèr di Lete il Rio;
Ond'ogn'altro penſier poſto in oblio,
N'andrei dal volgo vil tratto in diſparte,
Benedicendo in più di mille carte
Quel fortunato dì che vi vidi io:
Ma poi che (laſſo) a sì felice volo
In van paluſtre augel leuarmi ingegno,
Per farui conta à l'vno e al altro polo;
Meglio aſſai fia ſacrandoui del core
Sì puro affetto, (& ò non vi ſia a ſdegno)
Quanto più poſſo vmìl vi inchini e adore.

CHE non puoi far Amor? se d'vn grã ghiaccio
Nascer facesti vn Mongibel di foco?
Ma che puoi far? se col tuo ardente foco
Vn cor non puoi scaldar fatto di ghiaccio?
Ahi quanto era miglior sempr' esser ghiaccio
C'hauer prouato il tuo non giusto foco,
Poscia ch'io mi consumo e struggo in foco,
E chi n'è sol cagion gode nel ghiaccio:
Lasso io credea ch'al tuo diuino foco
Contrastar non potesse vmano ghiaccio,
Oggetto frale à sì possente foco;
Ma van fù il creder mio poi ch'io son foco,
E di Madonna è così duro il ghiaccio,
Che con tuo gran disnor sprezza il tuo foco.

Quì fù doue il mio Sol già con sì ardenti
Raggi ferìmmi gli occhi, e'l core ancise;
Quì le forze d'Amor tutte conquise,
Nulla curando i suoi strali pungenti;
Quì de' pietosi miei muti lamenti
E del mio pianto alteramente rise;
Quì col breue partir tutte derise
Le mie speranze & le disperse a' venti;
Et quì piangendo anch'io mia trista sorte
Gia disperato d' impetrar mercede
Daro fine a' miei giorni e a' miei martiri:
Voi, ch'ascoltate il suon de' miei sospiri
(Pietose logge) se'l mio Sol quì riede,
Diteli ch'io per lui quì giunsi à morte.

COM' Esser può che dolor giusto e graue
Non sol cõ ẽpre Amor, ma in gaudio il cãge?
Ahi che quanto più 'l duol l'Alma trist' ange
Tãt' Amor maggior forza in me ogn hor haue:
Miser che poss'io far, s'ha in man la chiaue
Altri del mio voler? se mentre piange
L'occhio, Amor, che 'l mio cor com'ei vuol frã
Fà che sommo piacer proui e soaue: (ge,
Nobil parte di me perdersi veggio
E 'l mi' acerbo destin fuor d'ogni vsanza
Ou'ir non douria 'l cor lo sforza e piega:
Ma ciò fu d'ogni male, il mio mal peggio
Che con sì gran miracol mi si niega
Pietate: ahi lasso or sol morir m'auanza.

DVNQVE Fia ver ch'amara pioggia, e calda
Lauar mi deggia eternamente il viso?
Dũque a' tuoi strali Amor che m'han cõquiso
Il cor, Madonna ogn hor starà più salda?
Dunque il tuo foco Amor da pura falda
Di bianca neue accolta in paradiso
Ora fia spento? e d'vman cor deriso
Sarà colui, che Gioue allumia e scalda?
Torna in te stesso Amor, mira al tuo danno,
Mira al tuo gran disnor, prendi dal fianco
Lo stral più ardente, e'n lei lo vibra infretta;
Ricordati Signor ch'aspra vendetta
Festi d'Apollo, & ch'io nel lato manco
Hò in van profonda piaga ogg' è il sest' anno.

QVEL Ch'auentommi al cor di foco eterno
Acceso dardo, il mio tiranno Amore,
Ne per tempo giamai quind' vscir fuore,
Ne per altra cagion potrà in eterno;
Dritto è ben che per voi sia sempiterno
Donna il mi' amor; quãdo 'l mio grãde ardore
Da voi, nouo del Mondo almo splendore
Dolce trasse il principio anche ab eterno.
Voi s'al destin, cui suol in vano opporse
(Degna scala ch'al ciel per dritta via
Cuidate l'Alme) il cor conforme haurete,
La piaga, e'l viuo ardor che'n lei si cria
Co' dolci sguardi, ognhor viui terrete,
Chiara e conta per me dal Ostro al Orse.

VAGO Leggiadro e delicato velo,
Che per man di colei che 'l cor m'ha punto
Sì gentilmente sei tutto trapunto,
Che sembri fatto sù nel terzo cielo;
Or più com'io solea non mi querelo
Di lei, (la tua mercede) anz'esser giunto
A tal segno mi par, che in questo punto
Spero al mio grande ardor soaue gelo:
Non sarà officio tuo raccor le amare
Lagrime di dolor, ch' vscian dal core,
Mentr' ella del mio pianto era sì vaga:
Queste, raccogli sì lagrime chare
Che tutta gaudio or l'Alma manda fuore,
Poi che spera addolcir l'interna piaga.

BELLA Mano ond'Amor suoi lacci tende,
Onde dal suo focil trahe le fauille,
Et onde auenta strali à mille à mille,
Quando più forte altrui fere, arde, e prende,
Mano, onde sol qualche soccorso attende
Mia vita, priua ormai d'hore tranquille,
Man, per cui vien che in pianto io mi distille.
Qual rio fato il baciarti or mi contende?
Deh perche non son io quel fido e charo
Animaletto che souente è degno
Esser toccato da sì bella mano;
Ahi non sia'l mio desir mai sempre vano,
E se ben son di tanta gratia indegno,
Fallo Amor per miracol nouo e raro.

DEH Perche il fior ch'oggi mi diè Amarilli,
Tutta pietosa e vmil pregando, ch'io
Non voglia l'amor suo porre in oblio;
Non lo mi diede Amor mia bella Filli?
Dal petto di colei par che sfauilli
Foco, e da gli occhi esca corrente Rio;
E il voler di costei sì crudo, e rio,
Che cerca ogn'hor che in pianto io mi destilli:
Che mi val dunque (Amor) che bella e vaga
Ninfa mi preghi e chiami altero e'ngrato;
Se tutto à se mi trahe più bella Maga?
Deh tu che farlo puoi, tu che la piaga
Incurabil mi desti al manco lato,
Tù per pietà mia crudel Filli impiaga.

NON Più come solea, mia bella NAVE,
Cui sì propitie vn tempo fur le stelle,
Potrà fidarsi al periglioso Mare
Di mille pieno alpestri orridi scogli,
Poi che non sol contrarij ha tutti i venti,
Ma contro ancor le si dimostra il cielo.
Or se le vieta il fido porto il Cielo,
Che dourà far mia abbandonata NAVE
Daraßi in preda à quei rabbiosi venti,
O haurà pur speme in quelle false stelle,
Che guidata l'haueano entro agli scogli,
Et commossole incontro tutto'l Mare?
Lasso non val ch'ella sia vsata al Mare,
Che se'l rimedio non le vien dal cielo,
E circondata da cotanti scogli
Che s'ella scampa, sol quest'vna NAVE
Si vanterà, d'hauer contro le stelle
Preso sicuro porto e'ncontro a i venti.
NE Più arrabbiati ne più infidi venti
Giamai turbaro il più tranquillo Mare;
Ne fù guidato da più fiere stelle,
Ne sotto influsso di più auuerso Cielo,
Legno giamai come mia ricca NAVE
Nel più folto del Mar bosco di scogli
Alto Signor tù che i più duri scogli
Sol puoi far vani, e i più contrarij venti
Render propitij, à la mia chara NAVE
Deh volgi gli occhi ormai, racqueta il Mare
Torna sereno il nubiloso Cielo,
E dalla in guardia à più fedeli stelle;

Sì la vedrèm se da benigne ſtelle
Fia ricondotta fuor di tanti ſcogli
Sol drizzar le ſue vele inuerſo il Cielo,
Ne più eſſer preda di fallaci venti;
Ma diuenir, ſolcando vn nouo Mare
Qual la creaſtitù perfetta NAVE
Pon bella NAVE *in queſte noue ſtelle*
Dice il Signor la ſpeme, e mare e ſcogli
Diſpregia, e venti, ei fia tuo porto in Cielo.

PERCHE *mi deggio lamentar, s'io fui*
Quel che in aſpra prigion mio ben rinchiuſi?
S'Amor l'uſcio m'aperſe, & io 'l mi chiuſi
Perche mi deggio ora doler di lui?
E pur doler conuiemmi, ma di cui
(Laſſo) dorrommi? io ſteſſo mi deluſi
Io fui cagion del male, io mi confuſi;
Dunque io di me mi doglia, & non d'altrui.
Sia più d'ogn'altro miſero il mio ſtato,
Sia quale il danno il mio dolore eterno,
Non entri in cor vman di me pietate;
E di lei, che ſol può farmi beato,
Tal ſia lo ſdegno, e tal la crudeltate,
Che quanto m'hebbe a grado, or m'habbia a
(ſcherno.

NON sì toſto il mio Sol, d'eterno lampo
(Ahi laſſo) mi ferì per gli occhi il core,
Che ria nube il coperſe; ond' al mi' ardore
Non più lece ſperar rimedio, o ſcampo:
Miſer quand'io credea nel più bel campo
D'Amor vagando, ſe non frutto, fiore
Ricoglier lieto, ecco che'n sì poc'hore
Mia ſpeme è morta, & io pur viuo e auampo.
Fato crudel, che mentre il mio bel Sole
Fai che ſi eclißi, non ſol me, ch'altronde
Non veggio, ma di lume il Mondo priui;
Se placar non ti pon meſte parole,
Plachinti queſte almen ſpeß'amar onde,
Che fan degli occhi miei perpetui riui.

OR che'l mio Sol, che col ſuo raggio ſanto
Scorgea queſt'Alma a glorioſa meta,
Empia Morte crudel veder mi vieta,
Occhi, che più vi reſta altro che pianto?
Or che del ſaggio oneſto e grato tanto
Parlar, per cui mia vita era sì lieta,
Mi priua (ahi laſſo) troppo fier pianeta;
Stan le mie rime vn lagrimeuol canto.
Or che più quell'angelica armonia
De' concenti diuini, vdir m'è tolto,
V dite orecchie ſol, mio gran lamento:
Così diſſe Damone, e in quel momento
Riſpoſe Amor, anch'io come ſolìa
Più non veggio non parlo & non aſcolto.

QVANDO meco talhor mia gran ſuentura
Ripenſo, (ahi laſſo) che sì chiara luce
Mi ſcorgea per la via ch'al ciel conduce,
Et or Morte l'ha ſpento empia, immatura:
Tal m'aſſale dolor, ch'al corpo fura
I ſenſi, & l'Alma a vn termine riduce,
Che ſolo la ritien degna paura
Di non priuarſi del'eterna luce:
Ma non sì toſto in me ritorno, ch'io
Rimembrando quel ben, di che ſon priuo,
Colpa d'acerbo fato, iniquo, & rio;
Tal mi ſento nel cor nouo diſio,
Di non vedermi in tanto ſtratio viuo,
Che'l corpo e l'Alma ormai pongo in oblio.

TAL fu la fiãma, (Amore) il laccio, e'l dardo,
Onde il mio cor già freddo, armato, e ſciolto,
Arſo, impiagato, in mille nodi è inuolto,
Per lei, cui ſol mẽbrando agghiaccio & ardo,
Che, ſe'l bel viſo (ahi laſſo) e'l dolce ſguardo,
Ou'ogni gratia il ciel largo hauea accolto,
Morte crudel di più veder m'ha tolto,
Mentr'io contra mia voglia ancor quì tardo;
Non però fia giamai, ch'altri la palma
Habbia di me, tu pur fà Amor ſe ſai
Che in vã per darmi altrui tua forza adopre;
S'auara terra il corpo agli occhi copre,
La mente rapta in Ciel, ne ſatia mai,
Gode vederla glorioſa ed alma.

AVVEZZIANCI à morir, poi che p Morte
A fin si vien d'vna noiosa Vita:
Chè altro che miserie ha questa Vita
Angosce, e pene assai più rie che Morte?
Dolce, gioconda, e ben gradita, è Morte,
Ou' aspirando a quell' eterna Vita,
Lieto dispregia l'huom quest'aspra Vita
E'n braccio volenthier si rende à Morte;
S'è proprio oscura carcer questa Vita,
Onde non s'esce mai se non per Morte,
A che tanto bramar di stare in Vita?
Tanto men noi, cui scorge quella Morte
Del pellicano eterno à miglior Vita;
Così dicea Damon bramando Morte.

O Felici pastor, che in questa Notte
Apriste gli occhi nel piu chiaro giorno,
Che fosse mai; mercè di lui che'l giorno
Creò da prima, e fece poi la notte,
Quanta vi porto inuidia, che stanotte
La voce di color c'han sempre vn giorno,
(Perch'io possa sperar sereno il giorno)
Non fà l'effetto in me che in voi tal notte;
Voi, come fosse allor stato di giorno
(Che già era giorno ancor che parea notte,
Poi che splendea quà giù il fattor del giorno)
A lui correste, ilqual d'oscura notte
Vi fece chiaro e sempiterno giorno,
Et io sto ancor sepolto in cieca notte,

QVANDO fia mai (Signor) quel Sãto giorno
Che non mi ingombri più terrena notte?
Quando far si potrà mai d'atra notte
Come brama il mio cor sereno il giorno?
Deh sia (dolce signore) in questo giorno,
Ne la cui santa e luminosa notte
Per trarre il Mondo fuor d'oscura notte,
Festi per sempre chiar nascendo il giorno.
E benche lo mio cor, non sia in tal giorno
Sì mondo, come già, fù in quella notte
Quel de' Pastor c'hebber felice il giorno:
Son'io pur tua fattura; e d' esta notte
Ti prego à trarmi, che cangiarmi in giorno
Tu solo puoi mia tenebrosa notte.

ALLA SIGNORA. ***

VOI, che saggia schernendo e l'oro, e l'ostro,
Aspirate di gloria al maggior segno,
Ou'aggiunser sol quelle d'alto ingegno
Donne, ch'oggi son guida e specchio vostro;
Deh non vi ponga del paese nostro
Tema, l'abuso sour' ogn'altro indegno;
Anzi dando principio al bel disegno
Doppio acquistate onor col proprio inchiostro:
Escoprendo del vostro almo e diuino
Ingegno, l' alte e sour' vmane doti,
Fate non porti inuidia Oreto al Tebro.
Sì vedrem poi Palermo vmile, e chino,
Co' suoi figli di gaudio e d'onor ebro,
Tempi & archi sacrarui e porger voti.

ALLA MEDESIMA

O Dele Dee, la Dea più bella, e degna,
A cui tutti i mortai non agni, o tori,
Ma consacrino agara i propriy cori,
Senza che pur vn sol no'l si ritegna,
Deh ch'io presuntuoso à dirui or vegna,
Quanto il lasciar senza i miglior colori,
La bella imagin de' sublimi onori
Del vostro immortal sol si disconuegna;
Non vi sia prego à sdegno; che pietate,
Mi moue, di veder tra'l pianto e'l duolo
Quasi offuscati i diuin raggi suoi;
Ned a voi cal, quel bel pennel che solo
Può discourirli oprar, onde per voi
D'un altro Sol sia ricca questa etate.

ALLA SIGNORA. ***

QVAND' è più irato il Mar; quãdo più il vẽto
Combatte i legni disdegnoso e fiero,
Suol allor sua virtù, suol l'ardimento
Mostrar molto maggior, saggio nocchiero;
Allòr di valoroso alto guerriero
Si conosce il gran cor, quand' è fra cento
Spade e lance nimiche, e spregia altero
Ogni periglio à maggior gloria intento:
Son quand' Eolo, Nettuno, e Giano, han pace
Tutti prodi guerrier, tutti piloti,
Ma combattendo il vero onor s'acquista:
Voi, se'l veder contraria a' vostri voti
Fortuna, o Donna Illustre il cor v'attrista
Non cedete però, pugnate audace,

ALLA SIGNORA ***

GLI Alteri scettri, e le corone d'oro,
Ond'hanno i cori vman sì ardente sete
(Donna real che senza par viuete,
Dal Borea al Austro e dal Mar Indo al Moro)
Se sol per dominar son grati e foro:
Qual al Mondo maggior vnqua potrete
Dominio hauer, che se da noi prendete
Quel che di noi v'offriam scettro d'alloro?
Oggi noi v'adoriam nostra Reina,
Voi non sdegnate il basso regno nostro,
Che volontaria seruitù e più certa:
Voi ne sarete a quell'alpestre, ed erta,
Strada del Ciel, col santo essempio vostro
Vera scorta celeste, alma, e diuina.

AL S.D. SCIPION DI CASTRO

TV, Che quel glorioso, altero, monte
Ou'han dolce le Muse almo soggiorno,
(Scipio) d'eterno Allor le tempie adorno
Col miglior tosco al par lieto sormonte,
Me, ch'al tempo inuolar bramo e far conte
Le bellezze di lei, che quale il giorno
Fa la sua Clitia, à sè m'aggira intorno
Senza che pur giamai per me tramonte;
Guida, (ti prego) e scorgi per quest'erto
Aspro sentiero a te facile, e piano,
Ond'io possa compir l'alto viaggio:
Che se meco ne sei, tema non haggio
Di seguir oltre, e non seguire in vano:
Duce seguendo sopr'ogn'altro esperto.

A M. Benedetto Varchi.

VARCHI, per cui nõ men và altero or l'Arno,
Che per quel che canto già in riua à Sorga,
Sì dolce il Mondo in Voi par ch'oggi scorga
Lo stil, che per lodarui io bramo indarno;
S'è tal colei per cui mi struggo e scarno,
Che perche vmil più preghi ognhor le porga,
Maggior ver me in suo cor, par che risorga
L'odio, nè à pien sua crudeltade incarno,
Dite che deggio far? poi che dal giogo
Non vuol Amor che sottrar possa il collo,
Ne ch'ei volesse di sottrarlo chieggo:
Anzi non che da quel debba dar crollo,
Sì dolce è il peso, insin da ora eleggo,
Che meco sì bel giogo arda nel rogo.

A M. Lodouico Paterno.

LODOVICO gentil, che in sì felice
Volo, t'inalzi al Ciel, con le tue rime,
Che di gia agguagli le due Muse prime,
Cui passar oltra ad huom mortal non lice;
Onde la chiara tua bella Fenice
Che'l cor ti rose con sue dolci lime,
Tal per te loco ottiene, alto è sublime,
Che nulla ha da inuidiar Laura ne Bice:
Deh s'vmil compagnia non prendi a sdegno,
Guidami prego al glorioso monte,
Onde gloria sperar ne possa anch'io;
E quel che far mi vieta il rozo ingegno,
(Tua merce) faccia le bellezze conte
Di lei, che m'arde il cor quanto desio.

Se'l dolce suon di quella altera tromba,
Onde la Fama il glorioso vostro
Nome, (spirti leggiadri) al sommo chiostro
Manda veloce a guisa di colomba,
Così chiar nele orecchie mi rimbomba
Ch'a voi riuolto, ancor che in basso inchiostro
Guide vi chieggo, al bel principio nostro,
Sol per vscir col nome almen di tomba;
Non vi sia (prego) asdegno, che'l timore
Del secondo morir tanto in me puote,
Che via più del douer son forse audace:
Sì non mai faccia Amor d effetto vote
Le vostre preci, e a' vostri ardor dia pace
Date lieti la man, s'io vi dò il core.

Al. S. Prospero la Voglia.

Tv, che in tal guisa il bel cigno canoro
Che formò in riua al Pò sì dolci accenti,
Prosper seguēdo in dubbio tien le gēti,
A chi più si conuenga il sacro alloro;
Sì ti riesca l'alto tuo lauoro
Tal, che gradito da que' rai lucenti
Sia, dela bella Dea che preso tienti,
E'l mondo in premio t'erga statue d'oro;
Dimmi, che deggia far vn che si troue
Senza sua colpa al suo bel nume in ira;
Ne penitenza offrir punto li gioue;
E se forse a pietà mio duol ti moue,
Prega Amor tu, che se a mia morte aspira,
Faccia almen presto in me l'vltime proue.

Al.S.Giouanni del Campo.

CAMPO gentile, in cui Natura, tanti
Di virtu semi, degnamente sparse;
Celansi agli occhi tuoi, come celarse
Solean, del tuo bel Sole i raggi santi?
O ver tra' piu felici e lieti amanti,
Godi il suo lume, che sì bel t' apparse?
Io per colei che'l cor mi punse, & arse,
Viuo pur come soglio in guerre e'n pianti;
O beati color che fur sì scaltri,
Anzi sì fortunati, che d'Amore
Non prouar mai, l'insopportabil pene:
Oh qual haurò per te graue dolore
CAMPO se piangi ancor, però quand'altri-
Menti sia, grande inuidia haurò al tuo bene.

Al.S.Gherardo d'Antonino Agliati.

QVANTO più desioso il corso affretti
Per giunger là (spirto leggiadro) doue
Han dolce compagnia con l'alme noue
Sorelle, ognhora i chiari alti intelletti;
Et à Madonna gli amorosi affetti
Discopri lieto, in rime altere e noue,
Mentr' ella onestamente gli occhi moue,
E par che dica vn foco arde due petti;
Tanto più da quel coro (ahi lasso) i' fuggo,
Quasi non degno di gustar quell'onde
Che fan l'huomo immortal dopo la morte:
Et poi che così vuol mia trista sorte,
In poca speme di trouar mi struggo
La ricca gemma, che vn bel lauro asconde.

A M. Gio. Rietfel Pittore.

BEN dimostra (RIETFEL) tuo bel lauoro
Quanto sia in te giudicio, ingegno, & arte,
Poi che sì bene ogni minuta parte
Si vede espressa in quel, del Sol ch'adoro:
Ma che gioua hauer viuo auorio, & oro,
Ostro, perle, e rubin se non comparte
Meco i soaui accenti? che in gran parte
Possin far lieue il graue mio martoro?
Dogliomi ancor che'l dolce affetto pio
Che mostra per tua man de' miei tormenti,
(Lasso) nel mio bel Sol, non suol trouarsi;
Però saper vorrei, qual ti coprio
Scudo dagli occhi, anzi da' Soli ardenti;
S'a quei raggi conuien tosto abbagliarsi.

Al S. Gioseppe Rosignano.

SE così tardo il dolce suon di quelle
Vaghe rime leggiadre, ond oggi a volo
Ti inalzi sì ch'ormai vinci le stelle,
ROSIGNAN mio gentile ammiro e colo;
Colpa è d'Amor, che'n fra le più rubelle
Donne, che sian dal vno, al altro Polo,
Vna ne scelse, il fior dele più belle
Et ne fece à quest'Alma oggetto solo;
Costei, dunque non men crudel che vaga,
Per cui nel cor scolpito ho vn verde alloro,
Tutto à se trammi per antico stile,
Ma se indolcir giamai l'interna piaga
Potrà il mio pianto, ancor forse il mio stile
Meglio dirà quant'io nel cor t'onoro.

Risposta del. S. Gioseppe Rosignano.

NON così amiche à me l'alme sorelle
Com' à te son, perch'io gloria ne inuolo,
Mercè a le altere tue dolci fauelle,
Ch' a par de' più famosi oggi men volo;
GIVFFREDI, ch'io direi di chi ti suelle
Dal petto il cor gran cose, onde te solo
Chiameresti felice, & le facelle,
Con più contento soffriresti e'l duolo:
Che la tua come bella accorta Maga,
In cui bassi pensier giamai non foro,
Non è crudele, anzi saggia e gentile,
Ma tacer mi conuiene; e sol s'appaga
Mio cor di ciò. Tu del tuo gran martoro
Viui contento, e serui lieto e vmile.

Di. M. Gio. Bat. Macarello Allo autore.

ARGISTO, che d'Amor cantando vai
Al pari con Apollo, e pien de' suoi
Diuini raggi, sì che sol far puoi
Quello che altrui non fu concesso mai;
O che risponda, o tu proponga, fai
Ben chiara la distantia ch' è fra noi,
E'l bel disegno de' concetti tuoi,
Onde gran merauiglia al Mondo dai:
Non fu tal Anfion, non tale Orfeo,
Qual tu, che col fauor del'alme Muse
Ala diuina altezza solo ascendi;
Io non così, dapoi che in Lethe infuse
Le mie speranze chi non mai cadeo
Dal cor, sì com'ognhor vedi e comprendi.

Risposta dell'Autore.

SE di Fillide vn tempo alto cantai,
Muse, (vostra mercè) ditel' or voi,
Che dal vltim' Esperie a i lidi Eoi
Il bel nome di lei, portar tentai:
Ma poi che Morte rea, de' suoi bei rai
Fe priuo il Mondo, (oime) da quel dì in poi
Sempre pensando in cosa che m'annoi
Piansi, e piangendo il mio dolor sfogai:
Tu, che del sacro fonte Pegaseo
MACAREL non ti fur mai le vie chiuse
E'n fra bei spirti ogn'hor chiaro risplendi;
Tu, col tuo canto i freddi petti accendi,
Che da poi che'l mio cor suo ben perdeo,
Son le mie rime a pianger volte & vse.

In morte del S. Gioseppe Rosignano.

FVOR del vsato, al Mar torbido e fiero
Porti ORETO il tributo, e'l crine, e'l volto
Rõpa, e percuota, or ch'empia mã gli ha tolto
Cigno, fra gli altri assai nobile, e altero;
Copra le Muse oscuro manto e nero,
E'l dolce canto lor sia in pianto volto,
Poi che Morte crudel di vita ha sciolto
Chi, di quel coro er' ornamento vero;
Ne più Febo, e'l figliuol pregin quell'arte,
Onde i morti solean renderci in vita,
Poi ch'al mio ROSIGNAN viuo non valse;
Ma se degli oner suoi giamai vi calse,
(Spirti leggiadri) or di sì ria partita
Mostrin gran duol, le vostre dotte carte.

In morte del medesimo.

DVNQVE *fia ver che senza te rimanga*
Chi sol hauea per te la vita chara?
Dunque nostra amicitia o sola o, rara
Vedrà diuisa alcun che non ne pianga?
Ah non fia ver; benigna Parca franga
Tosto lo stame di mia vita amara,
E fin che in se mi chiuda anco l'auara
Terra, del mio gran duol meco compianga:
Esca ormai di prigion lo spirto afflitto,
Rompa il cor le catene, ond'egli è auinto
Ne in foco agghiacci più, ned arda in gelo,
E come in questo cieco labirinto
Insieme errammo, insieme ancora è dritto
Che teco (ò ROSIGNAN) io viua in Cielo.

In morte del Medesimo.

QVAL *suole in alto Mar senza nocchiero*
Sdrucita naue disperar del porto;
Tal senza te, non ho chi in questo torto
Viaggio, mi dimostri il camin vero.
Tu (ROSIGNAN) *per dritto e bel sentiero*
(Solo del legno mio nocchiero accorto)
Qualhor fra scogli fù da Borea storto
Fuor di periglio lo trahesti intero;
Et or da me ti parti, & al Ciel voli,
Et io quì resto sconsolato in pianto,
Bramando cosa pur che mi consoli;
Ma se di me ti cal, deh prega alquanto
Quel gran Signor che presso adori e colì
Ch'a se mi chiami, e a te mi ponga à canto.

A.M. Lodouico Paterno In morte del med.

SOL' al tuo graue stil dolce e sonoro
Pianger conuien (PATERNO) il caso indegno
Del fe del ROSIGNAN, di cui lo ingegno
E l'altre doti a te sì chare foro:
Grida, che non si vide in turco, o moro
Mai tanta crudeltà sfogarsi, e sdegno,
Quanto si vide in lui, sol perche degno
Atto commise, (ahi che di duol ne ploro)
Dì, che sol n'è cagion se quì non splende
Sì chiaro il Sol com' in tant' altri lochi,
Perche schiua veder cose sì orrende.
Alfin colui che 'l tutto vede e intende
Prega, che in Ciel quella bell' Alma lochi,
E l'altrui fallo quì purghi & emende.

Risposta del Paterno all'autore.

RITESSI alto Poeta altro lauoro,
Cerca fin sotto noi nel altro regno,
Oltra passando il già prescritto segno
D' Alcide, e remi adopra e tempo, ed oro,
Parla con tutto il Santo Aonio choro,
Drizzati sù nel ciel senza ritegno,
D'ira diuina e giù nel antro pregno,
Vedi s'à danno tal troui ristoro;
Intorno à fiero duol che la man rende
Imperfetta, e la lingua, son pur pochi
I versi ch'aspro caso in se comprende,
Ne più quest' Alma à lodi (oime) s'accende
Abbandonata da celesti fochi;
Ne lunge il grido del mio dir s'estende.

A Don Leonardo Orlandini del Greco.

DESTI *il tuo dolce stil, (saggio* ORLANDINI*)*
Del mio buon ROSIGNAN*, l'acerbo caso,*
Dolgati di veder priuo rimaso
De' suoi concenti ORETO*, alti e diuini;*
Piangi, e piangendo inuita i pellegrini
Ingegni, à pianger così ingiusto occaso,
E se regna pietà la sù in Parnaso
Suellan per duol le Muse i lauri e i pini;
Porti Febo la luce irato altronde,
Per non veder sì indegnamente morto
Vn de' più chari suoi pregiati figli;
Et io, che priuo son d'altro conforto,
Copra la terra ogn'hor che'l corpo asconde,
Di rose, gelsomin, viole, e gigli.

Di D. Leonardo Orlādini all'Autore.

COME *potran le mie rime dolenti*
*Mostrar (*ARGESTO*) il nostro dāno e'l piāto,*
Poscia che il cielo à noi tolse quel tanto
Ch'allumò d'Ippocrene i lumi spenti;
Ahi quanto duol, ahi quanti aspri lamenti,
Ahi quanti alti sospir del choro santo,
S'odono in Cirra, che tal gloria e vanto
Altroue splende, e tu Fato il consenti?
Ecco si straccia il trin Minerua, e Apollo
Spezza la lira, e fin soura le stelle
ROSIGNAN Rosignan Castalia suona;
Dì tu dunque che puoi, sù d'Elicona
Melpomene gentil d'vn tanto crollo
E lo senta Istro, Libia, Ibero, & Elle.

Risposta dell'Autore.

ROMPA i suoi strali Amor, fieri, e pungenti:
Sia delle Muse ognhor flebile il canto:
Copra quest'aurea valle oscuro manto:
Piangan pur ROSIGNAN *tutte le genti:*
Non fia però che quei sonori accenti
Ond'egli andaua altier tornin più alquanto,
Ne più il vedrèm, (Charo ORLANdin*) fin tã-*
Che ti ingombrin quà giù varij elementi. (to
Vano fia pianger dunque, chi satollo
Del Mondo, or viue in Ciel, fra pure, e belle,
Alme, senza temer di vespro o nona:
Ma se giusto e gran duol talhor ci sprona
Al pianto, pianga nosco ognun ch'amollo
Che di lui ci priuar, mani empie e felle.

Al. S. Francesco Bisso.

TV sol al mio dolor graue & acerbo
Dar potesti (o gran BISSO*) alto conforto,*
Colui piangendo, & onorando morto
Per cui nel cor, perpetua piaga serbo:
Porti fra gli oratori alto e superbo,
Fama il tuo nome, dal Occaso al Orto;
Com'impresso il tuo dir nel Alma io porto;
E sol per lui gran doglia di sacerbo:
Creder possiam che s'aquell'Alma lece
In Ciel goder di questi onor terreni,
Ch'ella ne goda, e t'haggia obligo eterno;
Ond'io gli occhi di lagrime ancor pieni,
Con l'affetto maggior che posso interno
Mille gratie ti rendo e più, in sua vece.

DELLE RIME
D'ARGISTO GIVFFREDI
PALERMITANO
ACCADEMICO ACCESO, DETTO
IL
CONTEMPLATIVO
PARTE SECONDA.

PENSÈ, ruppe, e ſaldò, fato empio e rio
L'incendio, il nodo, e'l colpo, ond'hauea Amore
Acceſo, ſtretto, & impiagato il mio
Già sì freddo, fugace, armato core;
Ma foco, laccio, e ſtral nouo, e maggiore
Or m'arde, lega, e fier sì dolce, ch'io
In fiamme, in ſangue, e'n ceppi, a tutte l'hore
Struggermi, preſo e punto, amo, e diſio;
Di due begli occhi, il viuo ardente ſguardo,
Di capei d'or, la bella treccia e vaga,
E d'accorto parlar, l'alta armonia.
Furon face d'Amor, catena, e dardo,
Onde prouai, quand'io men lo credia,
Nou'ardor, noua rete, e noua piaga.

DEL primo giogo, ond'hebbi il collo oppresso,
Gia nouo amante, er'io per Morte scarco;
Ne più temea ch'al amoroso incarco
Fosse per esser mai mio cor sommesso;
Quand'or (ne più il fuggir mi fia permesso)
D'altro peso maggior mi trouo carco,
Che disdegnoso Amor, m'attese al varco,
Mentr'io fuggendo lui, seguia me stesso:
E qual bifolco, il giogo rotto al toro
Ch'ei credea domo, e'l veggia errar con furia,
Di miglior laccio gli circonda il collo:
Tal recandosi Amor mia fuga a ingiuria,
Perche da lui non possa più dar crollo,
Legato m'ha di gran catena d'oro.

ALTRA face, altro dardo, & altro laccio,
Di nouo il freddo, armato, e sciolto core,
M'arde, fere, e ritien; CHE incontro Amore
Nulla val libertà, scudo, ne ghiaccio.
Anz'arso, punto, e preso ogn'hor procaccio
L'incendio, il colpo, e'l mio nodo maggiore;
Che tal, mi lega, impiaga, e da l'ardore,
Che'l foco, il ferro, e'l carcer, lieto abbraccio.
Ma sì d'Amor fugge agghiacciata il telo,
Questa Dea che m'infiãma, ancide, e ammoda,
Mentr'io fra'l sangue, e i ceppi più m'incendo;
Ch'io temo anzi morir, prigione, ardendo,
Che d'Amor punta, e auinta ell'arda in gelo
Onde in fauille, in strali, e'n reti io goda.

QVEL'Arbor, che nel cor piãtommi Amore,
Nel giouin cor che toſto Idolo felſe,
Et empia Morte indi a poc'anni ſuelſe,
Ond'io prouai, c'huom per gran duol nõ more,
Quell'iſteſſo, oggi Amor con dolce errore,
Fè che di nouo l'Alma in Nume, ſcelſe;
L'Alma che dal cader di quell'eccelſe
Frondi, piena reſtò d'ira e dolore.
O dolce inganno, o rara alta auentura,
Ch'io veggia i rami, ond'io poggiaua al cielo,
Fiorir più belli in noua pianta altera:
Il cor s'inganna, e a ſe medeſmo giura
(Mentre ſi ſtrugge in nouo ardente gelo)
Che queſta è la ſua antica pianta vera.

POI che Morte rapì colei, che prima
Arſe il mio cor d'ineſtinguibil foco;
Ben hà tentato in più d'vn tempo, e loco,
Amor, (mà in van) ch'altra, mia mente op-
Ma per voi, cui lodar fora ogni rima (prima:
Baſſa, e'l più altero cigno vmile e roco,
Subito m'arſe, e'l lungo pianto in gioco
Cangiar promiſe, aſſai maggior che prima;
Sapea ben che per voi ſol, che, con lei
Dirui potreſte quelle chiare ſtelle,
Del cui lume à vicenda il ciel riſplende,
Strugger potea quel ghiaccio, ond'io gia fei
Difeſa al cor, del'aſpre ſue facelle,
E'n van per altra il foco acceſe, o'ncende.

DONNA gentil, cui sour' ogn'altra diede
Quanto dar potea il Ciel beltà, e valore.
Ond' auien che d'offrirui l'Alma e'l core
Arde ognun che vi parla à pena, o vede;
Deh se qual vostro merto alto richiede,
E mio desio, di quel viuace ardore
Che infiamma il petto ognhor à farui onore,
L'incolte rime mie non pon far fede;
Piacciaui, il mio destino empio, & auaro,
Non me incolparne, che sì tardo ingegno
Mi diè, ch'à mio voler non vi celebro:
Che di già il nome vostro oggi sì chiaro
Fora per me, (benche di più sia degno)
Che'l nostro ORETO andria di par col Tebro.

O d'ogn'altra e più breue, e più spedita,
Bella scala del Ciel, ch'al sommo bene
D'vna, in altra cagione, ergi mia spene;
Sol tua mercede à tanto onor gradita:
Deh se del gran valor, dela infinita
Tua beltà, ch'oggi al Mondo il vanto ottiene,
Roca la Musa mia cantando, or viene
Più del vsato oltra le forze ardita;
Mira pietosa in lei, non quel furore,
Onde il biondo pastor che'l giorno adduce
Suol de' Poeti inebriar la mente;
Ma quel viuace ardor, che dala luce
De' tuoi begli occhi (oimè) così repente
Il mio, mandommi al cor, tiranno Amore.

SE, perche quasi immobil marmo, fisso
Vi miro spesso, vdir vorreste, o dolce
Mio foco eterno, ond ogni amar s'addolce,
Et onde ogni mio pianto è volto in riso;
E, che parmi veder sol, nel bel viso
Vostro, quel sommo ben, ch'ogni duol molce
Onde felice in me l'Alma, allor dolce-
Mente sal, contemplando in Paradiso;
Oue, mentre à Dio rende vmile e china
Gratie, che'n voi mirar concesso l haggia
Col suo peso mortal di goder lui;
Resta il corpo vna statua innanzi a vui:
N'è merauig'ia, tal dela diuina
Beltade, in voi diuin splendore irraggia.

SE qual hor graue duol, turba il bel volto
Dela mia Donna, anzi mia Dea, per cui
Son tua mercede, (Amor) quel che gia fui
Arso, impiagato, e in aurea rete inuolto,
Ha d'ogni parte in se, tutto raccolto
Il bello, onde dà il Ciel, beltade altrui,
Qual esser dè, se (fortunato lui)
Altri la mira il cor di gaudio auolto?
Tu, che co' chiari raggi il Mondo allumi,
Apollo il dì, che sol fisarla puoi.
Et ne porti talhor vermiglio il viso;
Io nò, cui dato è sol degli alti suoi
Merti, dir riuerente, in que' bei lumi
Chiaro si scorge il bel del Paradiso.

QVAL, se mentre dal corpo si diparte
L'Alma (oh dolor cui solo agguaglia il mio)
Fatta, di girne certa, à goder Dio.
Gioisce, non che il duol contempra in parte;
Tal, poi che'l mio bel Sol quindi si parte,
Onde, di non partir mostra desio,
Per pietà forse di mia morte, anch'io
Godo, il segua di me la miglior parte:
Certo, benche il dolore il corpo ancida
Del gaudio eterno, d'adorar vicino
Quel diuin lume ch'ogni lume ammorza:
Sol questa alta cagion, cela per forza
Nel viso, il duol che'l corpo a morte sfida:
Mentre ne segue l'Alma il suo destino.

QVEI bei lumi, ond' Amor piagommi, e vinse,
Ond' haueau chiaro e luminoso il giorno
Quest'occhi, (ahi lasso) altroue or fan soggior-
Altroue acerbo fato ir gli costrinse? (no.
Dunque il fin'oro, onde il mio cor s'auinse
Dunque tante bellezze, ond' è sì adorno
Il mio bel Sol non mai faran ritorno
Oue scolpille Amor non pur depinse?
Fia dunque il negro pel, canuto e bianco
Ne riuedrò forse il mio dolce foco?
Ahi Morte irata in me pria l'arco scocchi:
Ma s'al tuo regno Amor pietate vnquanco
Di misero amator trouato hà loco
Deh rendi l'Alma al cor la luce agli occhi.

Bella

BELLA fronte, ond'Amor quasi da puro
E bel cristallo fuor traspare e splende,
Fronte de' lacci adorna ond'Amor prende
Ogni fugace cor sciolto e sicuro,
Fronte, per cui nulla altra al Mondo curo
Sì dolce è il foco onde il mio cor s'accende,
Fronte, oue sol mirando si comprende
Quante al Regno d'Amor mai gratie furo,
Fronte ch'auorio, latte, e neue auanza,
Fronte al cui lampeggiar la notte è chiara
Tal riceue splendor da due begli occhi,
Occhi nò, ma due Soli: o vita amara
Se riueder lá più non ho speranza
Morte che fui che l'arco in me scocchi?

O di mia noua gloria alta speranza
Vago fior, che di tanto ogn'altro fiore
Vinci, di quanto il mio vince ogni amore,
E lei che m'arde il cor le belle auanza:
O rosa che in sì dura lontananza
(Per cui sempre maggior fassi il mio ardore)
Di tener viuo il tormentato core
Sola hauuto hai valor sola possanza,
Se fia mai che da lei di cui sei dono
Tanto impetri fauor che l'alte lodi
Sue cantar possa, onde 'l mio voto adempia
Non verde lauro fia che 'l capo annodi
Ma sola (e Apollo diamene perdono)
Tu cingeraimi l'vna e l'altra tempia.

QVAL, se mentre dal corpo si diparte
L'Alma (oh dolor cui solo agguaglia il mio)
Fatta, di girne certa, à goder Dio.
Gioisce, non che il duol contempra in parte;
Tal, poi che'l mio bel Sol quindi si parte,
Onde, di non partir mostra desio,
Per pietà forse di mia morte, anch'io
Godo, il segua di me la miglior parte:
Certo, benche il dolore il corpo ancida
Del gaudio eterno, d'adorar vicino
Quel diuin lume ch'ogni lume ammorza:
Sol questa alta cagion, cela per forza
Nel viso, il duol che'l corpo a morte sfida:
Mentre ne segue l'Alma il suo destino.

QVEI bei lumi, ond'Amor piagommi, e vinse,
Ond'hauean chiaro e luminoso il giorno
Quest'occhi, (ahi lasso) altroue or fan soggior-
Altroue acerbo fato ir gli costrinse? (no.
Dunque il fin'oro, onde il mio cor s'auinse
Dunque tante bellezze, ond'è sì adorno
Il mio bel Sol non mai faran ritorno
Oue scolpille Amor non pur depinse?
Fia dunque il negro pel, canuto e bianco
Ne riuedrò forse il mio dolce foco?
Ahi Morte irata in me pria l'arco scocchi:
Ma s'al tuo regno Amor pietate vnquaneo
Di misero amator trouato hà loco
Deh rendi l'Alma al cor la luce agli occhi.

Bella

BELLA fronte, ond'Amor quasi da puro
E bel cristallo fuor trasparе e splende,
Fronte de' lacci adorna ond'Amor prende
Ogni fugace cor sciolto e sicuro,
Fronte, per cui null'altra al Mondo curo
Sì dolce è il foco onde il mio cor s'accende,
Fronte, oue sol mirando si comprende
Quante al Regno d'Amor mai gratie furo,
Fronte ch'auorio, latte, e neue auanza,
Fronte al cui lampeggiar la notte è chiara
Tal riceue splendor da due begli occhi,
Occhi nò, ma due Soli: o vita amara
Se riuederlà più non ho speranza
Morte che fui che l'arco in me scocchi?

O di mia noua gloria alta speranza
Vago fior, che di tanto ogn'altro fiore
Vinci, di quanto il mio vince ogni amore,
E lei che m'arde il cor le belle auanza:
O rosa che in sì dura lontananza
(Per cui sempre maggior fassi il mio ardore)
Di tener viuo il tormentato core
Sola hauuto hai valor sola possanza,
Se fia mai che da lei di cui sei dono
Tanto impetri fauor che l'alte lodi
Sue cantar possa, onde 'l mio voto adempia
Non verde lauro fia che 'l capo annodi
Ma sola (e Apollo diamene perdono)
Tu cingeraimi l'vna e l'altra tempia.

S'AL apparir del vostro ardente raggio
Nouo mio Sol, pien d'alto sdegno e scorno
Febo spariſce; or stando a voi d'intorno
Qual merauiglia è s'abbagliato i' caggio?
Et se di Maia il figlio accorto, e saggio,
Dinerria muto al parlar vostro adorno,
Quand' à dirui il mio foco inuan ritorno,
Qual merauiglia è s'io lingua non haggio?
Et s'a voi verria Gioue in pioggia d'oro,
Ma di voi l'oneſtade il tien soſpeſo,
Qual merauiglia è s'io v'amo & adoro?
Et se non sol d'Amor sete il teſoro,
Ma vostra gran beltate Amore ha preſo
Qual merauiglia è s'io ne spasmo e moro?

PIETOSO Amor; del mio graue tormento,
Al proprio loco vn dì guidommi, e spinſe,
Ou'egli al primo assalto, altier mi vinſe,
Sol con la forza d'vn soaue accento;
E quiui giunto, e rimirando intento
Quel foco, che'l mio foco antico eſtinſe,
Ecco che'l laccio d'or, con che m'auinſe
Amor, mi porge in mano, e dir mi sento,
Poi che più volte, (e'n van sempre) hò tentato
Per te addolcir di queſta Tigre il petto,
Per cui, di noua fiamma il cor ti cinſi,
Spegni il foco se vuoi, ſciogli lo ſtretto
Nodo, ch'oggi da me il poter t'è dato
Io baciai il laccio allora, e'l nodo ſtrinſi.

DVNQVE esser può? che mortal lingua esprima
Gaudio, che in vman cor capir non puote?
Dunque voce ardirà terrena, ed ima,
Spiegar, quel che dèn sol celesti note?
Tu, dunque (Febo) che sù l'alte ruote
Or questo allumi, & or quell'altro clima;
Fà le mie noue glorie al Mondo note,
Glorie maggior dela mia gloria prima:
Dì, che pietoso Amor, del mio tormento,
Quand'io più mi tenea fuor d'ogni spene,
Tal mi fe voce vdir, ne sò ben d'onde,
Nulla il tuo corso (o mio fedel) affrene,
Segui, che tosto haurai lieto, e contento,
La ricca gemma, che'l bel lauro asconde.

ALLA SIGNORA ***

DONNA real, in cui (fuor d'vman vso)
Sì largo il Ciel, tante sue gratie ha sparte,
Che non può ingegno vman, pur vna parte
Torre à lodarne, e non restar confuso;
O del'alta beltà, che noi qua giuso
Veggiam con se, perfetto in ogni parte
Vnico essempio, con mirabil arte
Solo per man di Dio fatto là suso;
Quando fia'l dì, che dela nostra Naue
(Fatta degna per voi di tanto onore)
Prender vogliate in man, lieta il gouerno?
Deh per voi vi preghiam, non vi sia graue
Torlo, che sol col vostro alto valore
Haurem del Mare ogni tempesta à scherno.

Al M. Lodouico Paterno.

TAL mi ha trafitto il cor, leggiadra e vaga
Noua Dea, che quel duol ch'è altrui sì acerbo
Mi è sì dolce (PATERNO) e sì m'appaga
Ch'ogn'altro duol membrandol di sacerbo.
Deh tù che fra le Muse alto e superbo
Canti d'Amor, poi di sì dolce piaga
Non sò apien ringratiarlo (onde riserbo
Grã doglia al cor) fa almẽ quest'alma pagar
Rendi ad Amor per me, tu che puoi farlo,
Quelle gratie maggior ch'io deggio, e in vece
Di guarir, chiedi che l'mio mal sia eterno:
Sì del tuo Mirto mai siate ne verno
Non cangi foglia, e'l Mondo (se dir lece)
Più de l'antico Lauro oda essaltarlo.

Al S. Bastiano Anfalone.

DOTTO ANSALON, cui ne più larghi campi
Che di Filosofia producan fiori
Tesser vaga ghirlanda, (onde n'onori)
D'alto desio par ch'oggi'l Mondo auampi;
Sì nel regno d'Amore orma non stampi
Mai vostro piè, ne i suoi crudeli ardori
V'incendan più dit'or, che siete fuori
Che deggio far perch'io ne fugga e scampi;
Questo misero cor che tante, e tante
Pene ha sofferte in van, per render pia
Vna Tigre crudel, vi chiede aita;
Voi non ne siate auar, perche la mia
Bassa Musa ad ogn'hor, vostra infinita
Cortesia sour'ogn'altra onori e canti.

Al. S. Gherardo Spada.

SPADA gentil che l'amoroso giogo
Portato hauete lungo tempo, e forse
(Si nobil laccio al collo Amor v'attorse)
Il porterete ancor fin dopo il rogo;
Poi che di me pietà, non può hauer luogo
In chì sì forte il cor legommi e morse,
Hebbe mai forte alcun dal nodo sciorse;
Ditelmi, or che con voi piangendo sfogo:
Io son sì stanco già sotto 'l gran peso,
E tal piaga ho nel sen, che s'io non spero
Che 'l Ciel mi faccia vn dì libero e sano,
Di giusto sdegno e di gr'and'ira acceso,
Sol mercè d'vn pugnal con questa mano
Tosto vedrammi Amor fuor del suo Impero.

Risposta del S. Gherardo Spada.

S'HAI messo il collo al amoroso giogo,
E'l tuo pensiero ad alta impresa porse,
Ogni suo oggetto, oue virtù concorse
V'e'l terrai saldo ancor fin dopo il rogo,
Che se in degna catena ha preso luogo
Non puote vn nobil cor giamai disciorse,
Che dolce è il nodo, e s'a te parrio forse,
A lasciuo pensier la causa arrogo:
E se t'haue desio sì forte acceso
Che non riuolgi altroue vnqua il pensiero,
Ogni crudo doler fia sparso in vano:
Ma se rimiri ben l'indegno peso
E riconosci te, tornerai sano
E tuo sarà il dominio e tuo l'Impero.

Al S. Tomaso Balle.

MENTRE tu con le noue alme sorelle,
D'Aganippe vicino a i bei cristalli,
Meni (TOMMASO) ognhor vezzosi balli,
E l dolce canto tuo mandi à le stelle;
Io piango, e seguo il fior dele più belle
Ninfe, ch'adornin queste nostre valli;
Et ella più crudel, per aspri calli
Fugge, e col suo fuggir l'Alma mi suelle.
Deh se giamai di me ti calse, ò cale,
Da quelle Dee benegno, ormai m'impetra
Fauor, ch'à le sacr' onde i labri attinga:
Forse auerrà, che se con noua cetra,
En stil più dolce, le dirò il mio male,
Fermerà il corso, ond'io l'abbracci e stringa.

Risposta del S. Tomaso Balle.

LIETO, vn tempo cercai con le sorelle,
Al dolce suon de' liquidi cristalli,
Menar (GIVFFREDI) amorosetti balli,
C'hebbi benigne le più fide stelle:
Or, che le luci più leggiadre, e belle,
Ond'altere sen van, le nostre valli,
Nube oscura, più varij obliqui calli
Contendon; ira sol l'Alma mi suelle:
Pur tentai, (che di duol talhor mi cale)
Quanto col suono stil soaue impetra,
Ma in van credi, che stil pietate attinga;
Onde dimessa la mia roca cetra
Pende, ne disfogar prouo il gran male,
Ch'Amor nõ vuol, che più la moua, o stringa.

Al S. Paolo Benci.

BENCI, in cui lieto il sacro Apollo alberga,
(Posto Helicona e Delfo ormai in oblio)
Tal che solo per voi, culta è da Clio
Del laureo bosco la più nobil verga;
Deh perche il Mondo, e marmi, e bronzi v'erga,
Degni di voi, quel gran valore, ond'io
V'ammiro sì, fat'ormai che del rio
Vostro destin, le nubi atre disperga.
Che s'oggi è poco, assai fia men pregiata
L'alma virtù, quand'huom da sè l'opprime,
Che del proprio valor vien disarmata;
Goda dunque esta età, tanta armonia,
Quanta si sente nele vostre rime,
Se in voi può tanto l'Amicitia mia.

Risposta del S. Paolo Benci.

MECO non Febo, ma dolore alberga,
Ond'è la vita mia quasi vn oblio
D'ogni virtù, tal che Polinnia, e Clio,
Tremar (lasso) mi fanno, a verga, a verga,
Ne fia giamai ch'io mi solleui, & erga
Punto da terra, o cangi sorte, o ch'io
Buon camin segua, e lasci l'erto e'l rio,
E la nebbia da me scacci e disperga;
Fin che la Dea del Mondo più pregiata,
Che i maluagi solleua, e i buoni opprime,
Verme, non sia di sdegno disarmata;
Però s'io non mi desto ala armonia
Dele vostre sì dolci, e terse rime,
La colpa e pur d'altrui (Signor) non mia.

Al S. Girolamo Gabrielli.

ROMPER credei (ma in van) col tẽpo il ghiac
Ond'io diuenni ineſtinguibil foco,
Or prouo tardi ch'amoroſo foco
Strugger non può mai d'oneſtate il ghiaccio.
Che fia dunque di me, ne torno io ghiaccio
Ne il ghiaccio altrui ſi ſcalda al mio grã foco,
Morrommi (ahi laſſo) o GABRIELLI in foco?
O vedrò pria ch'io mora arder quel ghiaccio?
Tu c'hai d'Amor prouato e ghiaccio e foco
Dimmi che deggio far ſi non mai ghiaccio
Verſo ſi moſtri il tuo gradito foco.
Ma così ardente al cor mi ſento il foco
Ch'io temo eſſer ſotterra al gente ghiaccio
Anzi che in me s'intepidiſca il foco.

Riſpoſta del S. Gabrielli.

SE di tua donna l'indurato ghiaccio
Non ſi ſtempra in virtù del tuo bel foco
O non rallenta almen, (GIVFFREDI) il foco
Poſto al incontro di ſi freddo ghiaccio;
Chiamar ſi pomo il tuo foco e l'ſuo ghiaccio
Perfetti & ambo eterni il ghiaccio e'l foco,
Perchè tal tempra Amor diede al tuo foco
Et oneſtate a quel contrario ghiaccio,
Che quanto il foco al ghiaccio è il ghiaccio al foco
Più s'auenta, più creſce il foco e'l ghiaccio,
Quel che non ſegue in altrui ghiaccio e foco
Fuor che nel mio, ne gioua al noſtro foco
(Poſcia che è vanó ſuperare il ghiaccio)
Se non gioir qual Salamandra in foco.

Al R.D. Leonardo Orlandini del Greco.

SAGGIO ORLANDIN cui son palesi tutti
Egli amor Greci e i Latini e gli Etruschi
Tu che sai s'Amor tienmi gli occhi luschi
E i tuoi n'hai per dolor non bene asciutti.
Dimmi hai letto giamai tormenti o lutti
Che sian al par de miei crudeli e fuschi è
Ned amicitia il tuo giudicio offuschi
Di s'alcun gustò mai sì amari frutti
Io credo ben che com'auanzo ogn'altro
D'Amor di fe d'esser costante e grato
Sia pur antico amante ò sia moderno
Così fia'l mio dolor non solo eterno
Ma di tutti il maggiore o Fortunato
Chi di fuggire Amor fù presto e scaltro.

Del S. Girolamo le Rape All'Autore.

CHI canterà di voi lo stile altero
Ch'ogn'altro di grandezza auanzar suole
Che non aggiunga noua luce al Sole
Nou'acqua al Mare e nouo nero al nero
Chi dirà che non siate quel che il vero
Amor cantò di Laura al alte e sole
Pregiate rime? onde v'ammira e cole
Come spirto ciascun del sacro Impero.
Chi dirà del ingegno e chi del arte
Chi del alme virtù sol in voi accolte
Poi ch'à pensarne mi distruggo e scarno.
Io pur dirò che chiaro in ogni parte
Farete o (ARGISTO) con le gratie molte
Correr Oreto apar di Tebro e d'Arno.

Risposta dell'Autore.

O voi felice, poi che dolce, e altero,
(Mercè del vostro canto) parer suole
Rozo stile & vmil, come del Sole
Ai chiari rai, suol parer bianco il nero:
Non son mie sparse voci, altro che vn vero
Eth'o, dele mie pene, al Mondo sole,
Da indi in qua, che'l mio cor lasso cole
Il cieco Dio del dispietato impero:
Troppo v'inganna Amor, l'ingegno e l'arte
E l'altre gratie, in voi son tutte accolte;
Sol meco è duol, per cui mi struggo, e scarno.
Ma, se chi puote vn dì il tempra sse in parte,
(RAPI) direi, che per le belle, e molte
Vostre doti non cede Oreto ad Arno.

Del S. Antonino d'Alfano all'Autore.

SE la tua noua Stella (ò chiaro ARGISTO)
Di te fa strato, a guisa d'empia fera,
Credo, che non sia già Tigre, o Megera,
Sendosi bella, e tu Poeta auisto:
Ciò fà, per farsi d'alta fama acquisto
Con la tua penna, e che tua fede vera
Viua sia in quella, e la sua voglia intera,
E l'alto stil, con merauiglia visto:
O saggia donna, e accorta, che immortale
Cerca di far, per sì purgato inchiostro,
La sua rara bellezza, & onestate:
Ete, poi in questa, & in qualunque etate,
Adorno, d altro che di gemme e d'ostro
E glorioso sour'ogn'huom mortale.

Risposta dell'Autore.

S'IO mi dolgo souente, e s'io m'attristo,
Ch'è prou oltre il douer rigida e altera,
Mia Donna (o dotto Alfan) non è che vera-
Mente, nel duol non senta il dolce misto:
Dolgomi ben ch'amando io non acquisto
Seco tal grado di pietà, che fiera
Oggi non mi sia più, che hier non era;
Et che d'amar perciò non mi desisto:
Ma perche non amarla? se fatale
M'è, di sì raro dele donne Mostro
Adorando, morir l'alta beltate;
Tu, s'hai forse di me qualche pietate
Ottien (quel che non puote il cantar nostro)
Col tuo diuino stil, mercè al mio male.

Di M. Battista Macharello All'Autore.

CIGNO gentil, che così ben ti fai
Da Ninfe, e da Pastori vdire intorno
Del bell'Oreto, mentre a far soggiorno
Al sacro monte con Apollo vai;
Et or da questi fiori, & quelli dai
L'hibleo licore al tuo gran stile adorno;
Come si vede chiar, che n'hanno scorno
Quanti in Atene, e Roma fur giamai;
Onde, per dir di te non altro stile
Che'l tuo bramando vò, nel mondo solo,
Inteso dal mar Indo, a quel di Tile;
Che col mio, quando alzar mi credo a volo
Via più d'ogn'altro rozo, basso e vile,
A pena da vicin discopro il Polo.

Risposta dell'Autore.

MENTRE i begli occhi onde sì chiari rai
Escon qualhor mia Dea gli volge à torno
Che la notte fan chiara oscuro il giorno
Gradirne (ahi lasso) i miei pietosi lai;
Benche agli altri pastor lunge d'assai
Pur di vaga ghirlanda il capo adorno,
Quando d'vn faggio e quando à pie d'vn orno
Assisso, anch'io talhor dolce cantai:
Ma poi che per mio mal cangiato han stile,
Sol bramando al Ciel dar l'vltimo volo
Non che le Muse hò me medesmo a vile:
Sol tuo (TARDO) gentil ch'ammiro e colo
Vita più col cor che con la penna vmile,
Sia il cantar e'l gioir mio'l pianto e'l duolo.

Del S. Bartolomeo Buonanno All'Autore.

CON quel purgato stil, con quell'ardente
Amor, che vi da ognhor lodi onorate,
E mill'Alme ne van chiare & ornate
Sì che da vn Polo al altro oggi si sente;
Mentre i chiusi pensier scopre la mente
Vostra, à colei che voi tanto pregiate,
Con piume doppie al terzo Ciel v'alzate
V stanno al dolce suon l'anime intente:
Onde traspare dal diuino lume
Vostro, tal raggio ch'ogn'Alma s'accende
A poggiar oltra Pindo oltra l'Aurora:
Felice (ARGISTO) voi, felice ancora
Ella, che tanto ben per voi ne rende
Fuor d'ogni vsato natural costume.

Risposta dell'Autore.

Le crespe chiome d'or puro e lucente,
Gli occhi pien di letitia e d'honestate,
Le voglie che si mostran si infiammate,
Dela mia fera angelica innocente,
Spirto felice, fan che dolcemente
Io canti la diuina sua beltate,
Piena di casto amore e di pietate,
Fatto già singolar da l'altra gente.
Manon ho come tu da volar piume
Mio stile oltra l'ingegno non si stende
Se ben cresce il desio che m'innamore
Tu la cui penna tanto oggi m'onora
Che forse ancor mia indegnitate offende
Sol puoi far d'Elicona nascer fiume.

Del S. Giouanni del Campo All'Autore.

Mentre (Argisto) gentil col dotto vostro
Stile poggiate à quel sublime monte
Oue le Sacre Muse a fronte a fronte
Vi fan ghirlande d'oro perle e d'ostro,
Io seguo (lasso) quel mio raro Mostro
Anzi noua Fenice, e viuo fonte
D'ogni virtù, ch'a dir di lei son pronte
Quell'Alme diue nel superno chiostro,
Ma che mi gioua (oimè) s'Amore ingrato
Con finte larue mi dà morte e vita
E vuol ch'io fugga il bene e brami il danno:
Deh se vi spiace il mio doglioso stato
Datemi col sauer consiglio e aita,
Acciò mi sgombri da si graue affanno.

Risposta dell'Autore.

CAMPO, *mal vi darà l'infermo nostro*
Consiglio, aita: Amor quelle steß'onte
Ch'a voi face, à me fà, ne ch'altro io conte
Vogliate, in ciò di par con voi ne giostro:
La via che non vegg'io, mal la dimostro
Altrui, già son mie pene oggi sì conte,
Et è sì chiar, che se ben gli occhi hò infronte
Son cieco, che fu vàn sì bello inchiostro:
Quant'era meglio, poi che il Ciel v'ha dato
Sì dolce stil, consolar l'infinita
Miseria mia, come gli amici fanno:
Ma pur quando d'vn cieco esser guidato
Vogliate, sin al'vltima partita,
Seguiam nostro crudel, dolce tiranno.

Di M. Lodouico Paterno all'Autore.

SE *del Sol tra le suore io mai sia visto,*
Presso a' grati mormorij d'Aganippe,
Ora Filli cantare, ora Leutippe,
Quella in suon dolce, e questa in aspro e tristo,
Et l'vna e l'altra goda, s'io m'attristo,
(Attristandosi meco Alba, e Cidippe)
Dì tu, che non hai luci oscure, o lippe,
Giudicioso e Fortunato (ARGISTO.)
Di qual di lor debb'io più lamentarmi?
Ambe due seguo, ambe due fuggon ratte,
Quasi due cerue t'hanno i veltri appresso;
Così l'Arboscel tuo cresca, e d'appresso
Fiume li sorga di corrente latte,
Al soaue tenor de' tuoi gran carmi.

Risposta dell'Autore.

VIA più forse mi doglio, e mi contristo,
Che le due chare amiche Alba, e Cidippe,
D'vdir (PATERNO) che pensoso, e tristo,
Tu segua in van ognhor, Filli, e Leucippe:
Ne senza gran ragion tanto m'attristo,
Che di mente e di cor sì dure e lippe
Spregin tuo dolce stil, se inteso o visto
Dopo i primi il miglior non ha Aganippe:
Però s'io fossi te, benche si ratte
Fuggan, io non vorrei già lamentarmi
Ma pregando e piangendo ir loro appresso;
Tal ho gran speme ne' tuoi dolci carmi,
Che senz' offrir tortore, agnelle, o latte,
Verranti in grembo a vdir, non che dapresso.

Al S. Fabritio Valguarnera Barō di Mōfor.

VIVI lieto (FABRITIO) in canto, e'n riso,
Lunge d'ogni martir, lunge dal pianto,
Poi che pietoso Amor, sol del tuo pianto,
Lo ti riuolse in sempiterno riso:
Sol' io mi dolga, e da me fugga il riso
Perpetuamente, e stia perpetuo in pianto,
Poscia che sol si nudre del mio pianto,
Noua Dafne crudel ch'odia il mio riso:
O te felice, che, non hai de pianto
Sospetto; ò me infelice che di riso
Speme non hò, ne m'è gradito il pianto:
Ma s'hai pietà del mi' angoscioso pianto;
Com'io piacer, del tuo contento riso
Dimmi qual è la via d'vscir di pianto?

NON più difenda antico priuilegio
(Lauro) i tuoi rami, e quel tuo verde stelo
Rompa, e fracàssi alto furor del Cielo,
Cui sia 'l tuo nome sempre ira e dispregio:
Non più Poeta, ò spirto illustre, o Regio,
Sen pevi il capo, e 'l gran Signor di Delo
Cangi, (com io) suo vano ardore in gelo;
Or ch'altre fronde son mio nobil pregio:
Spenta ha l'indegna fiamma, atto non degno,
E dileguato il rischio à stei tant'anni
In disusata ardente pania inuolto;
Oggi è quel dì, che accorto de' miei danni
L'ombra tua fuggo, e ad altra impresa volto,
Quanto dissi d'Amor dirò di sdegno.

Se mentre (ahi lasso) fui tenera e frale
Vite, (Signor) nela tua vigna santa
Non che d'vua giamai, di suoi fior, tanta
Copia, al mio stelo, io non produssi eguale;
Or che (la tua mercè) son fatto tale
Qual men sconuiensi à non ignobil pianta,
Grato, almen del liquor ti desi alquanta
Parte, io non tanto temerei il tuo strale:
Crederei di quel tempo hauer perdono
Che non ben fummi la ragion sostegno,
Ond' ogni tralce haueà nel fango immerso;
Ma or che se da me non mi sostegno
Mia colpa e sol, parmi sentirne il tuono
Se nol ritien l'vmor che vnil ti verso.

RIME D'AVRELIO BOTTIGELLA DETTO L'ABBOZZATO AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

E l'Idaspe l'Ibero il Berea e l'Ostro
(Sacro figlio di Marte altero, e saggio)
Impetra à mezo il Verno Aprile, e Maggio
Sol mercè del consiglio, e valor vostro.
Qual penna fia? qual mai purgato Inchiostro,
Che sente il faticoso erto viaggio
Di cantar voi, del ciel famoso raggio,
Onor vero, e splendor del secol nostro?
Almen vorrei, Signor, mostrar gioioso
(Poi ch'io non posso à pieno in poca parte)
Quanto (se'l dir v'offenda) il cor v'adori;
Ma quando vien, ch'io cerchi porre in carte
Gli alti vostri trofei gli Archi, e gli onori,
Tanto hò da dir, che'n cominciar non oso.

MENTRE lieto viuea, d'Amor lontano,
Con l'opre, col pensiero, e col desio,
Senza sospetto hauer d'assalto rio,
D'vn certo duol, d'vnsperar dubbio, e vano;
Per alto mare Amor guidò pian piano
Quest'alma, al suo terren dolce, natio,
Oue vn cantar soaue, vn guardo pio,
Mi tolse il cor, la libertà di mano.
Quiui il foco prouai, l'arco, e lo strale,
C'hor son sì dolci, ond'io ringratio il Cielo,
Che suggetto mi fece a sì bel Sole;
Non terrena beltà caduca, e frale,
Accese l'alma d'Amoroso Telo,
Ma diuino splendor, saggie parole.

BEN mille volte empio tiranno Amore
Tra verd'erbette, e vaghi fior mi tese
La rete; e con pietà finta m'accese
Dinanzi à gli occhi vn dilettoso ardore;
Nè laccio hebbe, nè stral già mai vigore,
Ne duol da tormentarmi; ò fiamma scese
Nel petto, à darmi morte, à farme offese;
Ch'era di ghiaccio troppo armato il core;
Così scarco da ria grauosa salma,
Lieto viuea di mia felice sorte;
(Ahi nel proprio valor nessun si fide)
Ma (ria sorte) beltà vso io ch'hor l'alma
Copre, incẽd', annoda, apre, ange, arde, vccide,
Rete, Ardor, laccio, stral, duol, fiãma, e morte.

IN alto, e nouo Mar di viuo ghiaccio,
Vidi vaga Sirena sparger foco
Il cui dolce cantar mi fè di ghiaccio,
E' l guardo onesto mi conuerse in foco,
O miracol d' Amor', ardo nel ghiaccio,
E mi sento agghiacciar forte nel foco,
Nè si distempra à tanto foco il ghiaccio,
Nè à tanto ghiaccio ancor si spegne il foco.
Io non credea, ch' essendo ella di ghiaccio,
M' accendesse nel cor sì viuo foco
All' or, ch' er' io più duro algente ghiaccio;
Ma in questo MARE, e' n così dolce foco
Viurò lieto, e contento, al caldo, e al ghiaccio,
Quasi eterna Fenice in mezo al foco.

QVANDO canta GISMONDA, in ogn' intorno
Sparge l' aura soaui, arabi odori,
Si dipinge la terra, e d' erbe, e fiori,
E fassi più che mai sereno il giorno;
Scopre la copia il suo abondante corno
Ricco, e felice, e i pargoletti Amori
Di lei cantando, i più fregiati onori,
Rendono il ciel con sì bel canto adorno;
S' acquetano gli Augelli, & ogni fiume
Stà intento, & ogni pianta, e ogni animale,
A l' armonia de l' alte sue parole,
Et io fiso al suo bel, fuggendo il frale,
Internato à sì chiaro, e santo lume,
M' ergo (la sua mercede) al Sommo Sole.

SE quanto è in me l'Amor fosse l'ardire
Donna, ò pietade in voi, quanto è bellezza
Sperar forse potrei, che'l mio languire
Molle rendesse vn dì vostra durezza;
Ma poi che il mio gran mal non oso dire,
Nè piace à voi frenar tanta fierezza,
Almen lasciate l'alma mia partire
Da voi, che troppo altera, Morte sprezza;
E se bramate pur, ch'io viua, e mora;
Fate, ch'io veggia il Sol de gli occhi vostri,
Onde morte mi viene, e vita ogn'hora:
(Così lieti saranno i desir nostri)
Voi vedrete morir, vn che v'adora,
Morrò lieto io, purche mia fè si mostri.

IL mio vento angoscioso de' sospiri
Arde per questi colli i fiori, e l'erba,
Nè mai la terra poi s'infiora, e inerba,
Oue auuien, ch'io piangendo gli occhi giri;
E tu Gismonda à i miei giusti desiri
Ti mostri tanto più, cruda, e superba,
Quàto in me cresce ogn'hor la doglia acerba,
E i pianti si raddoppiano, e i martiri;
Hanno di me pietade i fiumi, i venti,
Il mar, la terra, e'l Ciel, tu cruda tanto
Sorda al mio lagrimar giamai non senti;
Forse non viui più; nè i' altrettanto?
Forse la tua durezza, e i miei lamenti,
Hanno te in pietra: e me cangiato in pianto?

FIVME d'altro vie più lucido, e chiaro,
Che volgi l'onde in così vago letto,
Fiume, oue Filli mia senza sospetto
Mira l'alto, e diuin suo volto raro;
Deh se 'l mio lagrimar fù punto caro,
Quando à restar, senza onde eri costretto,
Mostrami hor, (s'hai pietà d'un caldo affetto)
Quella, che può addolcir mio stato amaro.
Così d'ORETO à le fiorite sponde
Dicea vn pastor piangendo à piè d'vn'elce,
Che 'n chiamar Morte era già stanco, e roco;
Nò nò disse vna voce in mezo l'onde;
No nè, qui filli più, ch'in dura selce
Lasciò la forma, e me conuerse in foco:

DEL mio mal fur cagion gli occhi miei stessi
Quel dì, c'hebbero sorte di mirarui,
E lunga cosa fora à raccontarui
Qual all'or mi fuss'io, qual mi facessi;
Che se quel che hò nel cor dirui sapessi,
Vi, farei incenerir non che scaldarui,
E s'i sospir' tal hor mouo à chiamarui,
Qual petra è salda sì, ch'io non mouessi?
Così à Filli DAMON par che fauelle
Pien di lacrime il volto; e di cordoglio;
Quando ella con parole vmil' e quete
Disse; Asciugate omai l'ardenti, e belle
Luci; che quelche voi volete, io voglio,
E son foco tutt'io, se punto ardete.

QVANDO più forte Amor saetta, e'n cende
Al suo crudel', vsato, empio, costume,
E fà ch'altrui per altri si consume,
Donna gentil ne' bei vostri occhi scende;
Iui indora gli strali, e'l foco accende,
E veste i vanni suoi d'altere piume,
Mariman cieco poi nel vago lume,
Che s'altri vccide, ancor se stesso offende.
Voi dunque siete il vero, il proprio Amore,
Voi la fiamma, lo stral, la corda, e l'arco;
Il poter, il valor, la gloria, e l'armi;
Merauigliomi sol, che del'ardore,
Che da voi nasce, & arde, e spetra i marmi;
Sen vada il vostro cor libero, e scarco.

DONNA; poi che dal Cielo io non impetro
Stil, di cantar vostra beltà immortale,
Nè dir qual m'arde foco, ò punge strale,
Onde disdegno, e di dolor mi spetro;
Haueßi il petto almen d'un chiaro vetro,
E di cristallo il core al petto eguale,
Che trasparir potesse il mio gran male,
Cui, mal non è, che non rimanghi adietro;
Che forse all' or vedendo entro al mio core
Arder l' imagin vostra in viuo foco,
Sareste men d'Amor cruda, e rubella;
Esò, che qual Narciso à poco à poco,
(Donna gentil) vedendoui sì bella,
Ardereste di voi nel vostro ardore.

ARIO scriuea dela sua Ninfa il nome
Ne' verdi tronchi del più folto bosco,
Sol per sfogar' il mal doglioso, e fosco,
E i martiri d'Amor, le graui some;
E dicea fra se spesso, hor vedi come
Per te mi pasco ogn'hor d'assentio, e tosco,
Nè dirti oso il mio ardor, che ben conosco,
Quanto hai neue nel cor, lacci à le chiome;
Quando vide nel piè d'un verde lauro,
Dal nome di GISMONDA à poco à poco,
Sorger fiamma, ch'il Ciel parea bruciare;
Così mentre attendea qualche restauro,
Ario cadde riuerso in mezo al foco,
O miracol d'Amor, or viue in MARE.

VN giorno l'Abbozzato à piè d'un pino,
Chiudendo nel pensier doglia infinita,
Hor morte empia bramando, hor dolce aita,
Così mesto dicea col viso chino;
Lasso, l'ingrato, e fiero mio destino
Mi forza, à far da te dura partita,
Ma non si può partir senza la vita,
Nè senza scorta far nuouo camino;
Dammi tu dunque, e per mia scorta, e guida
Vn guardo sol, che rende il ciel sereno,
Tanta gratia, e beltade in te s'annida;
Ecco io mi parto, hor tu (GISMONDA) al meno,
Se vedi, ch'empia doglia il cor m'ancida,
Serbalo per pietà nel tuo bel seno.

IL continuo dolor, gli acerbi affanni,
E'l ghiaccio, e'l foco, onde strugger mi sento,
L'empio ardente desio, l'aspro tormento,
Le fallaci speranze, i graui danni;
Hauer Morte vicina à i miei verd'anni,
Viuere in altri, esser di vita spento,
Non hauer vn dì mai lieto, e contento,
Agghiacciar ne le fiamme, ond'arsi i vanni;
C'habbino altrui le Stelle amiche, e fide
Fatto onesto signor' della mia vita,
Ond'io morte ogn'hor bramo, e forse à torto:
GISMONDA, è nulla, al pensier che m'ancide
De la vicina mia dura partita,
Disse vn dì l'Abbozzato, e cadde morto.

O possente Fortuna, ò de mortali
Incerta speme, ò cieca come spesso
Ti cangi, e quanta forza empia in me stesso
T'usurpi, alta cagion de' mei gran mali.
Lasso, che s'in fuggirli io spiego l'ali,
Ouunque io vada, ogn'hor mi sei d'appresso,
E i martir, che mi dai ben vedi espresso,
Che non pon sopportar le membra frali;
Volgi altroue la rabbia, e l'ira omai,
Ch'io son già vinto, à morte, e poco onore
Di sì breue fatica hauer potrai;
Spargi il tuo velenoso, empio furore,
Doue negletta, e dispregiata vai,
Ma non hai tu ragion, quanto hai valore.

QVESTE cure del mondo empio, & auaro
Fugga, chi del signor cerca il sentiero,
Et ami sol Virtù, ch'al segno vero,
Scorge del sommo bene eterno, e chiaro.
Ergasi con la Dea triforme à paro
Sù l'alto cerchio, e onestamente altero,
Salendo in Ciel con l'ali del pensiero
Se stesso chiami poi diuino, e raro;
BALLE, Sol la vertù simili a DIO
Ne fà; non oro vil, Venere, ò Marte,
Onde lasciuia sorge, otiò, e sligello,
Segui pur di Vertù l'alto desio,
La cui mercè vedrotti in ogni parte
Splender via più del Sol, lucente, e bello.

OVE si mostra più fredda, che neue,
In nouo Mar celeste Alma Sirena,
Et ORETO gentil con dolce, e lieue
Corso l'onde d'argento à Teti mena;
Soura vn colle traendo ardente, e breue
Aura dal petto, e mentre il duol l'affrena,
Ario pastor dicea queste parole.
Sul mezo giorno, al più cocente Sole.

Il petto hà di diamante, il cor di neue
Questa dolce d'Amor vaga Sirena;
E di lieue ceruetta il corso lieue,
Che volendo seguirla à morte mena,
Il guardo onesto, il dolce riso, e breue
Rende l'aere tranquillo, e i venti affrena,
Sembra le gratie istesse à le parole,
A le guancie l'Aurora, à gli occhi il Sole.

E pur misero me, da quella neue
Nasce il mio foco, e bell'empia Sirena
Mi prende al canto, e dietro al fuggir breue
Corre il mio zoppo cor dou'ella il mena,
E t'hò per mille morti vn piacer breue,
Che doglioso timor tosto raffrena,
E da gridar, pietà non hà parole,
Così m'ardono i rai del chiaro Sole.

Ma che cerch'io pietade in fredda neue,
In rubella d'Amor cruda Sirena?
Deh che cerch'io seguir ceruetta lieue,
Ch'à lamoroso strato i cori mena?
Lasso, la strada è lunga, e'l tempo è breue,
E'l non poter; il gran desio m'affrena,
Tal che mi struggo al suon dele parole,
Qual cera al foco, ò ghiaccio inanzi al Sole.

O ſuentura crudel, ſiami la neue
Perpetuo foco, e ſia queſta Sirena
Sorda à miei preghi, al fuggir preſta, e lieue,
Ch'andera lieto l'alma, ou'hor lamena,
L'eterna morte mia, la vita breue,
Sia pur coſtei, che sì mi volue, e affrena,
Che ſpero al ſuon de l'alte ſue parole,
Muouer l'Inferno, e'n Ciel fermare il Sole.
Ma che ſplendor vegg'io, fugga la neue,
Ecco la bella mia dolce Sirena;
Sgõbri empia notte ogni falſa ombra, e lieui,
Ch'un bel ſereno giorno ella ne mena;
Allunghi Cloto altrui già roſo e breue
Stame vitale, ecco ch'i morte affrena;
Formi gli ſtanchi augelli alme parole,
Vengh'ogn'uno a'inchinarſi al mio bel Sole.

Felice animaletto,
Cui diede il cielo in ſorte,
Forza da tormentar chi mi da morte,
Quanto for'io beato,
Quanto felice, s'io
Cangiar teco poteßi e forma, e ſtato,
Eſca, ch'io tanto bramo e'n van deſio,
E (Laſſo) lieto paßi,
E ſcherzando nel petto, ò al collo laſci,
Quaſi vermiglie roſe in bianca neue,
Roſſor picciolo e breue,
Onde ei potrà ben dir, poi che il ciel vuole,
Più felice di me non vede il Sole.

QVANTO di me più fortunate siete,
Indegne rime mie,
Che per si corte vie
L'alta cagion del mio dolor vedete,
Quanto felice poi,
Che v' illustrerà il Sol degli occhi suoi,
Deh per pietade almeno,
Piacciaui in cortesia,
Quando li sete inseno,
Farl' in parte sentir la fiamma mia,
E ditegli il meschino, altro non brama,
Se non dirui com'arde, e quanto v'ama.

OGGI ebbe il mio signor spietata morte,
Per dare à noi mortali eterna vita,
Et io pur viuo in cosí trista vita,
Che 'l ben fuggendo ogn'or vò dietro à morte;
Lasso, che in cieca, e tenebrosa morte
Menato hò pien d' error questa mia vita,
E ben veggio hor, che fral caduca vita
Qual' ombra fugge, & io men volo à morte.
Alma dolente torna à miglior vita,
Auuezzat' à morir, che dopo morte,
Si proua in Ciel più glorioſa vita;
Destati dunque omai, sorgi da morte,
E confessa i peccati, mentre hai vita,
Ch'all'improuiso non ti giunga Morte.

ALTO Signor, che 'l tutto vedi, e scorgi,
E con interno, e sant'amor gouerni
Il Ciel, la Terra, & à noi beni eterni
Con pietoso voler prometti, e porgi;
Tu, che vedi il mio cor, che sol t'accorgi
De' miei graui commessi errori interni,
Trami tu fuor di perigliosi inferni,
Tu che puoi, sol da morte mi risorgi;
Non mi lasciar cieco perir nel Mondo,
Che troppi lacci à tesse, e troppo nuoce
Col prometter fallace, in giusto, e vile;
A te solo peccai, ne à te m'ascondo,
Miserere, col cor ti prego vmile,
Dime; per cui morir volesti in Croce.

DI

BARTOLOMEO BONANNO DETTO IL TRAVAGLIATO.

AL MARCHESE DI PESCARA, VICERE DI SICILIA.

R correr si vedran più chiare, e monde
L'acque famose del Castalio fonte;
E s'udiran con più sonore, e conte
Voci, cantar le Muse à le sacr'onde.
Or spargerà d'ORETO à l'alte sponde
Sue ricchezze Amaltea con lieta fronte;
Con più caldo furor, & voglie pronte
Gli ACCESI scriueran rime faconde:
Poi che l'alta virtù, l'alto valore
Vostro fanno (Signor) ch'altri s'accinge
Sol le vostre à cantar inclite proue,
E l'Aspetto benigno à voi di Gioue
Non mai si cangi, onde per forza Onore
Fermi l'eterna gloria, ch'or vi cinge.

ALLA MARCHESA DI PESCARA VICEREINA DI SICILIA.

DONNA *ch'al secol nostro alto soggetto*
Sete d'onor, in tanta altezza vmile;
Qual penna sarà mai, qual dotto stile,
Ch'ardisca dir del diuin vostro oggetto;
Conuien, ch'Apollo or mi riscaldi 'l petto
Di celeste furor (spirto gentile.)
Ch'ouunque il Sol circonda à voi simile
Non troua, nè chi poggi al gran concetto;
Per voi roco saria d'Omero il canto,
E di Maron le rime ornate, e conte,
(Del vostro almo Paese onore, e luce)
Questo dirò sol'io, ch'in voi riluce
Rara virtù, qual viuo raggio in fonte,
Ch'adirne Euterpe, e Clio non si dà vanto.

CREAR gli Angeli, e'l Ciel, di Stelle ornato,
E col cerchio de' segni Apollo, e Marte,
E partir l' acque con prudenza, & arte,
A gli Elementi dar termine, e stato;
Produr frutti, le piante, & erbe il Prato,
Dar legge, e pesci al Mar, poscia in disparte
A l' Aria' Venti, e Augelli in ogni parte,
Crear le Fere, e l' huom d' ingegno armato;
Opra mirabil fù, ma più l' Amore,
Che col morir' mostrasti, onde precede
Signor di quei sei giorni ogni Eccellenza;
Ma spinto dal tuo interno, e santo ardore
Vn'empio giusto far, quest' opra eccede
Quanto in Terra, & in Ciel fè tua potenza.

Alla Natiuità del Signore.

ECCO or sen và tinto d' inuidia il giorno,
Che più splende di lui quest' alma Notte,
Or che i Messi del Ciel sgombran la Notte,
E scuoprono a' Pastori il vago giorno;
Ecco or felice, e fortunato il giorno,
Che stando i Magi in tenebrosa Notte
Si scuopre lor così lucente Notte,
Che' non mai più vedranno oscuro giorno.
Ecco or stupisce la Natura, e Notte
Sgombra da' Padri, che sperar nel giorno
La promessa aspettando in tetra Notte.
Ecco or appar quel luminoso giorno,
Che trae fuor l'huom d'oscura, e d'ẽpia Notte,
Poi ch'egli è nato il gran Fattor del giorno.

In morte del Signore.

Sv l'altar d'esta Croce, O Padre Eterno
Oggi consacro la mortal mia vita
Non mai sciogliendo, com'è tecco vnita,
L'Alma, e col VERBO e con l'Amor interno.
Perche si spingan dal'oscuro Inferno
I chiari spirti à la mercè infinita,
Poi che libera è fatta ed espedita,
La strada, col mio sangue, e col mio scherno.
Oggi consacro 'l gregge mio dispersо
Che (poi che fià raccolto) del Pastore
Seguirà l'orme, ch'ogni mal ristaura;
Così acceso dicea d'eterno ardore
L'umanato Signor del'vniuerso,
Mentre dal cor spirava l'estrem'Aura.

Alla Morte del Signore.

Ecco si turba Apollo, e Cinthia insieme,
Egli elementi al fiero, e ingiusto sdegno
Del già Popol eletto, e mostran segno,
Che più l'altrui, che'l proprio mal li preme.
Ecco cresce il valor, cresce la speme
Al prodigo figliuol c'hà secur pegno
Di lui, del suo Tesoro, e del suo Regno,
Che col sangue gli dà ne l'hore estreme
Ecco col grande, e sopra' vmano foco
Opprime al serpe la superba testa,
Il temerario ardir, la forza atroce.
Ecco trionfa la gran sposa, e festa
Fanno gli Eletti del superno loco,
Perch'oggi il Re del Cielo è morto in Croce.

Alla Reſſurrettion del Signore.

QVAND'IO veggio apparir nel Ciel l'Aurora
Tutta ſparſa di roſe, e d'or la fronte
Nela ſtagion, che ſu'l noſtro Orizonte
Aſcende col Monton, Apollo, e Flora.
Allor dico à me lieto ecco il Dì, e l'hora,
Ch'aperſe il Re del Ciel di gloria il fonte,
Poi c'hebbe à l'obedir le voglie pronte
Dal limbo con trionfo vſcendo fuora.
Da te ſgombra ogni orror e godi or Alma,
Che per amor, l'eterno tuo Fattore
Morendo vinſe la ſpietata Morte;
E riſorgendo fè chiara tua ſorte
Dando vita à la vita, e gran valore,
Ond'hai del tuo nemico oggi la palma.

Alla miſsion del Spirito Santo.

IN ſembianza di foco all'or moſtraſti
Signor l'ardente amor ſoura i tuoi Eletti
Dodeci in Terra, quando in tai ſoggetti
Le piante de la tua ſpoſa fermaſti;
Or ſpargi ſoura gli altri, che tu amaſti
Interno, e ſottil foco, entro i cui petti
Con gli eterni tuoi doni i cori ſtretti
Annodi, che perir mai non laſciaſti,
Tal s'erga in me d'Amor tua viua fiamma
O Santo Spirto, ch'empia d'opre Sante
L'alma ed al Mondo laſci vn chiaro eſſempio,
Onde al tuo ricco, & onorato Tempio
Canti ſpinto d'ardor le lodi tante
De la tua eterna fiamma, che m'infiamma.

In onore della Madonna.

DONNA del Ciel con la tua fiamma ardente
Nascendo in terra dileguasti il gelo,
Poi che co'l tuo mortal candido velo
Nel Tempio offristi à Dio l'accesa Mente;
Rispondesti sì dolce, e riuerente
Al Messagier del gran Signor del Cielo,
Perche piena d'interno, e santo zelo
L'huom partoristi, e Dio pura, e innocente,
Portasti in carne al Tempio il VERBO eterno
E di latte il nudristi in fascia auuolto,
Onde tutte le gratie hauesti in seno,
Ma sour'ogn'altra Ierarchia raccolto
Oggi il tuo spirto esser mostrasti à pieno
Figliuola, e sposa, e Madre al Re superno.

In Morte della Madonna.

CONVIEN celeste man purgar l'Inchiostro
A dir dela Regina alma del Cielo
L'eterne lodi del vergineo velo
E del partir da questo basso chiostro;
Non fur nel suo desir Gemme: Oro: od Ostro
Ma fè viua: alto Amor: ardente zelo,
Che nel petto scaldar (struggendo l Gelo,
Con affetto materno il pensier nostro;
Per lei s è volto il nostro pianto in riso,
E'l suo morir par, ch'oltra modo auanzi
Ciascun mortal di più felice sorte;
Che non turbò'l bel volto l'empia Morte,
Nè fè duro'l partir suo leggiadro; Anzi
Morte bella parea nel suo bel viso.

Dell' Assuntion della Madonna.

SOVR' ogni Ierarchia, sour'ogni coro
L'Imperatrice, del celeste Regno
De gli alti merti suoi stato condegno
Oggi volò, cinta d' eterno Alloro;
Iui (qual Perla candida, ch'in Oro.
E posta) splende, e de gli Eletti è segno
Sì che, taccia mortal qualunqu' ingegno,
Ch'ardisca dir di tanto alto Tesoro.
Felice Mondo, c'hebbe 'l suo bel velo,
Felice ciel, che sì bell' Alma serra,
Dala cui gratia ogn'altra gratia abonda,
Donna simil non fù, nè fia seconda,
Se fù beato chi la vide in terra,
Or che fià dunque à riuederla in Cielo?

A Santo Michaele Archangelo.

DIVIN Michele, al cui viuace amore,
E ala cui pura fede gli occhi porse
L'eterno Padre, quand' egli s'accorse,
Ch'al suo VERBO incarnato festi onore,
Soura d' ogn' altro, è il tuo diuin, valore,
Per cui ogni Spirto in Ciel subito sorse
Al sommo pregio, perche chiaro scorse
Dela tua vera fè l' interno ardore.
Giusto fù dunque, che la guerra a l'empio
Dragon facessi, onde vittoria, e pregi
Tu n'aquistassi; Egli perpetuo scorno.
Perche Prencipe or fossi al nostro Tempio,
Da cui condotta ogn' Alma con bei fregi
Di sua fè goda in Ciel l'eterno giorno.

A Santo Giouan Battista.

NESSVN maggior di te nacque di Donna
O Precursor de la Diuina essenza,
Poi che più di Profeta ogni Eccellenza
Mostrasti al Mondo inaspra e roza gonna
Da te fù battezata la Colonna
De l nome nostro, e detto con prudenza,
Ecco l' Agnel di DIO la Sapienza,
Ch'à toglierne i peccati non assonna,
Deh drizzate al Signor la torta strada
Del vostro cor voi, ch'à l' ombra di Morte
Sedete, ecco che vien l' eterna luce,
Pria di me fatto, onde conuien ch'io vada
Inanzi à lui, nè tanta è la mia sorte,
Che de' piè scioglia i lacci à vn tanto Duce,

Agli Apostoli Santi, Pietro e Paulo.

IL gran Porter del Ciel, Prencipe eletto
De l' alma sposa de l' eterno Amore,
Oggi mostrando l' alto suo valore,
L' Anima rese al suo diuino oggetto.
Oggi colui che fu già vaso detto
D' Elettione, e di virtù splendore
Scoperse nel suo dir di quanto ardore
Pien' era (e poi morendo) il sacro petto;
Questi son veri tuoi guerrieri, o ROMA,
Via più di quel, che el gran nome ti diede,
Quando col ferro il fratel proprio estinse.
E s'alzasti à l' Imperio la tua chioma
Per le vittorie di costui, la fede
Di color ferma in terra al Ciel ti spinse.

A.S.Giouan, Apostolo ed Euangelista.

SOVRA l'eterne stelle il volo, e'l corso
Al sommo Sol fermasti, Aquila santa,
Quando vedesti entro 'l bel petto, quanta
Fiamma spinse 'l Signor di morte al morso;
Più oltra festi co'l pensier trascorso
Ne' bei secreti, oue luce cotanta
T'Infiammò 'l cor, ch'altrui non hebbe tanta,
Onde facest' il tuo fedel discorso,
Tu fosti sol da DIO tanto diletto,
O del ciel lume, poi ch'à te sol disse;
Ecco la madre tua ne l'hore estreme.
Tu scrittor del' oscura Apocalisse,
Tu dela nostra fè secura speme,
Poi che fù 'l VERBO eterno il tuo soggetto.

A Santa Maria Madalena.

VIVO raggio d'amor l'alta catena,
Onde annodasti ogni tuo bel pensiero,
Che ti spinse per destro, erto sentiero
A la diuina luce alma, e serena,
Spregiar ti fè qualunque orribil pena
Ti fosse mostra dal nemico fiero,
Perche volta al suo oggetto, e santo, e vero
D'ogni celeste ben l'Alma fu piena
Tu di pianto bagnando al VERBO eterno
E asciugando i suoi pie, con l'Auree chiome,
Con la tua fè gli vngesti, e col tuo zelo;
Perdon ti diè mirand' ei 'l duolo interno,
E disse, che non fia tolta al tuo nome
L'ottima parte, ch'elegesti in Cielo.

A Santa Cristina.

L'INAVDITO *flagel del tuo padre empio,*
La cruda voglia, e lo sfrenato ardire,
Con quai tormenti alfin ti fè morire
Oggi si scuopre nel tuo casto tempio.
Chi senza duol può rimirar lo scempio,
Che tu lieta soffristi, il cui martire
Spinge à gli ACCESI *Spirti ogni desire*
Di seguitarti à sì famoso essempio.
Tu del tuo sposo il nome inclito, e degno
Prendesti, e al raggio di quel Sole eterno
Or godi stella in Ciel ferma, e lucente,
La bella spoglia, quì reposta è segno
De le virtù, c'hebbe il tuo spirto interno,
Onde à noi scuopr' ogn'or chiaro Oriente.

Alla Medesma.

LEGGIADRO *fior, che nel celeste Prato*
Presso le ricche, e gloriose sponde
Del viuo fonte eterno à le sacr'Onde
Godi (mercè del tuo bel sposo amato)
Le tue sant'opre al Ciel puro, e à l'ingrato
Mondo si chiare fur, che non s'asconde
L'odor soaue de l'opre feconde
A l'uno glorioso, e à l'altro grato.
Non ponno le minaccie, e le catene
E le spade, e le funi de' Tiranni
Turbar lo spirto omai, squarciar più il velo;
Poscia ch'asceso l'un al sommo bene,
L'altro con grand' onor rinoua gli Anni
Al Popol tuo felice in Terra e'n Cielo.

A Santa Caterina.

IL Re del Ciel ti diè virtù sì ardente,
Donna real, nel forte e saggio petto
Contra lo stuol di quel numero Eletto
Per romper la tua casta e salda Mente,
Che con tanto stupor sì caldamente
Spiegasti à lor' il tuo fedel concetto,
Ch'al fin (spregiando ogni terreno affetto)
Si volser teco al ver, chiaro Oriente.
Se tu fermasti nel' eterno Amore
Il tuo desir, qual bassa vmana sorte
Potea Ingombrar, il tuo santo pensiero?
Quindi nè scettro, nè Corona, ò Impero,
Nè Rota, nè martir, nè ferro, ò Morte
Cambiaron' mai tu adamantino core.

A Santa Oliua.

LA pianta, Signor mio, ch'infresca riua
Del tuo bel fonte in mezo il diuin Coro
Piantasti, che tant'amo, e tant' onoro
De gli alti miei desiri, e speme viua;
Conuien penna celeste, che descriua
De' sommi pregi suoi, c'hanno ristoro
Tutti gli affanni là, doue hà il decoro
Questa verde immortal, celeste Oliua;
E come or sotto sue famose fronde
Questo spirto ne vien lieto posando
D ogni affanno, e pensier, che'l petto ingõbra;
Cosi beuendo l' alte, e diuin Onde
L'Aura de' merti suoi fa, ch'io poggiando
Eternamente goda sua dolce Ombra.

A Santa Agata.

QVESTA mente Signor, e queſta voglia
Infiammata del tuo diuino ardore
T'offeriſco con puro ardente amore
Omai ſpregiando queſta frale ſpoglia.
A darti eternè lodi ogn'or ſi ſcioglia
Mia lingua, e'l cor, ond'habbi eterno onore
Vſcendo di queſt'Alma ogni valore,
Che del carcer terreſtre hora ſi ſpoglia,
Al Popol oue'io nacqui, ou'or ti dono
Lo ſpirto, ſiano i duri lacci ſciolti
Del nemico, e de' falli habbin perdono,
Coſi (dicea) piena d'interno zelo
AGATA, hauendo al Ciel gli occhi ſuoi volti
Tinto di Roſe il bel candido velo.

A Santa Marta.

O Donna, à cui le gratie entro, e dintorno
Sì pronte fur'ne l'alma tua figura,
Che degna ſol di tanta alta ventura
Feſti'l tuo ſpirto in terra pago e adorno,
Notte non farà oſcuro'l tuo bel giorno,
Nè turberà penſier tua eterna cura,
Poi che'l Signor, il Re dela natura
Fè nel'albergo tuò lieto ſoggiorno;
E s'à tanto Signor di quel che deue
Farſi, ti ſi turbò l'animo Santo,
Fù per vdir quel ch'ei ti diſſe allora,
Tu ſei MARTA ſollecita e per breue
Fatica, n'haurai al Mondo e pregio, e vanto
E poggierai sù la più bella Aurora.

A i diece milia Martiri.

SPIRTI? ch'al vero Sol gli occhi già volti
Lasciando pria tutti terreni onori
Non con lancie, ò con spade i fieri orrori
De' nemici vincesle insieme accolti,
Ma con amor, con fè con lieti volti
Pronti spregiando del martir gli ardori
Drizzaste à quel Signor gli accesi cori,
Che l'altrui lacci v'hà spezzati, e sciolti.
Chi mai di tanto onor diuenne degno
Guerrieri inuitti, che ne l'hore estreme
Del vostro ardente amor, del vostro zelo
Morendo in Croce d'una voglia insieme
Non men ch'al gran Fattor ne feron segno
Il Sol, e i sassi, egli Elementi, e 'l Cielo.

Alla Città di Palermo.

OVVNQVE il Sol portai suoi raggi ardenti
L'eterna gloria tua chiara risplende
Città Felice, e doue ella si stende,
Che s'ammiran conuien tutte le genti.
Tu l'altrui antichi onori hai quasi spenti
Col pregio, e col valor, in cui s'accende
Ogni più famos'Alma e'n parte ascende,
Oue poggiar non ponno altere menti
Il Rè del Ciel doppia di giorno in giorno
Il tuo valor, la tua virtù, 'l tuo onore
E quanto può benigno dar ti porge.
Onde à gli ACCESI tuoi la speme sorge
D'hauer col tuo fauor luce maggiore,
Poi che 'l tuo lume splende à par del giorno.

Al Signor Cardinal Farneſe.

ECCO che l Sol' piu de l' uſato ſplende
E ſcuopre vn piu felice, e lieto giorno
Ecco ogni Muſa laſcia il bel ſoggiorno
Et in valle d' Oreto à cantar ſcende
Zefiro l Aria in lei ſerena rende
E Flora il ſen di vaghi fiori adorno
Spargendo va con man lieta d'intorno
E deſta i cori onde ad amar gli accende
O valle d' Or, che del tuo freſco Argento
E del tuo verde ſen vai così altera,
Che s'alcun viene a te viue contento
Or ſi radoppia in te la primauera.
Che dal Tebro venir nou' Aura Sento
Onde il tuo giorno non vedrà mai ſera.

Al S. Vincẽtio del Boſco Cõte di Vicari.

IL vero onor, che già per tanti luſtri
Fra gli antichi guerrier ſerboſſi, accolto
Co'l ſenno, e col valor, oggi è raccolto
In te (Signor) che noſtra Etade Illuſtri;
Cedano à te tutti famoſi, e Illuſtri,
Poſcia ch' Apollo, e Marte à te riuolto
D'altra ghirlanda ornar ti cerca il volto,
Che di mirti, o di roſe, ò di liguſtri,
Perche d'un tal ſplendor l' Alma t'allumi,
Qual' or l' inalzi al ſuo diuino oggetto,
Che di rara virtù ſempre riluce,
E traſparendo per gli ardenti lumi
Dal tuo mortal ne ſcuopre vn tal diletto,
Qual è il veder del Sol l' eterna luce.

Al Signor Luisi Vilafrades.

SIGNOR mio, da l'Esperia à questa parte
Di Sicania, ti spinse alto destino
Drizzando il sommo Gioue il tuo camino,
E'l segno altero de l'Acceso Marte
Per arrichirne col valor, con l'Arte
Dal voler à te dati almo, e diuino,
Onde risuoni dal gran polo Austrino
Al Boreal tua fama in voci, e'n carte;
La man con giusta lance mai non cessa
Gli altrui fatti librar co'l buon consiglio,
E col ferro atterrar Procuste, e Cacco;
Onde già scorgo al tuo onorato ciglio
Gloria immortal alteramente impressa,
Maggior di quella, c'hebbe Alcide, e Bacco.

Al Signor Antonino Alfani.

ALTO stile, à gli alti tuoi soggetti
Non giungerà latina, ò Greca tromba,
Tratt' hai tu fuor quasi d' oscura tomba
Or l' alta guerra de gli spirti Eletti;
Non sì vedran giamai sì bei concetti
In ciel tanto poggiar, pura colomba,
Noua apparsa tra noi, ch'oggi rimbomba
Oltra l' Aurora, e'nfiamma i saggi petti;
Altro conuien, che stabilirsi in oro
La chiara fama tua, o'n bronzi, o'n marmi
Fidia scolpirti, ò darti gloria alloro;
L' opra eccelsa tua mirabil parmi
Non conuenir, se non più bel lauoro,
O che d' Angelo man la scriua in carmi.

Al Medesmo.

OR puoi render Oreto al gran Tirreno
Felice il corso, e via più chiare l'onde,
Ch'alteramente il pregio tuo risponde
A quel d'Arno, di Pò, di Tebro à pieno;
Or che 'l nouello Orfeo fà il Ciel sereno,
E'ndora, en perla ogn'hor l'alte tue sponde
Col suo cantar celeste, e non t'asconde
Quant'hà di vago il cor saggio ripieno;
Con più larga ragion (s'io ben discerno)
Piouono gratie ogn'hor soura il tuo grembo,
Onde sempre sarai lieto e contento,
Che doppia l'ora in te, doppia l'argento
Quanto versa di fior dal suo bel lembo
Il dotto Alfano, e verserà in Eterno.

Alla Fimia Musica.

VAGA, altera, leggiadra, e ricca pianta,
Ben culta in mezo il bel fonte Elicona,
Tu di tutt'altre hai ben degna corona
Ne le sue riue, nè d'altra si canta.
Pioue da la tua Musa gratia tanta,
Che sua vaghezza infin'al Ciel risona
Apollo, Lino, Orfeo tanto ti dona
Onor, ch'à la dolc'ombra ogn'vn s'ammanta.
Quel che t'accresce al Mondo ogn'hor più fama
E il tuo valor, il senno, e la beltate,
Che son di gran virtù libero seme.
A più gran pregio il Ciel ratto ti chiama,
Ond'al gran Tempio de l'Eternitate
Possa lo spirto tuo goder sua speme.

Al R. D. Leonardo Orlādini, detto il Serēo.

QVESTA vita (o SEREN) quātunque in uista
Dolce si mostri, in su'l fiorir de gli anni
Subito volge con suoi occulti inganni
In amaro il suo dolce, e ne contrista;
Sì che fuggir conuien là, ùe s'acquista
Vita miglior fuor de' noiosi affanni
Del Mondo, acciò che l'huom possa co' vanni
Poggiar de l' opre à luce mai non vista;
Vita per cui si vede la possanza
Di duo contrari, e 'l meglio, che de' Padri
Solitari seguiamo l' orme sante;
Tu sei vna accesa lampa a l'huom constante,
Onde rubba il miglior de' giorni ladrì,
Ferma Scala del Ciel, ferma speranza.

Alla Deuota Compagnia de' Bianchi.

DEVOTI spirti, che gli accesi cori
Al sempiterno Sol tenete fermi,
Perche facciate al rio nemico schermi
Con la virtù de' vostri interni ardori,
Quanto harete del mondo e pregi, e onori,
Se drizzerete i miei pensieri infermi
Al camin vero, oue 'l desir mio fermi
Scorto da' vostri chiari almi splendori;
Credo ben, non vi sia nascoso, quanto
S'allegri il Ciel, s'alcun fa à DIO ritorno
Dal Mondo, e da suoi torbide procelle;
Ond' io da voi raccolto d' opre adorno,
Lo spirto poggierà sopra le stelle,
S' i miei preghi appo voi vaglion pur tanto.

IL grande, e temerario ardir di Xerse,
Con voglia accesa d' alta gloria ardente
La marina calcando d' Oriente
Fece vestir à brun le Donne perse,
Brenno poi che ne l' ira si sommerse
(Posto ch'egli hebbe 'l freno à dura gente)
Volse gliocchi al gran tempio, ù giustamente
E i cadde, e 'l fiero Popol si disperse,
Cioue l' audace voglia di Fetonte
Irato estinse, e 'l tomo icaro diede
Nel Mar, che 'l volar sù li fù interdetto,
Et io, ch' a sì gran Donna alzai la fronte,
Temo, che pena tal non sia mercede
A l'altero desio, che m'arde il petto.

SE con tante fatiche Ercole vinse
Il gran furor de la matrigna, e i Mostri
Dopo vn lungo voltar per tanti chiostri
D'eterni onori, le sue tempie cinse.
Quel, che col suo valor di sangue tinse
(Quando lasciando à dietro e gemme & ostri
Contra il Genero venne,) i liti nostri
Tutta la Terra al grande Imperio auuinse.
Il gran frigio Pastor dopo gli affanni
Hebbe l'amata e già promessa Elena,
Come preuisto fu da gli alti Dei
Et io, ch'in seruitù vissi molti anni,
Amor, di te per premio à la mia pena
Pena radoppio, e pianto à gli occhi miei.

A Qualunque gentile, e nobil' Alma,
Mostri pur quanto può sua forza Amore,
Habbia quant' egli vuol trionfo, e palma,
E vinca huomini, e Dei col suo valore;
Mandi virtù con subito splendore
Ponendo à forza ogni sua graue Salma
Dal terzo Ciel la Dea amorosa, & alma,
Sì ch'ella accenda ogni gelato core;
Che non potran lo sdegno, e la durezza
Vostra vincer mai Donna, perche veggio
Pari la crudeltà con la bellezza;
Dunque pietà sol à te, Morte, chieggio,
Oue spero trouar via men fierezza,
Ch'in quel cor di diamante, ond io vaneggio.

DONNA, i vostri Crin d'oro, e l'alta fronte,
Gli occhi, onde nasci l'Alma luce al giorno,
E fanno à l'alte Stelle ingiuria, e scorno,
E son d'Amor ardenti fiamme, e pronte;
E le perle, e i Rubini al sacro fonte,
Ale Muse, oue fan lieto soggiorno,
Soggetto dan, che con bel dir, adorno
Cantin le sue vaghezze ornate e conte;
Or lascia Apollo il tuo ben culto lauro,
Se ben di quello à le Tessaliche onde
Ti coronasti, e non di gemme, e d'Auro,
Che costei à l'Istro, al Gange, al Nilo, e al Mauro
Fa verdeggiar le sue famose fronde,
Gioue in Ciel tu non hai più bel Tesauro.

Tra l' erbe ruggiadose, e i vaghi fiori,
Quando dal terzo Ciel la Dea discesa
Era posta à veder nou'alta impresa,
Vid' io Madonna, e con lei mille Amori;
La cingean mille lodi, e mille onori,
Da non farle mai tempo, ò Morte offesa,
E da' be gliocchi vscia tal fiamma accesa,
Che mille Alme infiammaua, e mille cori;
Zefiro allor spiraua sì dolc' Aura,
Ch' offender non potean Febo i tuoi raggi,
Quantunque del Leon ferm'eri al segno;
Amor spargea le chiome d' or di laura
Al' aura onde fioriangli Aprili, e i Maggi,
Dicendo quì post', hò mio imperio, e Regno.

IN quel diuino volto il crudo Amore
Tien con alta speranza pronta Morte,
Che per duri sentieri, e per vie torte
Senza mai riposar porta il mio core;
Di questa empia, e crudel nasce vn'ardore
Non men con vere, che con false scorte,
Che à forza vigor prende ogn'hor più forte,
Oue dolente omai l' alma si more;
L' altra la pasce d' un sì bel desio,
Che nel suo vero oggetto rimirando,
Ogni cura mortal pone in oblio;
E così viue (intento 'l fin sperando)
Fra la speme, e 'l desire il voler mio,
Ond' io nudrito son felice amando.

Colei che da al mio stile alto soggetto,
E ingiuria fà co' suoi begli occhi al Sole,
Sì come l' empia mia fortuna vuole,
Vede la fiamma, che m'accende il petto.
Non pon gli occhi partirsi dal suo oggetto,
Nè vdir lece à l'orecchie altre parole,
Ma (lasso) ella con sdegno, come suole,
Volge in amaro il mio dolce diletto;
Ond' io di tanto sdegno, & odio accorto,
Poi ch'io veggio sua voglia e' Amor m'alletta,
Al suo ingordo desir se ben à torto,
Non contendo à l'accesa empia saetta
D' Amor, ma senza più sperar conforto
Dime contra di me faccio vendetta.

SI forte son d' Amor percosso, e punto,
Ch' à mal mio grado, oue e' colei, m'ha spinto
Ch'entro il mio cor sua bella forma hà pinto,
E m'hà tra lacci, e tra catene giunto.
Ella, c'ha il suo pensier dal mio disgiunto.
E ne l'acque disdegno hà il suo cor tinto,
Chiude à miei prieghi (com' Aspe ch'accinto
Vede l' Incantator) l' orecchie à vn punto;
Ai, crudo Amor, tu m'hai posto tra 'l ghiaccio,
E tra la fiamma l' alma, ch' ad' ogn' ora
Con disusate pene prouo Morte.
Puro allettato dico il duro laccio
Meglio è soffrir di questa vaga Aurora,
Che goder d'altra più felice sorte.

AL vago Rosignuol la Notte, quando
Ogn'vn' al dolce albergo fa ritorno,
Gli souien del suo stato alto, & adorno,
Onde graue dolor mostra cantando:
Poi che i raggi del Sol vien rimirando
Fin non pone al languir, se bene è giorno,
Tanto il dolor del riceuuto scorno
L'affligge, al suo martir sempre pensando,
Tal di me auuien, che quando, è oscuro il cielo,
E quando il Sol quest' orizonte alluma,
Il mio dolor nessun riposo prende,
Che non può il canto mio scaldar il gelo
Del petto di colei, che'l cor m'incende,
Al Di, ala Notte, al caldo, & ala Bruma.

DA la guerra crudel, che spesso à torto
Mi fa per troppo amar l'alta mia Donna,
Più dura à prieghi miei ch'aspra colonna
Nasce vn duol, che mia vita à fin ne porto.
Ma poi che lieto senz'altro conforto
V'eggio, che Morte nel mio cor s'indonna
Per spogliar l'Alma da la mortal gonna,
Lontana ella si fa dal camin corto;
Onde vinto quel duolo à poco à poco
Prende tanto vigor di quel contento,
Ch'à forza viue in mezo il viuo foco,
Che di, mia morte tal prendo diletto,
E sì estrema allegrezza all'or, ch'io sento
Allungar questa vita à mio dispetto.

DONNA, vostra bellezza in cui Natura
L'ultime proue fè di sua possanza,
E la gratia, oue tien ferma sua stanza
Amor, di questo petto il cor mi fura.
L'alma, onde prendon qualità e figura
I vostri lumi, c'han tanta baldanza
Di tener ferma in voi la mia speranza;
D'altra vita immortal lalma assicura.
Il celeste parlar d'ardente zelo
Tallor pien d'onestà, pien di vaghezza
Poggiar alto mi fa da me diuiso;
Ma sol (lasso) diuengo or foco, or gelo,
Quall'or veggio turbata la bellezza
Vostra, e disdegno tinto il dolce viso.

OR che da te (mio Sol) mi trouo assente,
Priuo d'ogni mio ben, d'ogni mia pace,
In pianti, e'n guerra viuo, e ogn'hor mi spiace
Quanto ascolto, ò lontan veggio, ò presente.
Miser' Alma (dich' io) sola, e dolente
Sta costante al dolor, renditi audace;
Che se'l priuato ben ti strugge, e sface,
Gli occhi n'andranno vn dì paghi, e la mente.
Occhi miei lassi, che 'l beato oggetto
Quì non vedete del bel viso adorno
Anzi vn'orror, ch'ingombra, e preme il petto;
Appagate il rio mal co'l bel ritorno:
Così i miei sensi, anzi me stesso alletto,
E fò schermo al morir, che mi stà intorno.

PER aſpri Monti, oſcure Valli, e boſchi
Folti, diſerti campi, e orrendi fiumi
Fuggendo vò l'Ardor di quei bei lumi,
Che la ragion m'han fatto, e i' ſenſi loſchi,
Iui atre Nebbie di ſoſpiri, e foſchi,
Penſier, alto deſir, duri coſtumi
Sparſi al vento diſegni e auerſi Numi
Sono del viuer mio gli amari toſchi.
Ben mi credea trouar deſtro il ſentiero,
Onde al'amato ben s'andaſſe aperto,
Dolce ripoſo Amor dentr'l tuo Impero;
Ma affanni ſenza fin, e ardor couerto
Trouai empio Signor crudo, e ſeuero
Dolor, pene, e Martir, e Morir certo.

QVANTE volte al'ombroſo, e grato orezo
Vinto d'ardor torno apoſar del l'Auro
All'or che'l Sol alberga in fronte al Tauro
De l'alme Stelle alteramente in mezo,
Tante volte m'aſſale aſpro ribrezo,
Che mi rimembra, quando il mio teſauro
Vid' iui, c'hauea auolti mille al' auro
E agliocchi Amori con ordine, e mezo;
All'or i vaghi fior, l' Aria ſerena,
Oue mi ſpinge Amor, m'inuita Flora,
Bagno di pianto, & ardo di ſoſpiri,
Voi fate, ò verde pianta, o piaggia amena
A lirui felice, & io temo qual' ora
Con voi non ſia il mio ben, l'Alma non ſpiri.

Se la prima fu graue aſpra partita,
Che feron gliocchi miei dal tuo bel volto,
Se reſtai dentro vn viuo ardor ſepolto,
Sallo chi tien d'Amor l'alma ferita.
Ratto ſoccorſe la dolente vita
Il tuo ritorno, che non mai fui ſciolto
Dala catena, onde già m'era auolto,
Che fu per man d'Amor sì forte ordita
Per la ſeconda ſubita partenza
Creſciuto è sì 'l dolor, c'hà ſpento à forza
Quanto gaudio reco la tua preſenza,
Or colui prego, ch' adamar ne sforza,
Che ſe vita di vita non ſta ſenza,
A te del ritornar dia voglia, e forza.

OR mira il loco, o mio cor laſſo, e carco
Dì mille pene, oue dimora quella
Alma, vaga, leggiadra, oneſta, e bella,
Per cui non ſei giamai di penſier ſcarco;
Mira oue Amor per te pria teſe l'Arco,
Onde non empio fato, o dura ſtella,
Ma d'Amor Donna, di pietà rubella
Omai condotto t'hà di morte al varco.
Tu ſai, ch'al folgorar del dolce viſo,
Allampeggiar de' vaghi occhi lucenti
S'abbagliò l'alma, e 'l ſenſo fù conquiſo;
Or torna alei, ch'io torno à i miei lamenti,
Dille, che 'l parlar vago, e 'l ſaggio riſo
Mi ſon'aſpre ſaette, e fiamme ardenti.

GLI ardenti miei sospir escon tal'ora
Con gran desio dal tristo petto acceso,
Corrono à chi mi tien legato, e preso
Ne la prigion, e ve Amor vuol, ch'io mora;
Iui à colei, cui tutto 'l Mondo onora,
Nel fondo del mio cor cio c'hanno inteso
Vmilmente fan chiaro, e destoso
In su 'l primo apparir, che fa l' Aurora;
Quella senza far motto altroue il volto
Sdegnosa gira. e d'un rossor lo tinge;
Qual rasa, quando il giorno il Sole inalba.
Tra Morte, e poca vita er'io raccolto,
Quando al ritorno ogn'vn la voce spinge
Dicendo; indarno tenti abbracciar l'alba.

CESARE vincitor Amor già vinse,
Et à lui cesse il gran furor di Marte;
Che gli valse l'ardir, l'ingegno, e l'arte,
Poi ch'un fanciul le mani e i piè gli auuinse?
Con la propria catena anch'egli cinse
Mille, e mille famosi in tante carte;
E se cercasse 'l Mondo à parte à parte,
Alma non è ch'egli non arse, ò strinse;
Io non mi doglio (Amor) ch' à vn sì bel laccio
M'annodasti, e m'hai fatto vn di costoro,
Che co 'l valor, han posto al Mondo 'l freno:
Ma ch'al bel volto più che 'l ciel sereno
E à gliocchi ladri, ond'io son fiãma e ghiaccio
Pace non trouo in tanto mio martoro.

SPIRTO d'Amor albergo, alma Sirena
Dal ciel discesa, che 'l tuo dolce canto
Spinge ogn'alto pensiero, e 'n aria tanto
Poggiar lo fà, che soura 'l ciel il mena;
Spinge 'l mio basso stil, che la serena
Fronte non sol'io scriua, e gli occhi, e quanto
Di bello hai teco, ma 'l gran pregio, e 'l vanto
Dele virtù, di c'hai l'Alma ripiena;
Spinge dico 'l mio stil, ch'in alto s'erga,
Sì che giungan per destro erto sentiero
A tanto oggetto, i miei giusti desiri;
Quantunque troppo il mio pensiero aspiri,
Creder (per ciò) si può che più ne spero,
Poi che 'l mio cor nel tuo bel petto alberga.

NON mi doglio d'Amor, nè mi lamento,
C'habbia spinto tant'alto i miei desiri,
Onde lieto sopporto aspri martiri,
Onde Nettar, e Ambrosia m'è tormento,
Nè di celar l'ardente fiamma tento,
Onde vien sì calda Aura di sospiri,
Poi che pietosi scorgo i dui bei giri,
Di cui m'è grato 'l viuo ardor ch'io sento
Ma di Fortuna, e sue voglie aspre, ed empie,
Che quanto m'appresenta, e spinge Amore,
Tanto quella mi toglie, e mi dilegua;
Lasso, 'l suo fiero stil conuien, ch'io segua,
Ma 'l bel pensier non lascierà il mio core,
Se ben sua voglia in parte oggi s'adempie.

VALLE, che di lamenti miei sei piena,
Aere, che spesso i miei sospiri accogli,
Arbor, che del tuo verde non ti spogli,
O la stagion sia torbida, ò serena;
Fonte, che spandi con sì chiara vena,
E le mie calde lagrime raccogli,
Piaggia, che 'l mio ardor senti, nudi scogli,
Che risonate ogn'or dela mia pena;
E voi Ninfe leggiadre, ch'al bel loco
Desto tenete amor, perpetua flora,
Ond' hangli affanni miei dolce ristauro;
Se ben tornando à voi cresce 'l mio foco,
Pur rimẽbrando, i benedico l' hora,
Ch'amor m'auuinse à così nobil Lauro.

ADVNQVE è ver, ch'ingorda voglia, ed empia
Vn sfrenato desir, vn fiero ardore
D'un'oggetto sì lieue, e vn finto amore
Di sí cocente fiamma il cor m'adempia?
Vn duol sì intenso l'Alma oggi riempia,
O sgombri 'l bel, c'hò sculto in mezo 'l core,
O'n tutto estingua 'l suo vital' vmore,
Ch'io impallidisca l'una, e l'altra tempia;
O che furor d'eterno, e nouo sdegno
Entri nel petto mio di rabbia armato,
Et ammorzi 'l desio feruente, e caldo;
Ma non torrà (se ben muti oggi stato)
Dal cor la bella forma alcun disdegno,
Tanto 'l chiodo d'Amor nel' Alma è saldo.

SCVOPRASI vn più lucente e lungo giorno
Di quel, che pronto al giusto Ebreo s'offerse,
Quando il Sole, e la Luna immobil ferse
Per far de gli nemici aspro 'l ritorno
Sia tranquillo, e felice ogni soggiorno
De gli Amanti, e non mai voglie peruerse
Ingombri lor il cor, ma sian conuerse
A vn bel desir, che cresca à l'Alme intorno,
Risuone il dotto stile, e'l dolce canto
D'ogn'alma accesa d'Aganippe à l'Onde,
E à lor dia Apollo ogni virtù sua ardente;
Per ch'in me cresca il duol, cresca più il pianto,
Così dicea d'Oreto à l'alte sponde
Il TRAVAGLIATO in son mesto, e dolente.

Prendi ti prego omai, pietosa Morte,
Con subito dolor quest'aspra vita,
Ou' alberga noiosa ed afflitta Alma,
Che mai non posa al apparir del giorno,
Nè quando poi incomincia à farsi Notte,
Or che l'usato Sol non han quest'occhi.

Non fur, aperti al Mondo più vagh'occhi,
Come questi, c'hà spenti orrida Morte,
Ch'in me fanno mai sempre vn'atra Notte:
E s'io non veggio oue menar la vita,
Quantunque chiaro, e luminoso è il giorno,
Colpa è del gran dolor, ch'ingombra l'alma.

CHE penſi far più in terra ò miſera Alma?
Se ſpeme non hai più veder quegl'occhi,
Che furo al camin tuo lucente giorno:
Cui ſpenſe (à me sì tarda) pronta Morte,
Se non curi vederli à miglior, vita.
E gir per l'orme ſue fuor d'ogni Notte.

MA temo non m'induggi in queſta Notte
Tanto, ch'io tardi à riueder quell'Alma,
Lume, e riposo à l'affannata vita;
Che (perduta la luce c'hauean gliocchi,
Ch'anzi tempo oſcurar fè acerba Morte)
Non ſpera, ch'altro Sol le faccia giorno.

NON potea Apollo mai ſcourir tal giorno,
Sgombrando 'l velo dela fredda Notte,
Come 'l diſcoureria benigna Morte,
S'in ciel ſaliſſe fuor di ſpoglia l'Alma
Là, doue ſcorgeria mai ſempre gli occhi,
Per cui meno già in terra amara vita.

Or haueſs'io sì ripoſata vita,
Che poteſſe prouar tuo dolce giorno,
Come veggio co 'l cor che ſariangli occhi
Fora di tempeſtoſa, e tetra Notte:
Tu 'l ſai ſenza ch'io 'l dica (ò leggiadra Alma)
Ma tanto ben goder mi vieta Morte.
Morte, per te conuien ſol, c'habbia vita
L'Alma già vaga per, vſcir di Notte,
Ond'io riueggia i ſuoi begliocchi, e 'l Giorno.

O s'io poteßi oggi ßpiegar in carte
Il ßommo pregio tuo (viuo ßplendore
Dele Tenebre mie) ò del dolore,
Che 'l cor mi preme dir picciola parte
Farei ßtupir il Mondo aparte aparte,
Poi che preßago il ciel del tuo valore
Fù ßpinto, con tuo ßommo eterno onore
D'ogni ßua gloria ßopra ogn'altra ornarte.
Ma l'interno mio mal, che ßtrugge lalma
Sì la memoria ingombra, e l'intelletto,
Che reßta ßol d'ogni mio ßenßo donno
E fa chi mani, e lingua oprar non ponno,
Ch'io ßcuopra il duol ch'a ßcoßo hò dētr' al petto
E canti la tua gloria, e la tua Palma.

Al.R.D.Leonardo degl'Orlādini dal Greco

QVANDO ßplendea fra noi quel viuo raggio
D'Amor, che facea in me dolce l'ardore,
Eran tutte per me tranquille l'hore,
Che mi rendea il bel volto oneßto, e ßaggio:
Or che l'ußata luce più non haggio,
E ßpento è al Mondo il ßuo lume maggiore,
Tanto duol preme il tormentato core,
(O mio SEREN, che mille morti aßßaggio;
Onde le rime mie, lo ßtile, e 'l canto,
Che facean molle ogni cor aßpro, e duro,
Oggi ßon volti in doloroßo pianto;
La voßtra mußa ßol render ßecuro
Mi può d'ogni tempeßta, e ßpinger tanto,
C'habbia ßereno il dì, chiaro l'oßcuro,

FELICE fu quel dì, che 'l cor mio scorse
Dele vostre virtù gli eterni pregi,
E del'alme bellezze i chiari fregi,
Dal Tago, al Nilo: e dal'Aurora à l'Orse,
Che con tutto 'l valor subito corse
Quel, ch'in me vuole à gli alti fatti egregi,
Degni di voi, sì che conuien, ch'io pregi.
Cotanto Onor', ond'ei l'Aura mi porse;
Or la mia dura, e dispietata sorte
Anzi tempo m'hà tolto 'l vostro aspetto
Sol per far infelice oggi 'l mio stato;
Ma la virtù, che desti al mio intelletto,
(Malgrado del rio Tempo, e dela Morte)
Farà voi sempiterna, e me beato.

IO m'affatico spesso, e pur indarno
Di riueder colei, che 'l Ciel m'hà tolto,
Ou'Amor, il suo ben tenea raccolto,
Sola degna di Mincio: d'Ebro: e d'Arno,
Pensando à lei, per cui mi struggo, e scarno,
Che 'l cor dal suo legame non è sciolto,
Or ritogliendo à Morte 'l suo bel volto
Co'l basso stil pingendo, e non l'Incarno;
Pur nele sue bellezze, e virtù tante
Mirando ogn'hor come fù chiara e vmile
Spingo la penna ad ombreggiarne alcuna,
Ma come giungo ale diuine, e sante
Parti, di che fù 'l Ciel largo à quell'una,
Perde ogni forza ingegno: penna: e stile.

Al.S.Gismondo Imperatore.

OGGI sen gio tant'alto il mio pensiero,
Che soruolando oltra l ottaua spera
Mi parea di veder la dolce, e altera
Nemica, per cui poggio al bel sentiero;
Ella mirando l sacro oggetto, e vero
In questa (disse) eterna Primauera
Ferma il desir, che mai non vedrai sera,
Che stà 'l moto del Ciel sotto 'l suo impero;
Tutto è van, quanto à voi promette il Mondo,
Che 'l Tempo fà sparir, strugge, e dissolue
Ogni cosa mortal, qual nebbia il vento.
Non habbiam dunque più speme in che volue
Tutto nel suo torrente, ma l'intento
Nostro sia fermo in Ciel, o mio GISMONDO.

Al.S.Mariano Imperatore.

POI che 'l mio chiaro Sol d'eterna lampa
Inanzi al suo Signor splende nel Cielo,
D'ogni cura mortal sciolto il bel velo,
Per cui il mio cor d'immortal foco auampa:
Sì intenso duol nel petto mio si stampa,
Che spegne in tutto quello ardente zelo,
Che tenea l'Alma paga al caldo, e al gelo,
C'hor d'ogni interno mal trista non scampa,
Però il mio canto in dolorose tempre
Oggi è volto (Signor) perche il pensiero
Non spiega più l'alte sue penne al volo,
Sì che dir del tuo pregio al Mondo, solo
Non posso, che l'usato ingegno altero
Pena ingombra, onde in pianto mi distempre.

Risposta del S. Mariano Imperatore.

TEMPRA il foco, che quasi accesa lampa
Il cor t'accende, poi che viue in Cielo
Colei che sciolta del suo mortal velo
D'altro foco immortal l'Alma s'auampa;
E spinge il tuo desir dou' ella stampa
Altro più bel pensier, più viuo zelo,
Che spegner no'l potra caldo, nè gelo,
Nè oblio, nè morte, ond huom' alcũ nõ scãpa;
E la tua musa cou leggiadre tempre
S'accorderà con quel diuin pensiero,
Oue il destin poggiar ti spinge à volo;
Questo sarà (Signor) tuo oggetto solo,
Ch'a dir di me con tanto stile altero
Temo la lira tua non sì distempre.

Al S. Argisto Giuffredi.

CON quel purgato stil, con quell'ardente
Amor, che vi dà ogn'or lodi onorate,
E mille alme nè van chiare, & ornate
Sì, che da vn polo à l'altro oggi si sente;
Mentre i chiusi pensier scopre la mente
Vostra à colei, che voi tanto pregiate,
Con piume doppie al terzo Ciel v'alzate;
V stanno al dolce suon l'Anime intente:
Onde traspare dal diuino lume
Vostro tal raggio, ch'ogn'Alma s'accende
A poggiar oltra Pindo, oltra l'Aurora:
Felice Argisto voi felice ancora
Ella che tanto ben per voi ne rende
Fuor d'ogni vsato natural costume.

Risosta al.S.Lelio Centurione.

S'ANDASSE il mio pensier lo stil tant'alto
Che risonasse fra degni intelletti
Haurei (tolto da voi sì bei concetti)
Piegato di Madonna il cor di smalto,
Non prouerei d'Amor sì duro assalto,
Ch'à riua giunti foran tutti effetti
Giove, e la figlia mostrerian gli Aspetti
Benigni sì, c'haurei finito il salto;
Ma poi che'l raggio mio chiaro non splende,
Ch'io scorga così dentro, ergo la mente
Al vostro Sol in cui l'alma s'accende,
Vn'Arno sol per vn Cigno si sente,
Tal nostro Oreto sol per voi s'intende
Correr di Poesia largo torrente.

Al.S.Bartolomeo Bonanno Gio.del Cãpo.

CANDIDO cigno che nel' vago lido
Del nostro Oreto con soaui accenti
Acqueti'l Mar, e le tempeste e i venti
Onde lieto siè sempre il tuo bel nido.
Mentre con chiara Tromba e immortal grido
Canti l'alta mia Donna, allor d'ardenti
Voglie m'infiammo, che non mai fien spenti
Gli ascosi ardori che nel petto annido.
Dunq; felice Augel co'l dolce canto
Fà chiara al Mondo la beltà infinita
Per cui verso da gli occhi vn Nilo vn xanto.
Tal ch'oggi Ibero Gange Mauro e scita
Diano la tua Mercè, la gloria e'l vanto
A quest'vnica al Mondo Margarita.

Risposta al. S. Giouan del Campo

TANTO non arse il giouane d'Abido,
Ch' Elle fè risonar de' suoi lamenti,
Nè per Enea sì duri aspri tormenti
Scouerse al Mondo l'infelice Dido;
Quanto il vostro (Signor) petto si fido
D'Amor albergo fiamme alte, e cocenti
Scopre à noi spesso, ù con pietate intenti
Stanno i bei spirti al Regno di Cupido,
Ma se con lei sarete in Aria tanto,
Che lieto harete al terzo giro vita,
Felice fia il pensier, felice il pianto;
All'or l'Alma dirà con l'Alma vnita,
Non hà di me più bella il maggior manto
Stella, ò fior campo, ò d'oro Margarita.

NON viurò senza te (mio Bruto) disse
Portia, e le bragie ardenti in man poi prese,
E chiuse in bocca, sì di duol s'accese,
Che forza fu, che l'alma fuor ne gisse,
Vittoria, benche al duol le porte apriſſe,
Non vò (disse) morir, perche l'offese
Eterne siano in me senza contese,
Onde di tanto zelo Amor trafisse.
Due donne ambe Romane, ambe due strinse
Giustißima cagion di bramar Morte,
Ma l'una col morir, il duolo estinse;
L'altra viuendo fè col pianto forte
Espresso più 'l suo amor, e col dir cinse
Il gran Marchese, e se d'eterna sorte.

Risposta al Tardo al Sonetto l'alto valor.

NON mai potrò con penna, e con inchiostro,
E meco n'ardo di disdegno, e d'ira,
Vostro nome inalzar, di cui s'ammira
Il Mondo, e spesso nela fronte il mostro;
O fra gli altri Pastori altero Mostro,
Che quantunqu' aura il Ciel largo mi spira,
Poggiar non può l'ingegno, ou'egli aspira
A tanta gloria, ornata d'oro e d'ostro;
Veggio che 'l mio desir non corrisponde
A quello eterno e glorioso segno,
Ch'a tutti dona il gran Signor de Delo,
Così pien di furor, pien di disdegno
Tosto rispose vn gran Pastor altronde,
Bramoso di ripor l'altro nel Cielo.

In morte del Tardo.

IO, ch'alzai di costui lo stile, e 'l canto
Soura ogn'altro famoso almo Pastore,
A la spiaggia d' Oreto, onde stupore
Rendea à ciascun togliendo agli altri il vanto
Or vò, ch'inuoli à Morte il nome santo
Fama, e l'adorni del tuo eterno onore,
Si che non sia più duol nel vostro core,
Almie sorelle, omai cessate il pianto,
Così Apollo dicea, la fama altronde
Rispose, i spiegherò si: il nome degno
Che 'l tempo non potrà mai farne scempio,
Disse virtù, per me varc' oggi l'onde
Di lethe il Tardo, & io scolpiro il segno
Soggionse fama, ne l'eterno tempio.

Risposta Al S. Aurelio Bottigella.

Aspra, e dura si vede la salita
Del poggio, onde s'ascende ad ippocrene,
In cui bagnar le labbia non conuiene
A tutti, e far dal vulgo di partita,
Solo la Musa tua salirui inuita
Ciascun mortal, sì c'habbia certa spene,
Molle, e piano 'l sentier di bene in bene
Poggiando ad vna gloria alta, e infinita.
Perche volaro i felici anni miei
Ratto dietro à colei, ch'al cielo ascese,
Per cui conuien ch'in pianto ogn'or soggiorni.
Or che t'hò fatto il mio gran duol palese,
Sappi, che darti lieti senza lei
Non mai posso anni, mesi, hore, nè giorni

Tra le suore del santo Aonio coro
Ferue 'l leggiadro, e vago ingegno vostro,
Ond'oggi ornate questo secol nostro
D'altro ornamento, che di seta, e d'oro,
Ricco Oreto di tanto alto tesoro
Sparge 'n le verdi sponde e Gemme, ed Ostro
Spinto dal dotto, e ben purgato inchiostro,
Per cui vi cinge 'l capo eterno Alloro.
Spirto gentil, che quanti frutti, e fiori
Mostran le rime vostre, e l'alte imprese,
Tante pregiate fan vostre virtuti,
Apollo, e Orfeo c'han chiare lodi hauuti
Nessun di lor' à tanta fama ascese,
Onde i pregi son' vostri oggi, e gli onori.

Il Sereno à Lautore.

COME in turbato mar', amplo, e profondo
Fido nocchier, cui già s'arriccia il pelo,
Corre à la carta sua stanco, & anelo,
E 'l teren vede; e di quel mar' il fondo;
Così io (Bonanno) in questo cieco, e immondo
Mondo, ferito dal maligno telo
Di Fortuna, e d'Amor corro, e non celo
A voi 'l mio male, e d'alta vista abondo.
Voi qual April fiorite, e sempre fuori
Porgete frutti, ond'ogni huom duro, e vile
Sol per voi di virtù segue gli odori;
Però famoso à tutti i saggi cori
Fia il vostro nome da Sicilia à Tile,
E dal fuggir del Sole à i primi albori.

RISPOSTA

COME il lume del Sol, che illustra il Mondo,
E quanto ha sopra, e sotto il vago cielo,
Et indi empiendo d amoroso zelo
Grauido fa 'l teren, l'aere fecondo.
Così scoprendo al bel lume giocondo,
Del vostro alto intelletto il chiaro velo
Dilegua (o mio Seren) l'algente gelo,
E de le oscure mie tenebre 'l pondo.
Quindi auuien, che s'in me son frutti, e fiori,
O vaghezza è al'ingegno, & alo stile;
S'accende il petto mio ne' vostri ardori.
Quindi i bei mirti nascono, e gli allori
Da coronarse ogni spirto gentile;
Onde Gique vi da tutti gli onori.

Al.S.Conte de Vicari.

COME si scopre il Sol dietro à l'Aurora
Quand' egli alberga in Ariete o'n Tauro
Che spargendo nel mondo il suo tesauro
Rimena via più bella e lieta Flora,
Il colle e la campagna s'incolora
Raccamando i teren di Gemme e d'auro
Cantan gli augei fra i rami del bel lauro
A gli amanti porgendo grata l'hora,
Così fà in noi anzi più degni effetti
Signor, scoprendo il bello del suo volto
La diuina virtù che'n voi si mostra.
Onde spregiando questa mortal chiostra
Ogni spirto sen va libero e sciolto
Per voi à goder gli eterni almi concetti.

Al.S.D.Leonardo Orlādini dal Greco.

QVANDO splendea fra noi quel viuo raggio
D'Amor, che facea in me dolce l'ardore,
Eran tutte per me tranquille l'hore,
Che mi rendea il bel volto onesto, e saggio:
Or che l'usata luce più non haggio,
E spento è al Mondo il suo lume maggiore,
Tanto duol preme il tormentato core,
(O mio SEREN) che mille Morti assaggio.
Onde le rime mie, lo stile, e 'l canto,
Che faceān molle ogni cor, aspro, e duro,
Oggi son volti in doloroso pianto;
La vostra Musa sol render securo
Mi può d'ogni tempesta, e spinger tanto,
C'habbia sereno 'l dì, chiaro l'oscuro.

SONETTO
RISPOSTA DEL SIGNOR CONTE DI VICARI.

RICCA gemma non val, ne par che luſtri
Sotterra aſcoſa, e ne le nebbie 'n volto
Non ſparge al mondo tenebroſo e ſtolto
Febo i ſuoi raggi luminoſi e luſtri,
Ne tra fangoſi laghi imi e paluſtri
S'odon gl'augei dolce cantar, ne molto
Il finger gioua, à cui 'l gioir' è tolto,
Ne gli puon dar color pittor' induſtri,
Ne men può l'huomo che d'oſcuri fumi
Ingombra di fortuna empio diſdetto
Fornir la via che fra gli Dei l'adduce,
Perciò di pianto mill'amari fiumi
Manda per gli occhi 'l ſoſpiroſo petto,
Ne vaghi fior come ſolea produce.

RIME
DI BENEDETTO VITALE
ACCADEMICO ACCESO
DETTO L'ADORMENTATO.

ICINO *al posto in Croce, e morto* DIO
La vergine sua sposa, figlia, e Madre
(Mentre miraua il fiero strattio, e rio,
Che gli facean quelle nimiche squadre)
Disse; Ah perche così posto hai in oblio
Tua Madre sconsolata, eterno Padre?
E per la colpa del primo huomo atroce
Pendi innocente sopra vn' aspra Croce?

Spessi singulti miei, spessi sospiri
Cedete allamentar, cedete al pianto,
Che con la voce sfoghi i miei martiri,
Di che presago fù quel vecchio santo,
Supplisc an gliocchi à i giusti miei desiri,
Che giorno, e notte il lagrimar sia tanto;
Che renda tanto vmore al corpo e sangue;
Quanto per liberarne hà sparso sangue.

Ma il pianto sodisfar non può la voglia
Del pianger, da cagion mossa infinita,
Bontà infinita à tor la mortal spoglia
T'induſſe, e far mortal l'immortal vita,
Douria dunque infinita eſſer la Doglia,
Ch'à lagrimar tua morte oggi m'inuita,
Ma infinita cagione in fral ſoggetto
Star non può già, nè ſuo infinito effetto:

Il Sol, la Luna, il Cielo, e gli Elementi
Hanno oggi meco ben tutti dimoſtro
Dolor del loro Dio, ſegni euidenti,
Ma ogn'vn di voi crudel più d'ogni Moſtro,
Empi Giudei, che tra infami, e nocenti
Quel, che v'amò di core, il dottor voſtro
Con fieri ſtratij hauete in Croce ſpento,
Nè vi moue à pietade il mio lamento.

Crudel ſei gente Ebrea, crudel ſon'io,
Che veggo il figlio morto, e viua reſto,
Se col tuo ſpirto haueſſe tratto 'l mio
Lieta teco or nel regno atro, e funeſto,
Vedria la rotta del Tiranno rio,
Inuido à te, ed à noi ſempre moleſto,
E con la deſtra tua poſſente, e forte
Spogliar l'Inferno, e dar morte à la Morte,

SE pietà vsar, e sfogar crudeltate
Ebrei cercate, in me madre dolente
Volgete, in me le lancie, in me le spate,
Volgete in me del'odio 'l gran Torrente,
Il morto CRISTO *più non lacerate,*
Me sì, non contra, quel che nulla sente
In me, che viua son'atta al stagello
Sbramate l'odio, e l'ira del cor fello.

Non men dela tua Croce pena porto,
Che de' biasmi profani, e turpi oltraggi,
Che t'han già fatto viuo, or fanno morto
Questi ingrati Giudei, fieri, e seluaggi:
Che dopò hauerti in Croce vccíso à torto,
Le lingue lor mosse da i cor maluaggi
Biasman de l'opre sante 'l giusto, e 'l vero,
Che t'han mostro tra noi DIO, *ed huomo in-*
(tero.

Da capo a' piedi brutto, e lacerato
Ti veggo, ò figlio, e crudelmente estinto,
L'orride spine 'l capo t'han forato,
Che di celesti rai fu ornato, e cinto;
Quelle man sante che 'l mondo han formato,
E i piè, che 'l Ciel premean di stelle pinto,
Chiodati veggo à vn legno, il resto figlio
Del corpo piaghe, e di sangue vermiglio.

Madri, si vè nè alcuna, à cui la Croce
Fatt', hà, come à me fa, d'un figlio scempio,
A me ne venga, ch'ogni pena atroce
Le parrà dolce, nel mio orrendo essempio,
Più volea dir, ma la virtù, e la voce
Le manca, e stretto 'l cor del'affanno empio,
Languida fredda e piu che neue ò giaccio
A le sue meste suore cadde in braccio.

GHIRARDO D'ANTONINO AGLIATI, DETTO IL MAL GRADITO.

AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

ERSI dal vaso fuor più chiare l'onde
Oreto, del'usato al nome vostro,
Mentre di bei smeraldi, e di fin ostro,
Flora dipinge ambe le ricche sponde.
Mostri quanto di bel chiude e nasconde
L'antica madre, questo terren nostro,
Onde fian scritte con purgato inchiostro,
Tante eccellenze à nulle altre seconde.
Cantin noui Maroni, e noui Orfei,
L'alte vittorie, e il mondo eguali onori
Porga al vostro valor, e al mio desio.
Così mal grado de l'eterno oblio,
Qual Sol sarete tra stelle minori,
Aualo voi, tra gli altri Semidei.

PIV di colpe Signor, che d'anni graue,
Infermo giace, or il tuo seruo, e appresso
Gli stà il nemico, che de falli spesso,
La grauezza li mostra, ond'egli paue.
Il sangue che spargesti su la traue
De l'inuitta tua croce, or che dimesso
Perdon ti chiede d'ogn' error cõmesso,
Le sue bruttezze integramente laue.
Padre del Ciel tu di vendette vago
Molto non sei, ne cor contrito, e vmile,
Qual'or chiede perdon spregiasti mai.
Raccogli dunque tra gli eletti omai
Questa tua pecorella errante, e vile,
Ch'opra è dela tua man, à la tua imago.

AL nouello Amfion le tempie adorni
Apollo, di pregiati, e verdi allori,
E diali il mondo sempiterni onori.
O che si parta il Sol, ò che ritorni.
Ond'ei con Lino, e con Maron soggiorni,
Come nel Ciel tra' più chiari splendori
Il figlio di Latona, quando fuori,
Ricco si mostra de' bei raggi adorni.
Portin le penne dela fama à volo
Il nome degno, dal gelato Arturo,
A l'ardente Austro, e dal mar indo al Moro.
Mentre in sì dolce stil co'l canto solo,
Ch'ogn'altro vince del' Aonio coro
Ferma i fiumi, e fà molle ogni cor duro.

Questa spada, ch'ignuda stringo in mano
E questo sangue, ch'or sopra 'l tuo velo
Spargerò ingrata, impetrerà dal Cielo
Giusta vendetta, ahi che domando insano.
Poi c'hò dolente tante volte inuano
Sparso giuste preghiere al caldo e al gelo,
Nè pur fauilla di pietoso zelo
Vnqua t'accese 'l cor freddo, e inumano.
Aspro core seluaggio, e dura voglia,
Sfamati pur del mio morir, e 'l vanto
Sia tuo crudel omai de la mia morte.
Così dicea Damon, e freddo in tanto
Cadde sul ferro, ne segno di doglia
Mostrò pur Filli, di sì acerba sorte.

O Sol riposo d'ogni affanno mio
Placido sonno, che con lieui scorte,
Tal hor mi guidi à sì felice sorte,
Che pongo il mal, e me stesso in oblio.
Deh se gli è ver, che sei cortese Dio,
Or che son quasi già vicino à morte,
Ne cosa trouo, che mi riconforte,
Mostrati pronto al mio giusto desio.
E se mai foco d'amoroso ardore
T'accese 'l petto, questa notte, i rai
Benigno del mio Sol, recami in seno.
Se non posso co 'l ver, co 'l falso almeno,
Fà ch'io riueggia que' begliocchi omai,
E la man tocchi, che mi stringe il core.

QVESTO poco di viuer che m'auanza,
Ben mi credea lieto passarlo o mai,
Sciolto d'amore, nè pensaua mai,
Che legar mi potesse altra sembianza.
Or ecco torno à la già vecchia vsanza,
A le doglie où vn tempo m'auuezzai,
Quando inuaghiti gli occhi di lor guai,
Nutriano il cor di pianto e di speranza.
Noua fiamma d'Amor, noua bellezza
M'accende l'alma, & al primero inganno
Rientro (Ah lasso) e in quel morir consento.
Perche da gli occhi sparge tal dolcezza.
Questa dolce nemica, ch'io contento,
Benedico l'ardor, la doglia, e'l danno.

I Duo be gliocchi, anzi le chiare stelle,
Ch'erano vsato segno ala mia nauc,
Sono sparite, or che tempesta graue
Inalza l'onde, fin soura le stelle.
Oime non veggio l'alme luci belle,
Che con la vista, e co'l guardo soaue,
Fur del mio cor, e l'una e l'altra chiaue,
Quante gratie sparir (lasso) con elle?
Qual ria fortuna, & al mio ben molesta
Da voi mi parte tante miglia e tante,
Occhi leggiadri, doue Amor fa nido.
Voi sul natio terren in gioia, e'n festa,
Me qui ritien al piu deserto lido,
Di vita in forse, pallido e tremante.

POI che quel petto, ond'io lasso sperai
Mercede al mio languir gran tempo, cinto
Veggio di sdegno, e quel nodo ch'auuinto
Tenealo, è rotto, e no'l pensaua mai.
Pace non trouo à gli angoscioſi guai,
Nè triegua al sospirar, onde sospinto
Apro le porte al pianto, e così vinto
Dal duol, morommi, e lasserouui omai.
Morommi, e lasserouui quella parte
Di me più frale, che l'altra più degna,
Non può lassarui, e con voi resta intiera.
Andrà sotterra il corpo, in questa parte
Seguirà l'alma voi, se pur non sdegna
Tanta bassezza, vostra voglia altiera.

FAR potess'io con le mie rime, chiare
L'illustri doti, à voi dal ciel donate
Donna real, e à noi solo mostrate,
Per compartir qua giù sue cose rare.
E di lor non scemasse, le più care
Parti, co'l dir, in questa nostra etate
Foran più conte, e la vostra beltate
Vedriasi, quanto al mondo è senza pare.
Ma perche n'è bastante vmano ingegno
A dir di voi. se non hà Febo, ò Clio,
Che l'add.te 'l camin sol per lodarui.
Io mi taccio, e mi doglio, che non degno
Stil, m'è concesso, eguale al gran desio,
Che per voi porto in cor di celebrarui.

MENTRE guardate in Ciel le vaghe Stelle,
(O di queſt' occhi mie ſereno giorno)
Con le voſtre di lor più chiare ſtelle,
In atto oneſto, e di dolcezza adorno,
E à voi deuote, e obediente ancelle
L'anime fate, che vi ſtanno intorno,
Vorrei mutarmi in ciel per contemplare,
Con tant occhi di voi le gratie rare.

ARDO per voi, e con l'ardor mio ſorge
Di pianto vn fiume largo,
Che poi da gli occhi ſpargo,
Così in vn ſteſſo loco,
D'una radice naſce l'acqua, e il foco,
Ond'arſo, e molle il ſeno
Porto, e ſon fatto Nilo, e Mongibello,
Contrario queſto, à quello,
Deh ſi vedeſſe al meno
Seccar dal foco il pianto, ò dal ſuo vmore
Amorzarſi del foco il fiero Ardore.

Alla.S.Marta Bonãno ſua Cugina.

DEH ſara mai ch'un dì libero e ſciolto
Di tante aſpre catene,canti e ſcriua
Giouto di miei penſieri in parte à riua
Tutto quel ben ch' hai dentro e fuori accolto
Ond or' il mondo à merauiglia volto
T' ammira e adora e come à immortal diua
Statue.ti drizza:accio che ſempre viua
Sia la tua gloria,e 'l tuo bel nome colto
All'hor vedraßi quante gratie infonda
Il Ciel corteſe,e la benigna ſorte
Per moſtrar parte di lor coſe rare
E quel bel ch' è di dentro e non appare
Sarà paleſe mal grado di morte
Donna,che non hai ſimil ne ſeconda.

MENTRE la ſtringo(oime) lieto e l'abbraccio
E da le perle e da i rubini colgo
Soaui baci e le parole ſciolgo
A racontarli il mio doglioſo impaccio
Inuido il Sol,a la bella Alba in braccio
Deſtami con vn raggio,& io mi volgo
A penſar al mio mal e in queſto accolgo
Tanto pianto ch'in lagrime mi ſfaccio
Ed à me ſteſſo dico che lontano
Son da i begliocchi,come puoi ſoffrire?
Viuer da lor così lunge e diuiſo.
Che fai,che penſi,ah folle attendi in vano
Cieco non vedi che meglio è morire
Che viuer ſenza de l'amato viſo.

MILLE gratie ti rendo ecco Signore
Del Ciel con le man giunte, poi che sciolto
M'hai da quel laccio, oue duo lustri auuolto
Tennemi in bando d'allegrezza Amore
E s'or non posso egual darti l'onore
Al gran desio che dentro l'alma accolto
Porto di celebrarti, non mai tolto
Mi fià il lodarti sempre à tutte l'hore
Spogli le piante Autunno; l'alti monti
Copran le neui; di nouelli fiori
S'orni la terra; il bon villã raccolga
Le già sperate biade; sempre conti
Per mè saranno i tuoi pregiati onori
Torbido il Ciel ò pur sereno volga.

MOLLE di pianto ambe le guancie e il petto
Pur mi riuolgo à contemplare il loco
Oue perdei me stesso: quando il foco,
D'amor dentro con l'alma fè ricetto,
Et all'hor penso à quel sommo diletto
Che prendea nel toccar tremante e fioco
La bella man che fù premio non poco
Al mio lungo seruir, senza sospetto.
Onde tacito dico Ah che lontano
Son dal bel viso; Ah quanta gratia pioue
Da l'oro, da le perle, e da i rubini
Beato chi li mira; occhi meschini
Voi che lunge ne siete ben vi moue
Giusta cagion à lagrimar, in vano.

Le cresp̃e chiome d' or, terso, e lucente
Le vaghe rose sparse tra le brine
Le preciose labra coralline
L'auorio bianco del minuto dente
Di duo begl' occhi il bel raggio splendente
La vaghezza del volto, le diuine
Bellezze; gratie rare e pellegrine
L'andar celeste, il vago spirto ardente
Il dolce canto: le dolci parole
Le caste voglie: i bei desiri altieri
Sol d' honor; l' accoglienze alte e cortesi
In giouenil' etate i gran pensieri
Canuti & le mature accorte e sole
Son fiamme del mio cor, e lacci tesi.

Orrido verno che i miei chiari giorni
Turbi e contristi e le mie dolci notti
Meschi d' amaro, à che tutte le notti
Stai nel mio petto, e tutti intieri i giorni?
Perche non vai à Cocito, e tristo i giorni
Tuoi mena, tra quei spirti, e le tue notti
Mentre ch'io cerco in si grauose notti
D' esta vita troncare i grami giorni.
Gitene in pace, o miei felici giorni
Ecco vi lascio, e voi tranquille notti
Per mè non sarà mai più lieti giorni.
Così de l' aspettar i lunghi giorni
Dicea vinto Daino, mentre le notti
Con Mopso godea Filli, e i chiari giorni.

FEBO se col girar de gli anni mai
L'amoroso pensier non ti scordasti
Ch'Amor sdegnato à le Tessalich'onde
Dentro t'impresse, e se l'amato Alloro
Sol vera insegna al gemino valore
Non hai posto in oblio, onde ne porti
Intorno cinte le famose tempie
Or t'accompagna con le tue sorelle
Lascia Parnaso, e l'acque d'Elicona
Ch'al maggior caldo, ed al'algente bruma
Rigando intorno l'onorate riue
Ornan di rose d'erbe e di viole
Non ti souuenga di color che vanno
I vestiggi seguendo l'orme e i passi
O del Greco di smirne, ò del latino
Che sul Mincio cantò di Melibeo
O de i famosi duo ch'in stile altero
Col tosco canto, l'un Laura gentile
L'altro Beatrice, fero al mondo eterne
Ascolta intento i bei soaui accenti
Il dolce canto e le vaghe parole
Che tra le bianche perle orientali
E tra i più fini ed ardenti rubini
All'ombra scioglie la mia dolce Clori
Mentre l'aure ch'intorno ragionando
Per questo discouerto ciel sereno
Se'n, van leggiere à sì dolce armonia
Ferminsi intente, e dal veloce corso
S'è restato Taguro paludoso

Oime (dice ella); qual fato crudele
Qual ria fortuna, qual stella maligna
Or mi tien lunge dal mio vago Alessi
S' hà già la luna tre volte celato
Ed altre tanto cresciendo ripiena
Hà mostro 'l tondo del volto argentato
Nè veggio cosa ch'à le tue promesse
A la già data fede ponga fine
Forse che temi di gelata neue
O d Orione armato di tempeste
O d' Austro ò d' Aquilone ò pur che 'l Sole
Non esca fuori e porga à noi mortali
Seguendo l'orme de l' Aurora, il giorno?
Crudel Alessi, or la stagion di fiori
La terra veste, e di tenere erbette,
Zefiro spira, e sol per l'arboscelli
Van salutando al matutino albore
Il nouo giorno gli Augelletti vaghi
Progne con la sorella si lamenta
De l'empio caso; l'amata consorte
Gode la tortorella, ogn'animale
Sta lieto, l'onde tranquille e serene
Il nauigante solca; Galatea
Fuori del nido salso per l'arene
Scherzando al fin ne le fiorite Valli
Scendendo tesse di rose e viole
Vaga ghirlanda, mentre Polifemo
Da l'alto scoglio l'alme sue bellezze
Canta, e si duole, e sparge prieghi al vento

Ride ogni cosa, sol Clori d'intorno
Empie l'Aria di strida, e in van si duole
E tu orribil via più d'Ircana Tigre
Stai sordo, anzi non m'odi, e se pur m'odi
Fingi non m'ascoltar perfido ingrato
Così piange e si duole, e in dolci note.
Dipoi riuolge al vento le parole
Euro gentil che dolcemente spiri
Sopra le verdi e d'arenose sponde
Ch Oreto bagna, e poi sopra Taguro
Qui torni à riueder, il mio mortale
Deh se mai stral d'Amor ti punse 'l petto
Onde tal'hor frenassi 'l tuo furore
Cerca ti giuro 'l bel natio ricetto
Il bel nido felice di colui
Che siede sol de i miei pensieri in cima
Dilli al crudel, qual pena: qual tormento
Per lui m'affligge, da quel primo giorno
Che da me si partì, giorno infelice
O più d'ogn'altro memorabil giorno
Quando fia mai ch'Alessi à veder torni
Dilli ch'omai del'aspettar si vinta
Son, che se troppo tarda l'aspettare
Il venir sarà indarno, Euro pietoso
Per le rose che cingono la fronte
A la tua vaga Aurora, se negato
M'han le stelle nemiche ogn'altro messo
Recami tu del suo tardar nouelle
O d'Amanti infelici incerto e vano

Lungo aſpettar, Ahi quante coſe temo
Temo tal'hor (perche ſol di timore
Amor, è pieno) che dal corſo muti
Il Cielo e la ſtagion bella e fiorita
In freddo verno ed orrida tempeſta
Temo che forza di crudo Aquilone
Gelata neue le campagne copra
E che nel'occhio il ſol di Capricorno
Alberghi e cinto qual di nube Sole
Moſtri la luce deſiata al Mondo
Ma de gli altri, timor maggior m'aſſale
Qual'hor ſouiemmi quante vaghe ninfe
T'han deſiato, e forſe ch'or sì lungo
Ti troui, hai poſto fine à i lor deſiri
A i miei non già, deh ſe gli è ver Aleßi
Ch'altro amor, altra donna ti poßiede
Euro è il mio meſſo, con queſto potrai
Farmi paleſe 'l tutto, Ah' non fia mai
Ch' Aleſſi d' altra ſia, l'antiche quercie
Produran pomi, ed odorati incenſi
Il Tamarice ſuderà, veneno
Ogn'acqua correrà, le pecorelle
Fuggerà il lupo, prima che di Clori
Non ti ſouenga Aleßi, e che penſiero
Nouo t'ingombri l'Alma, ò dolce giorno
Deh quando fia, ch'à riuederti torni
Allor vedrò, col tuo felice ſtile
Con la toſca tua cetra al cielo alzare
Il nome mio, ò tre volte felice

E quattro Clori, il giorno al caldo estiuo
Canterai, mentre di rose e viole
Il capo t'ornerò la sera, poi.
Quando s'attuffa il Sole al l'Oceano
Sotto vmil tetto goderemo in pace
I nostri amori allor mi conterai
Qual cagion noua or ti ritien lontano
O santo giorno ò dilettoso Aprile
Deh se riempi d'allegrezza sempre
E la terra, e gli Augelli, e gli Animali
Come consenti ch'io viua infelice.
Ch'io viua lunge dal mio caro bene
Così si duol la bella Clori, e in tanto
Preda diuien di lagrime e sospiri.

SE del tuo Pellegrin ti cale omai
Padre ch'apporti la stagion nouella
E col dolce spirar a questa e a quella
Erba scorrendo tal hor vita dai
Quando la gentil donna che i bei rai
Vince del sol con l una e l'altra stella
Oggi scherzarmi in sen gioiosa e bella
Tra mille schiere di donne vedrai
All' or sian questi prati d' erbe e fiori
Adorni (tua merce) si che di scorno
Carco Ibla vinto al fin dogliosо reste
Così pregaua il Pellegrino e fuori
Ecco le donne e il monte tutto intorno
Di noue erbe e di fiori si riueste.

Egloga funebre.

POSCIA che Morte ingorda e dispietata
In sul fiorir de i più giouenili Anni
Troncò lo stame del corso vitale
Al bello Alessi, onor di queste selue
Le selue: e gli Antri: le campagne: e i monti
Tutti dolersi, i bifolci: e i Pastori:
Da indi in qua, mai non restar digiuni
Di doglia, anzi con gli occhi sempre molli
La terra aspersero di lagrime amare.
Tra questi inanzi à gli altri, Coridone
A cui d'ogn'altro fù più caro Alessi
Mentre tra loro, quei poch'anni visse
In atto vmile di pietade adorno,
In così tristo e d'angoscioso stile
Gli occhi al ciel volti, s'udì lamentare
Ecco che sei pur or contento à pieno
Ingrato Ciel, poscia c'hai tolto al mondo
Tutto quel ben che possedea contento
Ahi morte ingorda, che con la mancina
Suelleşti in'erba la piu bella pianta
Che qua giù si vedeßi (Ah' cruda e fiera)
Alessi è morto è morto il bello Alessi
Lamentiamoni dunque perch'è morto
L'onor de i boschi, l'ornamento vero
Del coro pastoral n'è tolto, e il raggio
Che ni fea chiaro 'l giorno è spento, è l'Aria
Si mostra folta di nebbia, & il Sole.

Tal'hor si ferma dal maggior suo corso
Ad ascoltar l' angoscioſe querele
Alesſi è morto, Alesſi or lieto gode
A par d'ogn'altra stella, e mira intorno
Il Cielo, e calca le nebbie co i piedi
E noi rimasti siam senza allegrezza
Colmi di pianto, ne gregge d'alcuno
Si vide andar pascendo per campagne
Tant' hà 'l dolor nel nostro petto loco
Il nostro Oreto che prìa chiaro e lento
Scorrea cortese con le placid' onde
Le vaghe riue or torbido e veloce
Tutto di sdegno acceso inonda intorno
I boschi e le campagne, tanto pianto
L'escie da gli occhi, quando li souiene
Del tuo morir, vago: e leggiadro Alesſi
Dunque sei morto Alesſi, Alesſi è vero
Pur che sei morto, Ah perche lasso, noi
Come siam priui senza te di bene
Che teco ne portasti, ora lasciamo
Questa vita mortal caduca e frale
Questa vita che tanto à noi fu dolce
Quanto con noi tu rimanesti (Alesſi)
La tua leggiadra e vaga pastorella
Per cui le Valli al suo dolce cantare
Liete iterauan l'accenti soaui
Or di furore e di sdegno assalita
Sen và per boschi inabitati e folti
V' appena v'entra alcun raggio di Sole

Chiamando

Chiamando 'l Cielo, e le ſtelle crudeli
Tal'hor ſi ſtraccia le chiome d'or terſo
E con le palme il delicato petto
Si batte, e ſpeſſo fà oltraggio à le guancie
Freſche, di Roſe, e di neue con l'ugne
Tanto dolor del tuo morir l'aſſale
Tal' hor ti chiama per nome e ragiona
Teco, ma poi s'accorge del'errore
E di nouo comincia à far lamenti
Ne perdona à ſe ſteſſa, in van gridando
Aleßi morto ſei, Ahi dolce Aleßi
Qui m'hai laſciato ſola, ed ecco ſona
In flebil voce, m'hai laſciato ſola
Le Ninfe che per valli e per campagne
Scherzauan ſempre in compagnia d'amore
Or meſte tutti, e di lagrime molli
Scaldano l'Aria di caldi ſoſpiri
Tanto l'affligge 'l diſpietato caſo
I Paſtori, i bifolci, che pria lieti
Facean paleſe à gara col cantare
I loro Amori, or, in vece di canto
Moſtran la doglia, con flebili accenti
Gli Alberi priui di frondi reſtati
Sono e le ſelue, di pregio e d'onore
Vietano à tutti l'ombre freſchi e grate
I prati hanno perduto la bellezza
L'erbe ſon ſecche diuenuti e i fonti
Priui d'amor, hanno moſtrato doglia
Li campi più non danno à i lor cultori
Mature ſpiche, e i paſtori e gli Armenti

Son tutti infermi, ed il lupo affamato
Sbrama le voglie nel gregge lanuto
Ne di noi teme, ò di rabbiosi cani
Tal che per tutto si stà tristo e s'ode
Sonar, in mesta voce la tua morte
Alessi è morto, è morto 'l bello Alessi
Deh perche Alessi, che le nostre doglie
Scuopri dal Cielo, e le nostre querele
Intento ascolti, à star con noi non vieni
Ecco i Pastori t'ergono vn sepolcro
E di fiori e di fronde intorno tutta
La terra aspergon, non lontano è il foco
Oue porrassi gran copia d'odori
Ecco ch Alessi viene, or sù Pastori
Or d'ombre fresche i bei fonti adornate
Accendete l Incensi, acciò che l'Aura
Che si raggira, spiri dolcemente
Così piace ad Alessi: Alessi il vago
Che t'amò tanto, ond'è degno che noi
Amiamo lui; e li facciamo onore
In tanto l'Amadriade e le Napee
Bianchi ligustri, e pallide viole
Spargeranno al sepolcro intorno e meste
Queste parole sopra scriueranno
Qui giace Alessi inanzi tempo tolta
Dal'empio fato al mondo, ed ora pianto
Da tutti i Monti: quiui giace estinto
Alessi, quel per cui si mostra 'l giorno
Or Notte oscura, ed ogni dolce amaro.

DI GIROLAMO LERAPE MVSICO, DETTO LO SMARRITO

AL MARCHESE DI PESCARA, VICERE DI SICILIA.

AVALO *inuitto, che qualunque duce*
Vinci con l'arte, e col giudicio intero,
Giusta norma, ch'ogn'vn per bel sentiero,
A sommo, e vero onor drizza, ed adduce.
Poi che benigno, in te tanto riluce
Gioue per nostra pace, e Marte altero
A poner giogo a l'empio scita, e fiero
Ne la bella Sicilia, or ti conduce.
Trionfa Oreto, e riuerente, e vmile,
Al' apparir del tuo graue sembiante,
Scopre d' Amor l' interne fiamme accese.
Scriuongli ACCESI *in chiaro, e dotto stile*
Per consacrar à la memoria, tante
*Alte vittorie tue, tante alte imprese.

ALA MARCHESA DI PESCARA, VICEREINA DI SICILIA.

DONNA, *ch'à* CRISTO *tuo verace amante,*
Tutta riuolta t'hai leuata à volo,
Doue il più degno, e più felice stuolo,
Splende d'anime elette à Dio dauante.
Poi che con viua fede di diamante,
Sprezzando ogn'altro, oggetto ami lui solo,
Pon mente à i versi ond'ogni ben' inuolo,
Per fuggir del rio serpe insidie tante.
Dunque, se in te di gratia il sol traluce,
Che contrita poggiar ne speri altera
Al sommo ben', col cor pudico, e fido,
Prega lui, ch'anco al mio spirital luce,
Che pria che giunga à notte cruda, e fiera,
Drizzi mia fragil barca à miglior lido.

AL'ISTESSO

A Tempo, e loco oprar alta prudenza
Di regger con la ſpada, e con l'ingegno
Vn'eſercito grande, vn'ampio regno,
Giunger' à la giuſtitia, la clemenza.
Soccorrer con veloce prouidenza
Citta di oppreſſe à vn batter d'occhio, à vn ſe-
Poner à terra altrui p giuſto ſdegno, (gno,
E vincer per induſtria, e per potenza.
Far di pregioni acquiſto glorioſo,
Dì libertà dar poi certa ſperanza
Prender il vero onor per ſolo oggetto:
E proprio d'huom ſagace, e valoroſo,
Ma, (per leuarui à quella alta ſembianza)
Vincer voi ſteſſo è ſopra vmano effetto.

AL'ISTESSO.

SAGGIO Nocchier' à cui benigna Parca,
Felicemente de la vita in terra
Innaſpa il filo, e'n cui ſi chiude, e ſerra
Alta virtute, onde à ben far ſi varca.
Drizza à buon lito queſta fragil barcà.
Smarrita in mar gran tempo, d'aſpra guerra
D'orribil' onde ſpinta, che s'atterra,
Di gràui affanni oltra miſura carca.
E ſe per lei pietade infra le gentì
E morta, e da ſi torbida procella
Vinta, non è chi le prometta aita?
Scorgila tù, che da rabbioſi venti
Non ſia ſommerſa, già ch'amica ſtella
Salua à condurla in porto oggi t'inuita.

AL. S. GIO. ANDREA D'ORIA

GRAN miracoli Amor son pur' i tuoi
Ch'un Glauco in mar, vn nouo Marte in terra,
Vn' che virtuti in se tante alte serra,
Lungo tempo aspettato qui tra noi.
Vn ch'à paraggio de' più Illustri Eroi,
Segue, combatte, e fieramente atterra
Ogni empio Scita, vn folgore di guerra,
Che nol può inuidia cò i gran colpi suoi.
Vn che de gli anni in sul fiorir s'addita
Per accorto, maturo, e sommo Duce,
In qualunque onorata impresa ardita.
Vn temprato, vn prudente, vn giusto, vn forte
ANDREA secondo d'Oria eterna luce,
Vinca vna donna, e al suo voler l'apporte.

AL. S. D. GARZIA DI TOLEDO,

SE più che pria con fiero, e mortal dardo,
I Giganti, i Tiranni, i serui, e i Mori,
Han la bella Sicilia in gran rumori
Condotto, ond'à pensarne agghiaccio, ed ardo.
Contra i Giganti, qual Ercol gagliardo,
Qual, contra i rei tirannici furori
Timoleon, qual Caio contra i cori
Di serui, e contra sciti, qual Guiscardo.
Di là, doue à noi il sol par che s'asconda
Signor venisti à trarla da l'indegno
Giogo, di lunghi affanni, aspri, ed amari.
Già ne la real mente alta, e profonda
Il primiero con l'arte e con l'ingegno,
Scelto à regger' insieme e terre, e mari.

AL ISTESSO

PIV per tempo deueano hauerti alzato
L'alte virtuti à tanto onor possente
Nouo Netunno c'hai col gran tridente
Schernito il fiero seita, e al fin cacciato.
Perche 'n varij accidenti oltra passato
Non hauria Italia, ne così repente
In graui danni incorso, onde souente
Vedeasi prima in doloroso stato.
Ma per trarla d' affanni in tutto fuore,
T' ha Dio fin qui serbato à porre il freno
Al nemico di Cristo, infido, e indegno.
Che pur ristretto in tenebroso orrore,
Vinto di rabbia, d' ira, e di disdegno
Si strugge, com' huom ch' ard' e'l foco hà i seno.

AL CONTE DI VICARI.

POI che l' aquila d' oro hai posto in parte
Con la penna, e con l' arme, onde i lontani,
Non che gli acuti, e forti Siciliani,
Per Apollo t' adorano, e per Marte.
Quanti in Gretia fur mai d' ingegno, e d' arte
Famosi auanzi, tanti altri Romani
Di forza, e di valor via più ch' vmani
Antichi Eroi dipinti in mille carte.
Dunque, qual' alto più, qual più lodato
Darsi puo nome altrui, che 'n te non sia
Con sommo onor de l' aurea conca, e grido.
E se di te non può con più pregiato
Stile cantar la bassa, e roca mia
Cetra, potrà l' Istoria in ogni lido.

AL MARCHESE DI PESCARA.

SOLCAR l'aria vedrò, scriuer in vento,
In vn pugno serrar l'occaso, e l'orto,
Il Mar tutto ridurre in picciol porto,
E mutar sua natura ogni elemento.
Cangiar suo corso il sol col pigro, e lento
Di Saturno maligno, oscuro, e torto,
Correr vn'huom sepolto, estinto, e morto,
I dannati cantar con dolce accento.
Ne i boschi, i pesci, e giù nel mar profondo
Far il suo nido à gara ogni augelletto,
Quegli, Orsi; e questi generar Leoni.
Gir sù l'acque, di ferro vn graue pondo,
Oprando lor contrario le stagioni,
Pria che m'esca l'alto AVALO dal petto.

AL CONTE D'ALTA MIRA.

SPARGA di gemme Ibero vn gran tesoro,
E d'or, la valle, il vago Oreto ammante,
Tocchi la dolce lira Apollo, e cante
De le nouo sorelle il sacro coro.
Coda l'armato, e saggio concistoro
De' chiari spirti, or che con opre tante
ALTAMIRA, à ragion par che si vante
Esser d'armi, e di lettre alto decoro.
Ond' à ciascun c'ha d'acquistar desio
Virtù, che rende l'huom saggio, e cortese
Perpetuo essempio fia, perpetua norma.
E seguendo l'oneste ardite imprese,
Che danno à viuer ben principio, e forma,
Non haurà forza in lui tempo, ne oblio.

AL MARCHESE DI PESCARA.

SE ben sempre mi fù contrario il fato
Signor, dal dì ch'io nacqui, egli occhi apersi
A futuri miei danni, ond'io sofferſi
Sì triſto (ahi laſſo) e ſi infelice ſtato.
Senza gouerno in alto mar turbato.
In picciol legno errando, dà piu auuerſi
Venti percoſſo, e ſpinto tra diuerſi
Scogli, qual huom ch'à piãger ſempre è nato.
Pur mi manda pietà dolce conforto,
Ne i miei vltimi dì, che veggio voi
A ſpettato à ben far molti, e molti anni.
Ed ogni fier pianeta, à sì gran torto,
Ver me crudele, e pronto à i miei gran danni
Cangia al voſtro apparir, gl'influſſi ſuoi.

QVAL fiamma ſpirò Palla ond'hebbe vita
L'imagin bella, che formò ſimile
Al'huom', di terra, Prometeo gentile,
Tanto, che 'l mondo à merauiglia inuita.
Tal, Abiſſo profondo d'infinita
Alta dottrina, impreſſo hai lume, eſtile
A la noua Accademia, che d'umile
In vero pregio, ſol per te s'addita.
Si ch'all'hor che 'tuoi graui, e dolci carmi
Spingono quaſi il ſuo ſpento valore
A qualche fama, già ſmarrito in prima,
Alzanſi le tue glorie in ſaldi marmi
Scolpite, dal più bel, dal più migliore
Loco di Cirra, à l'alta cagion prima.

COME Febo cò i raggi ardenti suoi,
Scalda, ed illustra il bel nostro Emisfero,
Così schiera gentil', col doppio, e vero
Valor' accendi, e porgi luce à noi.
Goda il colleggio de i più dotti Eroi
E di Marte lo stuol' trionfi altero,
Or che poggiando per ampio sentiero,
Ciascuno infiammi à gli alti studi tuoi.
Se di mirti, e di lauri, e dì trofei,
E d'armi ornata alzato hai nome, e grido
Qual dotta Atene, e qual inuitta Roma.
Degna più ch'altra poi nomarti, e dei,
Ch' ad'onor sola del tuo patrio nìdo
Di glorie hai cinta e l'una, e l'altra chioma.

NASCE di quel gioir (se lo splendore
Godo de' bei vostri occhi) vn tal sospetto
Che qual sia più non scerne l' intelletto
O'l piacer di mirarui, ò 'l gran timore.
Tal di vostra beltade è 'l gran valore,
Qual'hor vi guardo con ardente affetto,
Che cria in me nel più sommo diletto,
Vngeloso pensier', ch'atterra il core.
S' in quanto Amor mi porge, e mi contende
In questo viuer pien d'aspro tormento
Fa che temendo amando i' mi distempre;
Chi darà fin' al mal ch'io prouo, e sento:
Poi ch'abbagliato in sì contrarie tempre
Quell' istesso mi gioua, che m'offende.

ANTICO Padre, che negli elementi,
Negli Angelici spirti, e ne le sfere,
Ne l'huomo splendi, e ne le cose altere,
Così create pria, come presenti.
Somma bontà che con tuoi raggi ardenti
Moui le piante, e le più crude fere,
E i duri sassi, e col diuin volere,
Serbi à lor proprio fin' mai sempre intenti.
Si compita, si bella, ch'à te sola
Somigli, eterna, e illustri ogn'alma oscura,
E disgombri le nubi d'ogn' intorno.
Il mio stanco pensier', che troppo dura
A l'esiglio, che l'alma afflitta inuola,
Scorgi sì, ch'arda del tuo lume adorno.

I VIDI vn giorno altere donne e snelle,
Cò i capei di fin' ôr non visti altroue,
Ch' à vn dolce suon con merauiglie noue,
Traean dal ciel quaggiù le chiare stelle.
Opre celesti in forme vmane, e quelle
Mostrar' à pieno, onde ne l'alma pioue
Dolcezza tal, da quetar l'ira à Gioue,
Soura 'l corso mortal' oneste, e belle.
Arte, natura, ingegno, e leggiadria,
Faceano all'or cò' piè girando intorno
D'accordo insieme angelica armonia.
Tal ch' arse 'l ciel à sì bei raggi intento,
Al vago ballo di più gratie adorno,
Che 'l sol fermossi, e tacque à l'aria il vento.

PRESAGO, anzi felice animaletto
Di quanto bene in questo dì riporte,
Come volando intorno al vago aspetto
D'esta fenice, vai scampando morte,
Tù frà le chiome d'or forbito, e netto,
Nel volto, ne le luci guide, e scorte
Di gire à Dio ten stai, che ben perfetto
Hauer altro non poi, ne miglior sorte.
E come suoli à la più algente bruma
Morir, al più gran gelo or immortale
Sei fatto in lei, ch'à se ti tira, e chiama.
Quanta inuidia ti porta ogni mortale,
Che 'l bel, ch'ogn'un veder cotanto brama
A te dà vita fra l'aurata piuma.

SPADA, che l'altra si forbita, e netta
Oprando, hai posto vn real monte in pace,
Onde la lingua à dir di te non tace,
Quanto la tua virtù gran premio aspetta.
Che la sinistra tua, crudel vendetta
Fà d'ogni error, ch'à Dio tanto dispiace,
E la man destra quanto si conface
A la pietade, à lui tanto diletta.
Così s'acquista onor, così vittoria,
Per gir' al ciel', di cui perpetua strada
Sarai Signor, à gli altri che verranno.
Ne potrà tempo mai tor la memoria
Di tanto ben, ne altre arme mai potranno
Torti di man sì valorosa spada.

CARO, caro al fattor fosti pur tanto,
Ch'al ciel sereno tra beati spirti,
Non di lauri le tempie, non di mirti
T'ornò, ma d'un Diadema altero, e santo.
Se'l Tebro di profondo, amaro pianto
Asperse Italia, al fin per discourirti
Quanto gli crebbe duolo al dipartirti,
S'allegrò il ciel con dilettoso canto.
E s'ogn'or dolorosa rinouella
Ecco, tua morte alzando la sua tromba,
Ch'attrista Apollo, e'l bel parnaso intorno,
Canta però la piu suprema, e bella
Schiera angelica sì, che'l suono adorno
Di celeste armonia qua giù rimbomba.

NE gemma Oriental in luc'd'Oro,
Ne concento soaue d'alta sfera,
Che tra mortali, e'n quella parte altera,
Mostrin tante virtù proprie di loro.
Aguagliarsi potranno al bel lauoro
Di questa perla, anzi nouella spera
Di sol', creata per compita, e vera
Luce, à ale Donne; à noi ricco teſoro.
E s'à quel raggio, che tra'l nero, e'l bianco
Color, risplende pura gratia, e bella,
Rinasco, e viuo in miglior stato, e vita,
E, ch'oprando i duo sensi non mi stanco
A lo splendore, à l'armonia di quella
Sola al mondo Sirena, e Margarita.

MENTRE afflitta giace a languida, e bella,
Colei ch'accese cò' begli occhi Amore
Colmaua (ahi lasso) di sospetto il core,
Temendo di peggior fortuna, e fella.
E se ben n'attendea trista nouella,
Non permesse l'eterno alto fattore,
Ch'al mondo si togliesse tanto onore,
Per farne anzi il suo tempo vn'altra stella.
Poi che la tema del futuro danno
Non preme l'alma, or ch'al primiero stato
L'ha Dio ridotta; tolto il primo impaccio.
Cresce il piacer, raddoppia al fin' l'affanno,
Scoprendo il petto di durezza armato,
Muor' la speranza, e più si stringe il laccio.

AL SERENO.

Non tanto chi cantò del gran troiano,
Vinse di gloria gli altri dotti eroi,
Quanto SERENO tù ne i canti tuoi,
Vinci ogni altero ingegno, e soura vmano.
Io non so doue pria stender la mano,
Per far palese quanto vaglia in noi
Tuo graue stile, onde mostrar ben poi,
Ch' inuidia contra lui s'affanna in vano.
Ma perche cominciando, quelle al fine
Scemar doti potrei, che ingegno, ed arte
Ti dier', mi tacerò per minor male,
Veggendo che quantunque alm'e diuine
Virtù po dar il ciel ad huom mortale,
Son d'una stilla in te minima parte.

O grande

O grande onor del ciel anima eletta,
Che tornando là ſuſo, onde partiſti,
E con opre, e con fede à DIO ti vniſti,
D'ogn'error giouenil purgata, e netta.
I dì miei più correnti, che ſaetta,
Vorrei, non com'or ſon noioſi, e triſti,
A fornir il viaggio in ch'io racquiſti
Tè, ne i felici tuoi, coſi perfetta.
Nulla mi val, ſe ben languiſco, e ploro,
Ch'io ſegua del mio mal gioioſa morte,
Contra me dura, e tarda à prender l'arme,
Ma poi ch'ella à pietà chiuſe le porte,
Torna tù almeno (ahi che viuendo moro)
In sì torbide notti à conſolarme.

TANTO Oreto infelice, ò giuſto VEGA
Piange tua lontananza, e tanto inonda
Il mar col pianto, che inauigi affonda,
E'l vero porto al fin' lor vieta, e niega,
E la terra ch'à te s'inchina, e piega,
Che di fiori, e di frutti, or non abonda,
Per diuenir qual pria vaga, e feconda,
Di rendèrle il ſuo ben ti ſprona, e priega.
Torna à la valle il natural colore,
Col tuo lieto apparir, e al triſto Oreto
Il pianto aſciuga, ed aſſecura ogni alma,
Sì, che conoſca il mondo il tuo valore,
E ti riſerbi il ciel ſereno, e lieto,
Loco d'eterno premio, e chiara palma.

QVANDO madonna col possente sguardo,
Vn stral m'auuenta d'inuisibil foco,
Ch'entra per gliocchi nel profondo loco
Del cor', sì fier', sì ardente, e sì gagliardo.
Tal dolor prouo, che dà l'Alba, al tardo,
L'Alma si strugge (ahi lasso) à poco à poco,
Mercè chiamando, e al fin già fatto roco,
In van' ne grido, in van m'affliggo, ed ardo.
E l'amorosa speme, che tanto alto
M'inalza, à sperar premio del mio affanno,
Fammi spesso cader, e pommi al fondo.
Non però la mia fè teme l'assalto
Del suo disdegno, e del suo dolce inganno,
Ma nè sta salda, e nè trionfa al mondo.

NASCE donna, dal fier vostro disdegno
Mia gioia, e mentre in me fierezza vsate,
Mi glorio in voi veder morta pietate,
E viuo di crudel l'effetto, e'l segno.
Parrà cosa ad ogni alto, e chiaro ingegno
Mai non vdita in questa, ò in altra etate
Darmi rimedio quel ch'à le fiate
Anzi sempre altrui sol mouer' à sdegno.
Questo solo aduien, ch'à la mia fede
L'esser voi pia verme, non molto onore
Sarebbe, e ciò è più ver ch'altri non crede.
Ma poi che quella, contra me sì ria
Contende, habbiate pur dunque aspro il core,
Che la vostra durezza, è gloria mia.

E si dolce ò mia dea la face e 'l dardo,
Con cui m'infiammi, e mi trafiggi il core,
Che più di quanti brucia, e punge Amore,
Godo del ferro, e de la fiamma ou'ardo.
Non mi gioua ch'i'stia fermo, e gagliardo
A i fieri colpi all'infinito ardore,
Ch'all'hor che giunge al cor l'alto splendore,
Lo stral più entra, e d'arder mai non tardo.
Bellezza, & onestà che 'n dubbio stanno
Qual più di lor m'accende, e mi saetta,
In tante pene gloriar mi fanno.
Ch'un'atto santo, & vn leggiadro riso,
Mi fan sì grati, il foco, e la saetta,
Ch'io proue tutto il ben del paradiso.

Ite casti pensier, casti desiri,
Accompagnate prego vn nouo sole,
Che le nostre contrade, oscure, e sole,
Lascia, e noi tutti in tenebre, e'n martiri.
Là doue Iberia goda, e dolce spiri
Zefiro, che 'l bel tempo, più che suole
Rimeni, pien di rose, e di viole
Gittando Oreto lagrime, e sospiri.
Ite voi in pace d'ogni error nemica
Donna, che l'onde, il ciel', le stelle, e i venti,
Vi sian felici e la Fortuna amica.
E non volgete in mar quei lumi santi,
Che non arda Nettuno, ed à correnti
Passi v' inuoli, e resti il mondo in pianti.

Al S. Don Garzia di Toledo.

SIGNOR, se di tue glorie à pieno intese,
Inuido, acceso d'ira, e di sospetto,
Ha turbato del mar le sponde, e'l letto,
Per ritrarti Nettuno da le imprese,
Mostra le voglie d'ardimento accese,
Con la forza che t'alza l'intelletto,
A seguir del viaggio il proprio oggetto.
Cui vittoria s'appressa à tante offese.
Onde qual più possente altero Duce,
Scacciati i venti, e quetè l'onde salse,
Vbbediti verranno al nome solo,
E potrai, col valor ch'oggi tralucе
Ne l'alta tua virtù, leuarti à volo
In parte, ou'huom mortal già mai non salse.

MENTRE che i miglior anni ardendo spesi,
Sfogai l'incarco in amoroso canto,
Or piangendo, non men gloria del pianto
Tiendo, che prima del cantar mio presi.
Perche giusta cagion, (per cui mi resi)
Al bel viso leggiadro, onesto, e santo,
Mi spinge soura ogni altro à darmi il vanto
Di soffrir via più duri, e graui pesi.
Oprin contra di me fortuna, ò fato,
Tengan l'usato stil' madonna, e Amore,
Che non penso, se non di viuer lieto.
Arda, ò pur mora, mai felice stato
Pari al mio non prouò gioioso core
Sì dolce è'l seme, onde tal frutto mieto.

LA riua, e 'l mar, l'altero nostro Oretò
E di mele, e di latte i prati inonde,
E di nouelli fior', sue verdi sponde
Il bel tempo dipinga, ameno, e queto,
Dal borea à l'Austro asperga oggi sebeto
Rubini, e perle, e di nettar' abonde
Ogni arbor sì, che corra in fin' à l'onde.
Del gran Tifeo, di tanta gloria degno:
Poi che Medina intorno à vn'alto monte,
Tiene suo maggior seggio, in cui risplende
L'antico onor di cerda, e d'Aragona.
Il Rè del Ciel, con larghe mani, e pronte,
Onde vn voler' in due alme s'apprende,
L'una, à l'altra inneslò real corona.

QVANDO IO veggio leuarsi il gran Pianeta.
Amor, da quel superbo ed alto monte,
Con saette di foco al mio mal pronte,
M'arde, e ferisce, e pur mai non s'acqueta.
Quando poi bagna il carro, e sgombra, e lieta,
Pensa esser l'alma, con irata fronte,
Il cor' in foco, e gli occhi in largo fonte.
Condanna il crudo, e di scampar mi vieta.
Poi che per graue mia pena infinita,
Notte, e giorno arde questa afflitta mente,
In quel ch'io lasso riposar deurei,
Bramo sol che 'l fuggir de gli anni miei,
Per fornir presto l'affannata vita,
M'esca tosto dal mondo, e da la gente.

VAGO, lieto, soaue, e dolce riso,
Pieno di noua, e rara leggiadria,
Ch'acceso di si oneſta corteſia,
Faceſtime, da me ſteſſo diuiſo.
Roſe vermiglie, colte, in paradiſo,
Bianche Perle minute, onde la via
Dela celeſte Angelica armonia
Tanta dolcezza apporta al ſuo bel viſo.
Colei, che ne begli occhi di diuino
Splendore, ardendo, entrò nel freddo core,
Per arder ſempre di fauille acceſe.
O felice quel dì, felici l hore,
Che così dolce fiamma al cor s'appreſe,
E per eletione, e per deſtino.

DONNA, ſe regna in voi quella pietate,
Che de i miei triſti, e doloroſi guai,
Moſtrate hauer, quando co' i dolci rai,
Di bei voſtri occhi, ahi laſſo, m'infiammate.
Deh perche mi chiedete oue laſciai
La tanto amica, e cara libertate
Se ne la voſtra Angelica beltate,
Dimora da quel dì ch'io vi mirai.
E mentre e peſci il mare, e ſtelle il Cielo,
E l aria Augelli e piante haurà la terra
I vi ſarà il ſuo Nido, iui la ſtanza.
E quanto il chiaro Sol circonda, e ſerra
Non l'haſi bella, ond io d'ardente zelo
Gioiſco, e viuo ſol d alta ſperanza.

TARDO, voi si mostrate al secol nostro
Cose che 'l mondo alteramente ammira,
Non io che sono al sacro Apollo in ira,
Ed à l alme sorelle orrendo mostro.
Però mi chino à voi, acciochè 'l vostro
Stile, dia spirto à la mia roca lira,
Ch'ella misera pur piagne, e sospira,
E lamentasi al fin per ogni chiostro.
Voi potete scaldar mio freddo petto,
Col solo acceso vostro interno giro,
D'alto idioma; non di fiori ornato,
Ma di frutti soaui, e con oggetto,
Che d'affanno mi tragga, e di martiro,
E mi scorga al camin tanto lodato.

DONNA, qual' io non visse in festa, e'n gioco
Mai fido amante, ne già mai desio
Caldo d' Amor s' accese, quanto 'l mio
Mentre fede amorosa hebbe in voi loco.
Onde pensai, ch'esser deuea quel foco,
Che dà begli occhi vostri ardenti vscio,
Sì viuo, e caldo come all'hor quand'io
Arsi, ardo, e mè distruggo à poco à poco.
Ma poscia che da voi feci partita,
Cessaste (ahi lasso me) discriuer tante,
Belle vostre promesse in chiare note.
Le quai d effetto, e di speranza vote,
M'impresser morte, onde attendeua aita
Come infelice abandonato amante.

QVANDO hauranno mai fin tãti aſpri affanni,
Quando ſarò di tanti impacci fuore,
Poi che paſſato l'un, l'altro dolore,
Comincia à rinouar miei graui danni.
Quando ſarà, che di tuoi lacci, e inganni,
Fia priua l'alma, e diſnodato il core,
Mondo, che non finiſce il tuo furore,
Ne per loco mutar, nè volger d'anni.
Laſſo il mar ſi vedrà priuo del'onde,
Senza augei l'aria, e ſenza moto il Sole,
Vſcir d'ond egli annotta, e ſi naſconde.
Prima che coſa in terra mi conſole
Altro che morte, qual non mi riſponde
Per far tante mie pene eterne, e ſole.

CHI cantera di voi, con ſtile altero?
Ch'ogn'altro di grandezza auanzar ſuole,
Che non aggiunga noua luce al Sole,
Et acqua al mar, e nero ſopra il nero.
Chi dirà che non ſiate quel che 'l vero
Amor cantò di laura; à l'alte, e ſole
Pregiate rime, onde v'ammira, e cole
Come ſpirto, ciaſcun, del ſacro Impero?
Chi dirà del ingegno? e chi de l'arte?
Chi de l'alme virtù ſol' in voi accolte?
Poi ch'a penſarne mi diſtruggo, e ſcarno?
Io pur dirò che chiaro in ogni parte
Farete ô ARGISTO, con le gratie molte
Correr Oreto à par di Tebro, e d'Arno.

VNA Donna leggiadra, oneſta, e bella,
Graue di ſenno, e giouenetta d'anni,
Sotto d'un velo nero, e verdi panni,
Si corteſe m'apparue, e vaga, e iſnella.
Ch' al leggiadretto, e bel guardo di quella,
Prouai in vn punto gli amoroſi affanni,
La ſperanza in timor, l'utile in danni
Cangiando, e mia ventura in triſta, e fella.
Fù sì breue lo ſpatio, ed aſpro il pianto,
Il mal sì lungo, e 'l ben sì poco, e corto,
Al gioir dele bionde, e creſpe chiome,
Sì vano lo ſperar d'hauer conforto
Dal bel', che tien ſuor'ogni bello il vanto
Ch'io mi ſentì morire, e non ſo come.

MAI non fù viſta da contrarij venti,
Signor, tra ſcogli combattuta naue,
Ne da terribil' onde infeſte, e praue
Spinta, pronte al ſuo danno, e sì poſſenti.
Qual' oggi queſta, ſcorta da le genti
Vote d'ogni pietà, colme di graue
Colpa, cui DIO non ſól par che non laue,
Ma ſerra l'uſcio di ſue gratie ardenti.
Se non che tocco, da quel ben celeſte,
La guidi, che t'inſegna il modo, e l'arte,
Nocchier, che 'l polo già ſmarrito, hai ſcorto,
Fora da tante torbide tempeſte
Sommerſa à fatto, ond'or la ſpingi in parte
Ou'ella ſpera il deſiato porto.

LACCIÒ gentile, che di seta, e d'oro,
E de le bionde tanto amate chiome,
Da quelle bianche mani, i' non so come
Ordito fosti di sì bel lauoro.
Se col celeste mio caro tesoro,
Ch'ogni altro auanza di gran pregio, e nome,
Dal dì ch'oppresso da l'antiche some
Mi legasti, onde pur mi struggo, e moro.
Per che (lassò) sì lieue si disciolse
Colei da i nodi, che legato ancora
Mi tiene, e con altrui legarsi volse?
Non però fia che l'indurato ghiaccio
Spenga il mio foco, che m'accese all'hora
Ch'ella t'auuolse al mio sinistro braccio.

MESSAGGIERO di CRISTO, in cui si serra
L'alto tesoro de le sacre carte,
Onde guidi ciascuno à quella parte
Dou'è perpetua pace, e non mai guerra.
Con l'ingegno, e 'l sauer ch'ogn'altro atterra,
Col dir profondo auuolto in sì bell'arte
Fai chi t'ode, che tosto si di parte
Dà se stesso, e si spinge alto da terra.
Fermisi dunque ad ascoltarti intento
Il peccator', al suon de l'alme, e sante
Dolci parole, e misurato accento.
Ch'al mondo huom' non fu mai sì cieco, errante
Dal verace sentier', ch'al fin contento
Di te, non torni à DIO tutto tremante.

Se quel, che gia molt'anni il verde alloro,
Cantando pose in tanto altero seggio,
Che 'l tuon si sente, e à dir io non vaneggio,
Dal Austro, al Tile, e dal Idaspe, al Moro.
Vedea quest'altro, in cui dolce ristoro
Prendo tal hor che i suoi bei rami veggio
L'aurea Conca adornar', e non m'aueggio,
Ch'à la bell'ombra sua viuendo i moro.
Non sorga, ou'ei tanto arse hauria l'onore,
Ma per lo vago mio famoso, e bello,
N'haurebbe Oreto sol perpetua palma.
Perche, quest'Arbor ch'io tanto amo è quello,
Per cui Apollo prouò fiamma d'Amore,
Che qui ha ripreso il proprio velo, e l'alma.

Si trist'è 'l pianto, sì cocente e 'l foco
Che versan gli occhi vostri, e manda il core
Che d'umor molto, e di troppo aspro ardore,
Temo voi non manchiate apoco apoco.
Pianger debb'io ch'a d'ogni tempo, e loco
Ardendo, mai non manca il gran dolore,
Veggendo spenta in voi La fè, l'Amore,
In ch'io lasso piangendo più m'infoco.
Voi con l'acerbo, trist'o, e amaro pianto,
Che di pietade, altrui tingete il volto,
Sfogate al men l'ardente, e viua fiamma.
Io del vostro penar nel foco inuolto,
E dal mio, consumato à dramma, à dramma,
Ogn'or diuengo vn Mongibello, vn Xanto.

OCCHI miei, che presaghi de' miei danni,
Al tempo di mia dura dipartita,
Diuenisse duo Fiumi, ond'hebbe vita
Il cor doglioso, pien di graui affanni
Piu non piangete, perche de' nostr'anni,
L'ultimo giorno è presso che n'inuita
Al bel sereno, à quella aspra salita,
Che ciascun priua di terreni inganni.
Che se versate fora vn nilo, vn Xanto,
Haurà riparo il cor conforto, e gioia,
Scemando in parte cosi viuo ardore.
Ma perche insieme con voi tosto i' moia,
Non gioiendo del chiaro alto splendore,
Spegnete in tutto l'angoscioso pianto.

SELVA, in cui tanto alto Real pastore,
I bei pensier', che ne la mente scriue,
Rinchiude, onde felice al mondo viue
Chiunque segue il tuo soaue odore.
Il sommo ben', che col celeste vmore,
L'amato seno, e le tue piante viue,
Asperge dolcemente ti prescriue
Tutto il ben di là sù, tutto il valore.
Se largo, in te tante virtuti infonde,
Ch'ogni animal domestico, e seluaggio
Si pasce de' tuoi fratti, fiori, e fronde.
Lo SMARRITO seluan', che 'l suo viaggio
Vede assai periglioso in mezo l'onde
D'empia Fortuna, acqueta à piè d'un Faggio.

FATTI ſon gli occhi miei Fidia, & Apelle,
Figurando Madonna in queſta Valle,
Ch'ita là sù doue il ben mai non falle,
Quì mi raccende con ſue fiamme belle.
Se in boſchi, fere ſuggitiue, e ſnelle
Miro tal'hora, d'un' à vn'altro calle
Più preſta al deſir mio, volger le ſpalle
La vegg'io, e oprar' altr'arme, altre facelle.
Se pur ſcorgo l'Aurora alma, e ſerena,
Parmi veder in treccie, e'n bianca gonna
Lei ſola, ch'à ben far tutti ne'nuita.
O dolce error, che ſcema ogni mia pena,
Quando m'aſſale al cor la ſanta Donna
Che da queſta mi chiama à l'altra Vita.

PRESAGO il cor per mia benigna ſorte,
Di riueder chi il mondo onora, e cole,
Le celeſti bellezze in terra ſole,
Cagion di vita vn tempo, ora di morte.
Guidato dal deſtin ſenz'altre ſcorte,
Doue il Rè de le ſtelle, il ſommo Sole,
Ciaſcun adora, ed oue alzar ſi ſuole
Ogni Alma a l'alta, e ſempiterna corte.
Vidi il mio Sol, in meglio ardenti rai
Drizzar', e à vn tempo impallidire il volto,
Ed io tornar vn ſecco, arido legno.
O ſacro tempio, ou'io lieto laſciai
All'atto di pietade, il cor' inuolto,
E l'Alma a tanto ben per caro pegno.

CESSAN le rote de l'umana sorte,
E di lor corso omai le stelle infeste,
Del secol duro, ed empio, le moleste
Insidie, contra voi d'inuidia attorte.
Or che l'alta cagion le chiuse porte
V'apre, e diserra di quel ben celeste,
Che del vero valor vi cinge e veste
Signor colmo di fè costante, e forte.
Mossa da quella interna alma virtute
Che vi sottragge al tristo, ed inquieto
Mondo, ed al rio destin crudele, e fello,
Mostrando, ch'al vostro alto animo bello
Ceda maligno influsso, e volga, e mute
Suo tristo effetto in più benigno, e lieto.

SPENTA è la fiamma, e rotta è la catena,
Con che m'arse gran tempo, e strinse Amore,
Salda è l'aspra ferita, che nel core
Fece lostral ch'or di disdegno è piena.
Non versan gl'occhi miei con larga vena
Lagrime calde più, già che l'umore,
Tenuto à fren dal conosciuto errore,
Altra via tolse, e ad altro fin mi mena,
Poi che giusto disdegno or chiude, e serra
L'alma in tranquilla, e sempiterna pace
Pria nel suo cieco error appresa, e'nuolta.
Viurò più che felice, che non erra
Ragion', che l'erge a quella santa face,
Oue ardendo trionfi a DIO riuolta.

Se ben

S. ben solon ne i suoi bei detti dice,
Ch' anzi la morte in questo vmano stato,
Chiamar huom non si può, ne dir beato,
Ne contento, ne lieto, ne felice.
Taccia; poi che sol tù da cui s' elice,
Quanto t'ha di perfetto il Ciel dotato,
Hai mostro al mondo in sì poc' anni, e dato
Frutti, non già di picciola radice.
Aprendo di Virtù vera, espedita.
La via che scorge l' huom' per ampie strade
Al viuer santo, e bello, à l' onor vero.
Onde ne la più fresca, e verde etade.
Felice ogn'un ti chiama, e solo in vita
E di Regno dignissimo, e d' Impero.

QVANDO pur l'ale del pensier'io spando,
E del tuo ben'oprar tra'l secol nostro
Cercando' i'uo del piu lodato inchiostro
Dipinto il premio, vnqua nol vedo errando.
Ma poi che m'alzo verso il Ciel volando,
E giungo nel supremo empireo chiostro,
Oue risplende il bel', più d' Oro, è d' ostro
Scorgo vago di te fiso mirando
Degni, ed alti gli onori, alti i Trofei,
Alte le insegne de' tuoi fatti alteri,
Ed alto il guiderdon de l' opre sante.
Tal c'huom mortal' nò è ch'ornarsi speri
Di glorie tante, poi che sol tù sei
D' ogni eccelsa virtù famoso amante.

NACQVI piangendo, piango, e pianger dee.
Lasso, conuiemmi, in solitario orrore,
Poi che m'affligge, e mi tormenta Amore,
Onde per tanto lacrimar son stanco.
Ch'anzi vedrommi incenerito il bianco
Pelo, che mai si spenga tanto ardore,
Tronchi la Parca i miei di tosto, e l'hore
Poi ch'ogni aiuto in mio fauor vien manco.
Ahi nemica Fortuna, ahi destin fiero,
Ahi Garzon cieco dispietato, e rio,
Che pur m'accendi in questa fredda etade.
Spegni prego tal fiamma, apri il sentiero
Sommo fattor, de l'alta tua pietade
Ch'à te solo riuolga il pensier mio.

SI, posente desir' ond' io tutto ardo
Di veder lei, qual' hor ne son lontano,
Mi vien', che per vederla amano amano
Corro più lieue assai che Tigre, ò Pardo.
Poi che la veggio, da sì acuto dardo
Ferir mi sento, con si dolce, e piano
Colpo, ch'io prouo ogni difesa in vano
Si forte infiamma il cor l'amato sguardo.
Ma con l'alto splendor (fido conforto)
Del Cor acceso di si ardenti rai;
Pieni d'alta onestate, e cortesia,
Proued'al viuer mio fugace, e corto,
E col doppio valor', ch'al Ciel m'inuia
Raccoglie l'Alma, ch'era spenta ormai.

In morte del S. Mariano del Campo.

SI Come si mostrò per la tua morte,
Ferma speranza del'eterna Vita,
Così per la tranquilla oneſta Vita,
Al fin si vide si cristiana Morte.
Perche pianger debb'io dunque la Morte
Che ti conduße à sempiterna Vita
CAMPO di santo odor', ch'à l'altra Vita
Mi tiri, e chiami per si bella morte.
Da poi che'n queſta dilettoſa Vita
Non pote il Mondo darti oſcura Morte,
Menando chiara, e Pellegrina Vita.
Prega il Signor che tardi la mia Morte.
Tanto, ch'io cangi queſta, in miglior Vita,
Col viuo eßempio di tua Vita, e Morte.

SE ben SERENO il ſuon de la mia Lira,
Fe lieto altrui, or fà si meſta, e ria,
Più d'ogni altra l'afflitta mente mia,
Che d'affanno tal' hor ne torpo, e d'Ira.
Il tuo sì, dolce, à se mouendo tira
Ogni coſa creata, e ne saria
Inuido, se con più dolce Armonia
Tornaſſe Apollo, Orfeo, Lino, e Tamira.
E se m'accogli al ombra de gli Allori,
Di cui ti cinſe Apollo, e orno le chiome,
Tra gli ACCESI potrei Cigno eſſer detto.
E all'hor alzarmi (ſpinto dal tuo nome)
Al bel ſereno, oue i ſublimi chori
Ti ſerban loco à i tuoi gran merti, eletto.

ANCH'IO pianſi, ſpiegando vn tẽpo i Vãni,
Al Regno di quel Dio cieco che'l bene,
Interdice à gli amanti, e li ſoſtiene,
Perch' à morte ſpietata li condanni.
Seguiamo à fatto i bei Celeſti Scanni,
ROSIGNANO gentil, donde diuiene
Altra armonia, che canto di Sirene,
Che qual prima l'udir noſtro n'appanni.
Iui godrem quella beltà infinita,
Che fruiſcon gli eletti in Paradiſo,
Scarchi di quei amoroſi empi martiri,
Qualunque ben laſciando che ne tiri
Ad altro, ch' à quel ſommo, che n' addita
Il bel, che dee ſeguirſi intento, e fiſo.

COME Amor teſſe vn laccio, e dora vn ſtrale,
Ne l'aureo voſtro Crin, Donna ſi vede,
Amor fa à pien di ſe publica fede,
Che ne le voſtre ciglia impenna l'ale,
Amor vittorioſo e trionfale
Vi ſtà ne gli occhi, e'n bocca Amor vi ſiede,
Amor in man, ne l'uno e l'altro piede,
Onde al vero valor ſi poggia, e ſale.
Amor è l'atto, ou' ogni bel chiudete,
Amor, è quella gratia che vi auanza,
Amor'è la bellezza, Amor voi ſiete,
Amor vi veſte, Amor ſcherzando danza
A voi d'intorno, Amor è quanto hauete,
E voſtro quanto è Amor, quanto è ſperanza.

Alla Sereniſſ. Iſabella Reina di Spagna.

VAGO fior; la cui dolce alma radice,
Arno rinuerde, e'l bel Rodano infiora,
Che da l'Ibero aſperſo à tempo, ed ora,
Creſci bello, odorifero, e felice.
Veggio l'aria, e'l terren, cui non diſdice
Sue virtù Apollo, ma l'auuiua, e'ndora,
Oprar, ch'eſcan da te bei germi fora,
A ſalute del mondo oggi infelice
Non ti produſſe la Natura, vn lauro,
Ch'à poeti la fronte onori, ed orni,
Ma vn nouo Giglio, o ue ſue gratie ſpande.
Perche di gemme occidentali, e d'auro
Cinto, le tempie alteramente adorni
D'un Rè, più ch'altro ualoroſo, e grande.

COME per vera fede, e puro Amore
Di CRISTO, oggi la sù fra le beate
Alme, trionfi in ſomma caritate.
CATERINA, lodando il tuo fattore.
Così da l'alto tuo proprio Valore
Scorto il dotto FILIPPI in sì pregiate
Rime, da tanto bel ſoggetto alzate,
Acquiſta Gloria, e ſempiterno Onore.
E come di tua vita per eterno
Eſſempio, dolce canta, ſi ch'ogni alma
Spinge al Celeſte ben vero, e giocondo.
Così ne guidi al Monte almo, e ſuperno,
Tu che trà noi portaſti altera Palma
Diſtuggi martir, ſprezzando il cieco Mondo.

QVETISI à l'ombra d'vn'altero faggio
Il peccator; e stampi nel pensiero
Lasciar il falso, ed appigliarsi al vero
Non più curando di mondano oltraggio.
Fugga di questo mondo il finto Maggio,
Esgombri il verno nubiloso, e nero,
Sich'al bel poggi per aspro sentiero,
Che l'umil seguir deue, il forte, e 'l saggio.
Arda d'accesa carità l'umile,
Vinca sè, il mondo, e satan empio il forte,
E tema il saggio la tartarea face.
Di superbo diuenti e basso, e vile,
Che per pieta di chi vinse la morte
Fia accolto al Regno di riposo, e pace.

In Onor della Vergine.

ROSA lieta, soaue pura, e bella,
Via più d'ogn'altro vago, e grato fiore,
Che concepesti il tuo sommo fattore
Per trarne fuor di torbida procella.
Inanzi eletta senza macchia in quella
Eterna Idea, onde di gloria, e onore,
Coronata trionfi in casto ardore;
Di DIO madre, figliuola, sposa, e ancella.
E come sol per te ne i tuoi verdi anni
Il frutto rio, ed amaro, in dolce, e buono,
Si conuerse, legando il duro mostro.
Habbia per tè cosí ne i graui danni
Cura l'infermo, il reo gratia, e perdono,
Amor' il giusto, à l'alto Empireo chiostro.

SESTINA.

DOVE *son iti i miei felici giorni,*
Ne' quai nessun di me visse più lieto,
Ne mai nebbia coprì l'alto mio sole,
Ch'illustra il mondo co' possenti raggi,
Ch'eran dolce conforto à la mia vita,
Quand'io godea de le furtiue notti.

Or vò bramando le tranquille notti,
Trapassando il mio stato in tristi giorni,
Senza hauer posa mai la stanca vita,
Con rimembranza di quel tempo lieto
Lungi da i viui, ed amorosi raggi,
Che sparir fanno à mezo giorno il Sole.

Non sol non veggio il lume del mio sole,
Ma riposo non trouo in tante notti,
Poi che i più vaghi, e più splendenti raggi
Che mai fesser tra noi sereni giorni,
Han volto in tristo il mio bel viuer lieto
E'n aspre pene, la gioiosa vita.

Lasso, quanto è doglioſa la mia vita
Ch'assai più m'arde di lontano il sole
Che d'appresso non fea lo mio cor lieto,
Quand'io godea le più beate notti,
Ed or piangendo, tanti crudi giorni
Trapasso, e senza Sole, e senza raggi.

SESTINA.

DOVE sete nascosti ò viui raggi,
Che non rendete lume à questa vita
Si sconsolata in cosi oscuri giorni
Potess'io almen del mio sparito sole
Scorger vn raggio sol, che 'n tante notti
Mi fesse in parte vn sol momento lieto.

MA perch'io nacqui à mai non esser lieto,
Da me sempre si fuggon quelli raggi
Che dauan luce à le mie dolci notti,
Onde conuien che la mia afflitta vita
A fatto manchi se non torna il Sole
A rischiarar miei tenebrosi giorni.

Po far chiare le notti, e via piu lieto
Me, il Sol da lungi, cò gli ardenti Raggi,
E darmi miglior vita in breui giorni.

SESTINA.

ITE dolenti mie pietose rime,
Al freddo sasso oue gioisce Morte
E giace tutto il ben di nostra Vita.
Iui chiamate, che dal sommo Cielo
La più chiara risponde, e più bell'alma
Che vestì mai mortal velo di terra.

OITELE il viuer mio, noioso in terra,
Qual sia sfogando in dolorose rime,
L'estremo duol, ch' affligge tanto l'alma.
Il duol' che pur douria condurmi à morte,
Ma la pietà troppo à venir dal Cielo
Tarda à sottrarmi à si doglioſa vita.

Ed or com' ella in piu felice vita
Lieta gode, piangend'io, trita terra
Desio ch'l corpo mio diuenti e'l Cielo
Tosto m'accolga, e le mie stanche rime
(Che spegner non può mai tempo, ne morte)
Cantin quà giù di questa gentil' alma.

POI che'l dolce conforto dl' afflitta alma
E'l vero lume hai tolto à la mia vita
Crudel', acerba, inesorabil Morte
Non mi lasciar si sconsolato in terra,
Senza colei, che'n pianto le mie rime
Ha volto, per cui bello or fassi il Cielo

BEN la raccolse dolcemente in Cielo,
L'altò fattor, come felice, ed alma,
Onde ne canto pur con aspre rime;
Far non poss'io, che si penosa vita,
E si dura, non scriua, e sola in terra
E che non chiami in mio fauor sua Morte.

SESTINA.

DAL dì che chiuse quei begli occhi morte,
Che splendeano di qui per fin' al Cielo,
E far d'ogni alto ben priua la terra,
Ch'anco ne trema questa miser'alma,
Altro che doglia, e pianto, la mia vita
Non è stata, ne tal mai scritta in rime.
Piangon le rime mie, trionfa morte
Mentre à la vita non sormonta in Cielo
Quest'alma, à veder lei, pur viua in terra.

SIANTIE

O vario, stato e mobil de gli amanti,
Per che lo stil' à dir di te non haggio,
Che direi forse come i tristi pianti
Riuolgi in riso, e 'l verno in lieto Maggio,
E'n più doglios accenti, i dolci canti
Sì, che 'l Poeta con ornato, e saggio
Stile, qui canta mentre Amor l'afferra
Pace non trouo, e non ho da far guerra.

Come di tema Amor, e di speranza
M'empie, e di gelo, e di cocente ardore,
Qual hor m'assale l'alta rimembranza
Di laura che m'auuampa e l'alma, e 'l core,
La viua fiamma mia ch'ogni altra auanza,
L'ostinato voler', e 'l dolce errore,
M'han posto in tale stato ch io mi sfaccio,
E temo, e spero, ed ardo, e son' vn ghiaccio.

Tal che in pregione, e'n cieco laberinto.
Colmo d'affanni, e voto d'ogni bene.
Quand'io credo nel Ciel d'esser già spinto,
All'hor descendo nell'eterne pene,
E benche di vergogna il viso tinto
Resti, pur torna à soruolar la spene,
E mentre questa m'alza, e quella atterra
E volo sopra'l cielo, e ghiaccio in terra.

Quand'io mouo i sospiri a' chiamar laura,
Versando gli occhi vn angoscioso pianto,
Ella conforta il cor con sua fresc'Aura,
E'l pianto asciuga ch'era vn Nilo, vn Xăto,
Ogni mia pena, ogni mio mal ristaura
Il pensier, c'ho del viso oneſto, e santo,
Ma s'ella poi non spira, io mi disfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Così tra due mi tien questa vmil fera,
Nel'oscura pregion libero, e stretto,
Ch'al bel viso mostrando imagin vera
Di sdegno, hà colmo di pietade il petto,
Ella di sciorre il laccio mi dispera,
E veggio poi contrario in ciò l'effetto,
Che bench'io grida oime chi mi sotterra
Tal m'hà in pregion che non m'apre, ne serra.

QVANTE fiate accoglie il cor doglioso
Col guardo Laura mia, che poi lo sdegna,
Onde col mio seruir, sempre pietoso
La prego, ò che mel torni, ò che sel tegna,
Ed ella che nel suo sel tiene ascoso.
Di fuor mi mostra che non l'ha, ne'l degna
Onde io credendo che m'accolga in braccio
Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio.

Già non m'vccide Amor, già non mi sciogle
Da l'antica Catena acerba, e forte,
Ma come in carcer viue in pene, è n doglie
Chi non è sciolto, ne dannato à morte,
Cos' mentre or mi scaccia, ed or m'accoglie
Madonna, e si mi tien tra dubbia sorte,
Son'io, che'l mio destin non mi disserra
E non m'ancide Amor, e non mi sferra.

Onde di vita à morte ogn' or mi sfida
Amor, che viue sol de' miei tormenti,
Ne perche giunto à morte egli m'ancida
Ma salda in parte l aspre piaghe ardenti
Anzi fà ch' ad un punto i' pianga, e rida
E'n dolci canti sfoga i miei lamenti,
Così tra Riso, e Pianto, e Foco, e Ghiaccio
Non mi vuol viuo, ne mi trà d' impaccio.

E cosi sempre vinta la ragione
D' alo sfrenato ardir, cagion del male,
Non uedendo cò gliocchi oue dispone
Ella, ma quel che brama il senso frale,
Non par che la mia Lingua più risuone,
Vinta dal troppo affetto aspro, e mortale,
Ma con fosco veder s'io taccio, e strido
Veggio senz'occhi, e non ho Lingua e grido.

Di perir bramo, per vscir d' affanni,
Ma repugnando poi l'alma si pente,
Sol perche spera aita à tanti danni,
E alcun riposo à l'affannata mente,
Moro, e rinasco, e se ne fuggon gli Anni,
Nè quai smarito ho il ver sì lungamente,
Dolce è'l morir, ma s' altri ancor m' aita,
I' bramo di perir, e chieggio aita.

Onde m'ho in odio amando il verde alloro,
Che m' ha fatto cangiar vita, e costume,
Quando m' ancide, e quando dà ristoro,
Perche il martir al fin non mi consume,
E tanto viuo quanto per lui moro,
E prendo forza dal suo viuo lume,
Egli mi scaccia, i' son qual sempre fui,
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

Poi che la doglia, il pianto, e'l gentil foco,
Son dolce cibo onde nudrisco il core,
Piangano gli occhi miei ch'io si disfoco
L'interna passion, l'interno ardore,
Perche porgendo al duol, e al pianto loco,
Chi sà che non n'acquisti eterno onore,
E pur se'n questo variar mi fido,
Pascomi di dolor piangendo rido.

Spiacemi ahi lasso il mio morir si crudo,
Che cerco vita in più tranquilla pace,
Mi spiace poi la vita, perche ignudo
Mi veggio del mio ben, che si mi sface,
Così più non mi val elmo, ne scudo
Contra colpi d'Amor, contra sua face,
Talche aspettando l'ultima partita,
Egualmente mi spiace, e morte, e vita.

Vita non è la mia morendo ogni hora,
Ne morte si può dir viuendo in quella,
Benche nel viuer poi tanto m'accora
Il duol, ch'io corro à morte via più fella,
In si contrarie tempre ad'hora, ad'hora
Dal dì ch'io vi mirai si oneſta, e bella,
Mi guida Amor (dicea) seguendo lui
In questo stato son, Donna, per vui.

La crudeltà che nel tuo aſpetto i' veggio
Madonna, all hor ch'io penſo eſſer beato,
Mi fura, nel più bel che ſperar deggio,
Dinanzi à gli occhi ogni gioioſo ſtato;
L'angelica beltà, per cui vaneggio,
E quella che mi brucia, e tien legato,
Che 'l tuo ſi fiero e diſdegnoſo modo,
Hauria ſpento la fiamma, e rotto il nodo.
Di latte, e mele dolcemente inonde
La riua, e 'l mar' il grande Ibero, e lieto,
E di più vaghi fior, l'antiche ſponde
Gli pinga vn vento almo, ſoaue, e queto,
Porti l'arena d'or' d'argento l'onde,
E ricche Perle aſperga il bel Sebeto,
A gli Himenei di cerda, e d'Aragona,
Vero ſplendor d'eterna alta corona.

In morte del S. Gioſeppe Roſignano.

QVANDO dal nodo ſuo, quella gentile
Alma ſi ſciolſe, per poggiar al cielo,
Reſtò preſſo (piangendo) al mortal velo,
Di poeti laſcola, oltr'ogni ſtile.
E giunta al ſuo fattor bella, ed vmile,
Che qui molt'anni, con ardente zelo
Viſſe (fido ricetto) al caldo, e al gelo,
Di ſante opre, onde preſe il mondo à vile,
Laſciò ſmarrita, miſera, e dolente
Del vago Oreto l'amoroſa ſchiera,
Vedoua, per ſi duro, orribil caſo.
Che verſi ella di lacrime vn torrente,
E ben, poſcia che morte andò ſi altera
Di colui, che doppiò gloria à Parnaſo.

D. Mariano migliaccio à Girolamo le rape.

SEMBRI (Rape Gentile) vn nouo Orfeo,
E fai, ch' al dolce canto, il fiero Marte.
Scenda lieto dal Ciel per aſcoltarte,
Non qual' huomo terren, ma ſemideo,
E fai, che 'l Rè del Mar, tranquillo Egeo
Rendi, e le Ninfe ſue vaghe in diſparte
Scherzin sù l'acque al ſuon de la dolce arte,
Che può placar vn cor' alpeſtro, ereo.
Se diſſero gli Antichi, ch' Arione
Traſſe i Moſtri marin con la ſua Lira,
E vinſe Orfeo le furie, e 'l can di ſtige.
L' vn vinci, e l'altro tù, vinci Anfione
Che fundo Tebbe, anzi s' acqueta l' ira,
E l'odio more, s' al tuo ſuon s'affige.

Riſpoſta Al S. D. Mariano Migliaccio.

TORNI ſenza la Lira al mondo Orfeo,
Ed inerme, d inuidia acceſo Marte,
Quel', ne le Rime intento ad aſcoltarte,
Queſt' à mirarti, più che Semideo.
Quetiſi al tuo cantar turbato Egeo,
E al fin cò gli altri taccia Eolo in diſparte,
Perche puoi tanto con l' ingegno, e l'arte
Che rendi vmile, ogn' huom ſuperbo ereo.
Se ben traſſe i marin moſtri, Arione
Col canto, è l ſuon de la ſua dolce Lira,
Tu ſol' a vn cenno trahi l' alme da ſtige
Marte & Eolo. Arione, Orfeo, Anfione
Queſti in dolceza, e quelli armati d' ira
Vinci, ond ogn' un' a tue Virtù s' affige.

Ad Alfonso secõdo, Marchese del Vasto.

DEL' Arbor de gli alti AVALI, vn bel ramo
Oggi crescer si vede ad hora ad hora,
Ch' à pien dimostra inanzi il tempo, e l hora
L' aspettata virtù ch' io tanto bramo.
Perche, l'umor, da cui sperar possiamo
Perfetto fin', par che n' accenni fuora
Dolci, e bei frutti, vnqua non visti ancora,
Dal dì Che'n terra aperse gli Occhi ADAMO.
Che non puo vn ramo altro che somiglanti
Frutti produr', che l' Arbor suo produce
Quai, dal secondo ALFONSO, il Mõdo attẽde
In Cui, non sol l'alto valor traluce
Del primo ALFONSO, e de' duo grã FERRAN
Ma ogn'un d'essi, oggi ĩ lui, viuo risplẽde. (TI

Al Marchese di Pescara Vicere di Sicilia.

S' IO vò, chi riman vosco', e s'io pur resto
Chi va? disse quel dotto, anzi diuino
Poeta, pria ch' entrasse nel camino
Di gir' oltra, dubbioso 'n quello, e'n questo.
Anch'io dirò, ch' à l' andar tuo si presto
Là, dou'hai col sembiante (à cui me'nchino)
Fatto piu chiaro, e lieto il bel Pachino,
E lilibeo più che turbato, e mesto.
Vopo era andar' oue sei ito, e anchora
Vopo restar, per tua propria Eccellenza
Che tal dõ Huom mortal noñ hebbe mai.
E se gode ciascun di tua presenza,
E imbruna Oreto lungi dà tuoi rai,
Tua lontananza, me più ch' altri accora.

ALLO STESSO

AVALO altier', che più mostrarui puote,
Che vera fede vn seruo: e vn cor' intero,
A cui simil giamai veder non spero
Mentre 'l Sol gira, e 'l vento e 'l mar percote.
Ne potrà mai per volger di sue rote
Empia fortuna, con si crudo, e fiero
Colpo, ritrarmi dal mio oggetto vero,
Che non scopra l'affetto in queste note.
Oprin contra di me crudeli stelle,
Maligno influsso pauentoso, e forte,
Che più saldo, è lo scudo in cui mi fido.
Se pur basso è lo stile, alte son quelle
Che, v'aman parti; alto fia dunque il grido,
Che (cantando di voi) torrammi à morte.

ALLO STESSO

NON sol viue di Pan disse il Messia,
L'huom, ma di quanto sua bonta infinita
Sparge da la sua bocca, onde ne inuita
A quel perpetuo ben ch'ogn'un desia.
Tal, de l'alta pietà, la santa, e pia
Opra, in me vsasti à mantenermi in vita,
Giusto AVALO, aspettato à l altra vita
Doue il mal more, e 'l ben si nutre, e cria.
Quel ch' ad vn de' minor miei serui hai fatto
Facesti à me (diss' egli) al'huom mortale,
Che segue l'orme sue con caldo zelo;
E non sol chi comincia à spiegar l'ale
De la pietà, ma chi seguirà à fatto,
Fia qui felice, e poi beato in cielo.

ALLO STESSO.

NON veggio oue scampar mi possa omai,
Da' graui, & empi colpi di fortuna,
Che m'han condotto (ahi lasso) non pur'vna
Volta, ma sempre in dure pene, e guai.
E quando il sol, co' bei fulgenti rai
Dora la terra, e quando è notte bruna,
Mille, e mille fiate, & in ciascuna
Hora, m'affligge, à non posarsi mai.
E se ben ella oltra l'vsato stile,
Or l'huom' atterra, or alza; più non puote
Leuarmi in alto, sì m'ha posto in fondo.
Ma tù AVALO, altier, che le sue rote
Gouerni; e volgi lei d'aspra in vmile,
Scorgila in parte, ou'io risorga al mondo.

ALLO STESSO

QVANTO più disioso l'ali spando
Verso di te, che puoi tornarmi amica
Fortuna; ella al mio mal tanto s'intrica
Che'l volo in cui speraua, hà posto in bando.
Ma non potrà, se ben gir face errando
Lo stanco mio pensier, qual rea nemica,
Che tù, di cui conuien ch'io canti, e dica,
Aitarmi puoi, s'hora t'è à grado, o quando.
Non indugiar AVALO, à trarmi fore
Dal fondo, ou'anchor tiemmi estretto, e forte
Quella, ch'ogni mortal turba, e contrista.
Ma che vogli giouarmi anzi la morte
Signor, con la pietade, onde s'acquista
Nome, fama, e d'onor ch'unqua non more.

ALLO STESSO.

Quanto, al mio nauigar contrari' uenti
Veggio, e la Naue mia senza gouerno,
Fiaccar ne l' onde, al più turbato Verno,
Chiamando aita ad alte voci ardenti.
Tanto, benigno il Polo (à cui già intenti
Hò sempre gli Occhi) scorgo, e'n lui discerno,
Segno, che scorto dal gran Mastro eterno,
Appaga in parte i duri suoi tormenti,
Voi siete AVOLO voi, vui siete il Polo
Ou' ella attende il Porto, ou' ella spera
Tosto, del corso suo giunger' à riua,
E col dolce apparir, puot' egli solo
Guidando lei, far che gia mai non pera
Ma in ogni tempo, à miglior stato i' viua,

ALLO STESSO.

Più volte AVOLO, altier', le Labbra apersi,
Per discourirti il mio noioso stato,
Ma d' ardire, e di forza disarmato,
E di fredda paura i sensi aspersi;
Pensai, con questi (al fin) languidi versi,
Con la mente confusa, è 'l cor turbato,
Chinarmi à te d' ogni virtude armato,
E dirti quanto mal soffro, e soffersi.
Poscia, che tanto à me contraria sorte,
Già contender non puo con tua virtute,
Pronta, ad oprar in noi suoi degni effetti,
Signor, del tuo SMARRITO i gran diffetti
Ricopri, anzi che l' hore sian venute,
Che chiuda gli Occhi suoi spietata Morte.

ALLO STESSO.

De la Musa d'Oreto il primo fiore
Vi dann'AVOLO altier gli ACCESI vostri,
Colto da vn lauro; non ornato d'Ostri
Ne di Perle, ma sol d'ardente amore.
Che s'alquanto vi sia grato l'odore,
Signor, degno di più purgati inchiostri,
Frutto vi daran poi. ch'à pien dimostri
Quant'util porga altrui, suo dolce vmore.
Espinti dal valor vostro, ch'adduce
Al'eccelse virtù, ciascun mortale,
Gioco non temeran d iniqua sorte.
Perche, scorti à la fin dà vostra luce,
A faticoso pregio alto, immortale,
Contra lor, non potrà tempo, ne morte,

Al S.D. Gio. Bizerra della quadra Inqsitor.

L'alto Fattor; principio senza fine;
Che per'chiarezza de la sua prudenza,
Per mostrar l'nfinita alma potenza,
Tutto regge con opre alte, e diuine.
Frà tante virtù grandi, e pellegrine
Signor v'impresse al Cor giusta Clemenza,
E pia giustitia, à cui con riuerenza,
Ragion è ben ch'ogn'un si pieghi e'nchine.
Pero conuien', quest'Opra che da voi
Scorta diuenga, che di DIO l'onore
Serbate Oggi à sua gloria qui trà noi.
E come, buon dì lui ministro eletto,
Quella purgar col vostro viuo ardore.
Qual' asprofrutto (il Sol) d'ogni diffetto,

IO; che di ria fortuna, & empia, l'onde
Solco, con fragil barca, e mal secura,
Ogn hor à sdegno di mia stella dura,
Che mostrommi la luce, or me l'asconde.
Sento procelle torbide, e profonde
Crescer già sempre, e pur non m'assecura
Segno mai di salute (ò mia sventura)
Ma parmi ben che 'l mio nauigio affonde.
AVALO, che far deggio? à voi sospiro,
Il periglio è d'appresso, e lungi il porto,
E non trouo soccorso ouunqu'io miro.
Saggio nocchier', che sei sì ben' accorto
Porgi aiuto al mio male, à te mi giro
Per luce, e guida in sentier cieco, e torto.

IL nome; che di voi tant'alto Grido
Sparge, e vi fà trà gli huomini, immortale,
Tempo, e Ciel non prescriue, onde senz'ale.
Altero vola in ogni terra, e lido.
Non con odio PESCARA, albergo fido
Di santo amor, punir cercate il male
Di coloro, à cui pur d'altro non cale
Ma con voler; doue pietà fa nido.
Et or che 'l vulgo si maluaggio, e rio,
Pronto à gl'inganni, auezzo à tanti errori
Del suo fallir, mai non arrossa, ò teme,
Fate sì; cò i pensier riuolti à Dio,
Che 'l buon, lieto ad ogn'hor' v'ami, & honori,
E 'l rio, sempre di voi pauente, e treme.

Se 'n questa dura vil pregion terrena
Rinchiusa giace la mortal mia vita,
Vergine, e madre pia, si che spedita
Giunger non può doue il desir la mena.
Chi fia che porga à la mia scarsa vena
Tanto d'umor che l'anima inuaghita,
Troui al bel corso suo celeste aita,
E noue forze, e sopra vmana lena.
O Dea, tù che sol poi, m'inspira, e'n parte
Pinger m'insegna il gran misterio santo
Di Dio chiuso nel tuo verginal chiostro.
Che nato in terra illuminò le carte,
Aperse il Ciel morendo, e'l fallo nostro
Conuerse in gratia, e'n riso, d'Eua il pianto.

DI GIOVAN'BATTISTA MACARELLO DETTO IL TARDO,

AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

E tv, che vali, e puoi, Signor non parti,
L' Arpie, cosi fameliche, e i gran Mostri
Del Regno, come par che vogli, e mostri,
Quando al gouerno tuo l'hore comparti.
Ogn'un potrà ben dir da tutte parti.
Dolersi, sempre ne i Sicani Chiostri
Ma l' alto valor tuo, se à lor dimostri
I chiari gesti tuoi fien conti e sparti.
Tal ch' al cerchio di Latte, onde partisti,
Tornando poi, farai lieta ogni Stella,
Come qui noi di te miseri, e tristi.
Cosi l' Oreto ogni tua gloria bella.
Haurà sempre in memoria onde n' acquisti
Con degno premio in questa parte, e in quella.

TENTAI del bel Parnaso al sacro fonte
Bagnar le labbra, onde sfogassi alquanto
L'aspro martir, il duol, la pena, e'l pianto;
E non di lauri, e Mirti ornar la fronte.
Così tra Oreto, e'l Pellegrino Monte,
Alcun tempo cantai del volto santo,
Lo stil poi non hauendo equal al canto,
Mancò l'ardir à le mie voglie pronte.
Indi accortomi già deliberai,
Lasciar il fonte, e donde i m'era tolto,
Al suon de primi accenti ritornai.
Onde ora tutto in me così raccolto
Piango la notte, è giorni in duri lai,
Sol per memoria di quel dolce volto.

S'APOLLO, al tempo che gli accese il core
Dafne sua bella, à le tessalich'onde,
Veduto haueſſe l'alme treccie bionde,
E i bei vostri occhi, oue s'annida Amore:
E'l vostro senno, e'l vostro alto valore,
Che'n sì bell'alma, e sì bel vel, s'asconde,
Lasciato hauria da canto laurea fronde,
E'n voi conuerso il suo diuino ardore.
E sì come ella dura, voi fuggendo,
Sì degno Amante, haueſſe conuertito,
In altra pianta il bello Oreto nostro
E gli seguendo voi mesto, e piangendo,
N'hauria corona à le sue tempie ordita
Ch'eterno haurebbe fatto il nome vostro.

COME si turba il mar, se fiero spira
Austro dal caldo, o pur dal freddo Polo
Borea crudel. onde con graue duolo
Tutto smarrito il buon nochier sospira
E poi s'Eolo de i uenti affrena l'ira,
Subito al cor di riueder il solo,
Torna la speme già leuata auolo,
Nè più con l'onde, nè col ciel s'adira.
Così madonna fa, s'ella m'asconde
Il suo d'alme bellezze raro volto,
Che ria fortuna nel mio cor s'intrica.
Ma se la veggio, ò se parlar l'ascolto,
O con pietade lieta mi risponde,
M'acqueta l'alma sol di pace amica.

AMOR d'un sì gran foco ogn'hor m'incende.
E di sì strana ambascia vn fumo denso
Circonda l'alma, che 'l pensier dispenso,
A pensar sol di cosa che m'offende.
L'empio martir sì acerbo il mio mal rende,
Che 'n braccio del dolor gli anni compenso,
Chiuse hà le porte à la ragion il senso,
E 'l cor s'intrica, oue più pena attende,
Deh foss'io stato dal principio accorto
Di tanti inganni Amor che pur saria
Spenta col mio fuggir l'ardente fiamma.
Or tanto inanzi tù crudel l'hai scorto,
Ne' perch'io pianga, la nemica mia
Pur vuol' che ne sia spenta vna sol d'amma.

AVENTVROSO più d'ogni altro ſaſſo,
Che dentro ſerbi l'onorata ſpoglia
Di quel CARO gentil, che'n pianto, e'n doglia,
Ha noi laſciati in queſto viuer baſſo.
L'oro di Mida bramo, e quel di Craſſo,
(Di cui ſorte crudel mi priua, e ſpoglia)
E le piu ricche gemme, c'hauer ſoglia
Tutto Oriente per ornarti, (ahi laſſo).
O ver di Lauro nel Caſtalio Fonte
Tra l'alme Muſe, e con Apollo vnito,
Vedermi cinte queſte bianche chiome.
Che mai ſempre farei ſue lodi conte,
Alzando al Ciel con alto grido il nome,
Che fu nel mondo cosi ben gradito.

OGGI ſen gio tanto alto il mio penſiero,
A contemplar i voſtri occhi lucenti,
Che i meſſaggi del cor pietoſi, e ardenti,
Per non poter ſeguir loco gli diero.
E'n compagnia dun bel deſir altero,
A i lumi del mio cor poſer preſenti
Le diuine bellezze, che poſſenti
Sono à far d'huom che viue, vn ſaſſo vero.
Non hebber forza, ne potran, ne ponno,
Tanto mar, tanti fiumi, e tanti monti,
A l'Alma torre, il deſiato oggetto.
Non tempo, ò aſſenza, ò ineccitabil ſonno,
(Se ben de gli occhi miei fanno due fonti)
Potran tormi dal cor l'alto diletto.

DATE omai fine à la mia lunga guerra
Voi, che darmi potete eterna pace,
Prima che 'l duol che mi consuma, e sface,
Mãdi à voi l'Alma, e 'l mio mortal sotterra.
Però ch'io sento il cor di guerra in guerra,
Ch'ogn'or piangendo, e sospirando tace,
Esser guidato dal desir tenace,
Che in viua morte (lasso) ogn'or m'atterra.
Scorgo da lunge col pensier la luce
De' bei vostri occhi, e la belta infinita
Di quella man, che tanto desiai.
Mà che mi val andar con falso duce
Al vero ben, che sol puo darmi vita,
E poner fine à gl'infiniti guai.

LVCENTI stelle al cui bel lume suole
Volgersi in questo irato mar souente
Mio stanco legno, or quando al cor dolente
Darete aita o luci al mondo sole.
Deh perche non vi cal e non vi duole
De la sua morte deh perche consente
A tanto mal ch'è sì fiero e presente
Vostra beltade più chiara che 'l Sole.
Almi lumi ne quai si scorge quanto
Di bello e gratia hauete oltra misura
Perche di crudelta volete il vanto,
Quando il fatal destin e la mia dura
Sorte, pietose vi faranno tanto
Che veggia chiara vn dì quest'Aria oscura?

QVANTO è caduca questa vita frale
Il viuer nostro nel di mostra chiaro
Quando alcun perde quel c'haue a piu caro
Et vede il ben sperato volto in male.
Ben puo bella parer ma nulla vale
Ch'ogni cosa mortal il tempo auaro
Al fin conduce tal che 'l dolce amaro
Diuenta nel ferir de l'empio strale.
Sol' è saggio colui che pon sua speme
In quella eterna e'n corruttibil vita
Spregiando questa vile e così breue.
Del secondo morir non piange o teme
Securo allora de la sua partita
Ch'ogni martir, il ben sperar, fa lieue.

PARTIR conuiemmi (ahi dispietata sorte)
Dal bel viso cotanto desiato
Che mentre volse il mio destino e fato
Per lui vita trouai dentro mia morte.
Or non ritrouo via che ben m'apporte
(Lasso) poi che si dolce e lieto stato;
Dame com'haueste ale è dilungato
Per vie si lunghe si maluagge e torte.
Era pur dianzi lieto e piu felice
C'huom fosse sotto il cerchio de la Luna
Et ora il più mal nato e 'l più infelice.
Ne per cio mi lamento di quella vna
Dolce mia cara angelica fenice,
Ma d'Amor di me stesso e di fortuna.

SOVENTE col desio sequo la traccia
Di quel pensier che d'ira e fiamma acceso
Fa verde la mia speme e lieue il peso
Quando l'ardir via più mi spinge e caccia.
Vn timor freddo poi tutto m'agghiaccia
E tiemmi nell'impresa il cor sospeso
Tal che dal'un l'altro ne resta preso
Che questo quel e quel questo discaccia.
Onde mentre tra due lasso mi trouo
Veggio sommersa la mia naue in porto
E quanto si può mal tanto ne prouo.
Ma quella alta mia speme e sol conforto
Farammi spero con miracol nouo
Che se ben vinto son non resti morto.

Alla Signora Marta Bonanno.

QVESTA ch'hà nome di colei, che diede
In terra albergo al gran signor del Cielo,
Par quella sia che con Apollo in Delo
Insieme nacque di Latona erede.
L'alme virtuti, e le bellezze fede
Fanno, raccolti in vn nel suo bel velo,
E i canuti pensier nel biondo pelo,
Che qual Monarca tra le donne sede.
Non si discerne s'è piu oneста, e bella,
O pur piu bella, che leggiadra, e saggia,
Ouer più saggia, che non è costante.
Ma s'afferma che sia questa la stella
Che d'Oriente così ben' Irraggia,
Quando ne viene al nouo Sol dauante.

Alla Istessa.

EGVAL, à tua beltade altra non mai
Dal,indo mare à la Tirintia foce
Veduta fù,ne in quanto scalda e cote
Il sol' volgendo i suoi lucenti rai.
Ornata d oneslade e pensier gai
Non è sì duro cor ne così atroce
Che non sì pieghi al suon dela tua voce
O pur s'à gliocchi altrui veder ti fai.
Indarno i pensier vani prendon mira
Nel tuo bel petto, che non han' valore
Contra d'un casto cor,ch'al ciel' aspira.
Indarno adopra la sua face Amore
E gli strali pungenti indarno tira
Contra 'l tuo saldo adamantino core.

Al.S.Bartolomeo Bonanno.

L'ALTO valor del chiaro ingegno vostro
Cui par non troua il Sol tra quanto gira
Col suo bel carro nel mondano chiostro
A farui degno onor mi sprona e tira.
Ond'egli del suo ciel signor,e nostro
V'orna la fronte in cui si specchìa e mira
Non pur di perle,di smeraldi,e d'ostro
Mentre canta di voi con dolce lira,
Ma del'amata e verdeggiante fronde
Al vostro gran pensier già merto degno
Che tor non ve la può caldo,ne Gelo.
Così d'Oreto intorno à le chiar,onde
Tra ACCESI spìrti pien d'onesto sdegno
Par che dica vn Pastor col bianco pelo.

PADRE del Ciel', che con eterne leggi,
Di tante cose belle hai il tutto adorno,
E'l mar, la terra, e quel che entro, e d intorno,
Rimira il Sol, tempri, conturbi, e reggi.
Padre, che qui gl'umani error correggi,
E là punisci poi, non senza scorno
Perpetuo di color, ch'al fin del giorno
Si fer lontan da i glorioſi ſeggi.
Padre del tutto, ond'ogni gratia pioue,
Ou'ogni cor pentito hà fido albergo
Tanta è la tua bontà dolce, e'n finita.
A te mi volgo, in quella parte doue
Spero perdono, e ſempiterna vita.
Laſciando i penſier vani tutti a tergo.

D'IPPOLITO DA IPPOLITO DETTO IL CANDIDO.

AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

SE l'Eterno Fattor hà mai prescritto
Alma gentile à glorioſe impreſe,
Per vendicare omai ben mille offeſe,
Hauute d'Aſia, da Babel, d'Egitto;
Voſtro aſpetto real (AVALO inuitto)
Voſtre virtù, d'immortal gloria acceſe
Moſtran chiaro, ch'à ſue proprie difeſe
V'habbia mandato il Cielo, ed è ben dritto.
Poſcia che 'l rio nemico alza le corna
Tanto, che ſol gli abbatterà l'orgoglio
Voſtro valor, hauendo ogn'altro à ſcherno.
Beato il Mondo, poi ch'al fin ritorna
A le bellezze prime, & Campidoglio
Del voſtro Onor fia teſtimonio eterno.

NE mai sì vaga fiammeggiar l'Aurora
Si vede, quando è più sereno il Cielo,
Nè sì bella colei, che nacque in Delo,
Quando de' raggi del fratel si dora,
Come la fronte di Madonna allbora,
Ch'alza da gli occhi il leggiadretto velo:
Onde n'auenta Amor l aurato telo,
Che 'l Mar, l'Aria, e la Terra, arde, e inamora.
Iui quante bellezze il ciel n'asconde
Si spiegan tutte, o inuidiosa frode,
Ch'ella tosto s'accoglie, e noi contrista:
Sà ben, ch'occhio mortal nulla risponde
A sì alto oggietto, e seco altera gode;
Ahi d'ogni ben indegna vmana vista.

QVEL, che sù gli stellanti empirei chiostri
Se medesmo godendo altero siede,
Vago di far de l'alto ben quì fede,
Fè lampeggiarne il Sole à gli occhi nostri.
Ma poi vista mortal non è che giostri
A sì alta impresa, anzi abbagliata cede,
Perche miglior veggian quel, che si crede,
Ne diè (Donna) per guida i lumi vostri.
Questi han lor qualità dal primo lume,
Tal, che raggio diuin par, ch'arda e auuampi
Nel dolce sfauillar del vostro viso
Onde ogn'un per gioir d'eterni lampi,
Vorria mill occhi oltr'ogni vman costume,
Tanta gloria hai, terren mio Paradiso.

SE quel Pianeta che per se risplende,
Ne vien dal basso, e freddo Capricorno
Fin, che volga il più lungo ardente giorno,
Ogni cosa mortal via più s'accende.
Ma se dal nostro ciel rapido scende
Ne l'un e l'altro più gelato corno,
Cõuien, che 'l Mõdo agghiacci d'ogni intorno,
Così natura al suo bel corso attende.
Lasso, quanto è contrario il mio bel Sole,
Perche d'appresso fù, ch'i agghiacci, e treme,
E da lunge m'infiammi, arda e consume;
Strania legge d'Amor, che tal'hor vuole
Ch'i agghiacci, & arda in vn momẽto insieme
Contr'ogni vsato natural costume.

NE lieti campi, nè montagne apriche,
Ne dolce suon di liquidi cristalli,
Ne vaghe fiere, ò ben riposte valli,
Ne fresche aure, antri opachi, ò quercie anti-
Ne perche sempre à la mia cetra amiche (che,
Ninfe tra bianchi fior, vermigli, e gialli
Facciancantando i più amorosi balli,
Mi'allenterangia mai l'aspre fatiche.
Vostro il diletto sia, vostra ogni gioia,
Fortunati tranquilli e lieti amanti,
Che per me è spento il ben, e 'l mal si cria;
Anzi tra angoscie omai sospiri, e pianti
Voglion ch'in tutto sconsolato i moia
Amor, Fortuna, e l'empia Donna mia.

SACRO, ben nato, auenturoso fiume,
Per le cui vaghe, e lucidissim'acque
Cangiar Permesso, e tutta Aonia piacque
A Febo, perch'ogn'hor t'adorni, e allume,
Vanne superbo omai d'onde, è dischiume,
Che quella gloria, ond'Arno, è Mincio tacque,
Per te risorge, se ben tanto giacque
Tra noi sepolta oltr'ogni bel costume.
Corra pur d'oro il Gange, e l'Ermo, e'l Tago,
Or ch'al tuo suon, à l'armonia sta intento
Il Ciel, che se ne ingemma, inostra, e inaura;
Questo il CANDIDO vn giorno à la fresc'aura
Cantò d'URETO, e'l Ciel ne diede vn vago
Lampo à quell'hora, e'l fiume vn dolce vento.

A.D. Leonardo Orlandini dal Greco.

SERENO mio, che con la lira, e'l canto
Sì dolcemente rassereni il Cielo,
Ch'ogn'hor s'infiamma d'amoroso zelo
Quanto copre del Sol l'aurato manto;
Chi spiegherà 'l tuo onor, il pregio, e'l vanto
Dal caldo Australe al Iperboreo gelo?
Degno che 'l canti sol chi nacque in Delo,
E dele Muse il consistorio santo.
Pur come Idol diuin s'honora, e cole
Diuoto al nome tuo sacro, e celebro
Questi felici e trionfali allori;
Così il CANDIDO volto al nouo Sole
Sù l Mazaro cantò à piè d'vn ginebro
Spargendo intorno vn bel nembo di fiori.

Al Signor Michele di Marcheſe.

MICHEL, quella diuina, e real ſoma,
Che teco porti dele ſante leggi,
Quanto l'inſegne imperial pareggi
Dica 'l virtù, ch'ogni fortuna doma.
Ma non fia già, che l'onorata chioma
Coſtì d'eterno lauro vnqua verdeggi,
Se ben la Patria adorni, ordini, e reggi
Quale Atene Solon; Pompilio Roma.
Fù la Patria crudel, empia matrigna
Sempre à i migliori, & Annibale, e Scipio
Via più honorar le genti pellegrine.
Dunque ſe vuoi, chel Ciel te inalto ſpigna,
Quì te ne vien, où ogni bel principio
Giunge di gloria al deſiato fine.

QVELLA atteſa colonna, Eterno Padre,
Che tante notti accompagnò gli Ebrei,
Quando lietì mirar sù gli Eritrei
Liti, ſommerſe le nemiche ſquadre;
Prego mi moſtri in queſte orrende, & adre
Ombre del Mondo, oue il ſentier perdei;
Perch'i' non caggia, e ben certo morrei
Del mio auerſario ale man pronte, e ladre.
Iui, ſignor, il ſempiterno lume
Per queſto alpeſtro calle m'accompagni,
Oue d'Ambroſia, e mel ſorgono i fonti.
Iui qual'Angel de l'aurate piume
Farò i tuoi fatti glorioſi, & magni
Cantando riſuonar le valli, e i monti.

LE RIME DI DON LEONARDO ORLANDINI DAL GRECO, DETTO IL SERENO.

AL MARCHESE DI PESCARA, VICERE DI SICILIA.

SIO poteßi ſpiegar (Signor) in carte
L'alta voſtra virtù, l'ardito core,
Il chiaro nome di perpetuo onore,
E'l pregio ĩ arme ꝑ voi tolto à Marte,
Direi; che doue il Sol può rẽder parte
Di ſuo ſplendor, non mai vide il maggiore
Di voi Principe inuitto, e ch'al valore
Voſtro non giunga vman' ingegno, od arte.
Moſtrerei al Mondo, come Italia, e Roma
Speri da voi famoſo AVALO *omai*
Antico onor, alte vittorie ſante.
Come i ſuoi lauri à l'onorata chioma
Vi ſacri Europa, e ammiri i voſtri rai
La Tana, il Nilo, Olimpo, Calpe, e Atlante.

LONTAN dal lume tuo chiaro, e ſuperno,
Padre del Ciel, ne vò molt'anni, e luſtri
Per ſelue oſcure, e luoghi ermi, e paluſtri
Seguendo Duce temerario, e interno.
Ora, ch'i falli miei veggio, e diſcerno,
Pentito corro à te, ch'inalzi, e luſtri
Queſt'Alma sì co i ſanti doni illuſtri;
Ch'ella te ſegua omai la ſtate, e'l verno.
L'negol nego, peccai (Padre, e Signore)
Contra il Ciel, e di te rubello fui,
Indegno, ch'altri me, tuo chiami figlio.
Pur l'alta tua Pietà, che ſpinge il core,
E dopo il pianto ſa far lieto altrui,
Guidimi, Signor mio, dal lungo eſſiglio.

DOMAR la Francia ardita, e furioſa;
Atterrar'i Tedeſchi, e i Cimbri feri;
Vincer Numantia, e i valoroſi Iberi;
Spianar Cartago forte, e inuidioſa.
Condur l'inſegna tua vittorioſa
Fra Britanni, e fra Parti aſpri, e leggeri;
Por freno al Mondo in larghi, e degni imperi;
Produr la gente tua sì glorioſa.
Spegner di Nino i pregi alti, e de' Perſi,
E de' Medi, e de' Greci; e far che Fama
Non ſia à i tuoi primi merti empia, e fallace;
Fur nulla (o ROMA) à queſt'almi, e diuerſi
Doni, che DIO te capo, e madre chiama
Di ſua religion ſanta, e verace.

Al gran Cosmo de' Medici.

A Mille menti d'ogni infamia scarche,
Inuitto COSMO, i tuoi gran fatti egregi
Chiari son più di quei de' chiari Regi,
(Mal grado de l'Inuidia, e de le Parche.)
Di palme, e di corone, ricche, e carche
Van le tue belle imprese, e han degni fregi
Per man d'Onor; acciò che il Mondo pregi
Il tuo gran nome; ond'à la Gloria ei varche.
La tua degna, e pregiata fama altera,
Mai sempre inuitta, e chiara ne' perigli
S'orna d'altro, che d'or la sacra chioma.
E la virtù salendo à l'alta spera
Di Marte, al fin'harà tra i suoi gran figli
Quante glorie hebbe Pella, e quãte ROMA.

A Monsignor di Melsina. D. Gio. Retana.

IL Sacro petto, oue altamente alberga
Ogni virtute, ogni alta cortesia,
A noi chiaro dimostra quanto sia
Nobil, chi v'ami, e in dotte rime terga.
Nè à stil moderno è dato, ch'egli s'erga,
E dica tanto; sol quest'opra sia
(Signor) d'Omero, ò di Maron; ma pria
Ragion' è ben, ch' Apollo il guidi, e asperga.
E già da la virtù, dal dotto, e saggio
Cor v'ha sortito il Ciel, sacro pastore,
Tal, che l'antica, e nobil ZANCLA regga.
Anzi dal gentil vostro altero raggio
Non è, che non s'accenda in sant' Amore
Alma per sua salute, e ben vi chiegga.

ALLE MVSE.

SANTE figlie di Gioue, che nel fondo
D'Aganippe onorato, e sacro fonte
Mostrate eterni onori, onde 'l gran monte
Sorge Elicona più, ch'ogn'altro al Mondo,
Spirate voi fauor largo, e secondo
Ne' vostri ACCESI; che le voglie pronte
Hanno per farui manifeste, e conte
Nel paese già à voi caro, e giocondo.
Se questi noui Cigni à vn bel Sereno
Diuie scorgete, andran sempre cantando
Rime da fermar Arno, Anfriso, e Tebro;
Fin che verde verrà nel buon terreno
La vostra gentil pianta; come quando
Era SIMETO assai più chiaro, ch'Ebro.

VIPERA ardente, che d'humani cori
Ti nutri, e pasci; piaga alta, e mortale;
Madre di pianto, cui piacer non vale,
Ne gioua n'erbe, ò incanti à i tuoi dolori.
O INVIDIA, che t'affliggi in trist'orrori,
E di tuo danno iniqua non ti cale;
Ma ti dispiace il ben, diletta il male;
Ah che sempre egra sei che non cadi, e mori?
Nemica de l'altrui fiorita gloria,
Noceste à l'African, nocesti à molti,
Ebbon di ben oprar trista mercede.
Poi che tal di tua guerra è la vittoria;
Moui, moui à Cocito il vecchio piede,
Iui fia teco i tuoi pensier sepolti.

Nella Vittoria di Malta.

FORTI guerrieri, onde fur molti vitti,
Che con la pronta man mostrasi à Marte
Alto valor; per cui le dotte carte
Hauran perpetui i vostri onori scritti,
Oggi voi in dura, e mortal guerra afflitti,
E valorosi, in questa nostra parte
Con magnanimo ardir, con sottil arte
Vinceste in fero assedio i Traci inuitti.
Però cantando graui mille versi
Vi sacra Febo, e mille dotte rime,
E altari, e templi alza vittoria à voi
Con varie lingue popoli diuersi
Lodan vostro valor, ma palme prime
Vi porge GLORIA tra i figliuoli suoi.

Al S. Gio. Andrea d'Oria il secondo.

NON mai Fortuna sì benigna arrise;
Non mai Virtù si gentil nido sterse;
Ne miglior Duce Marte à Roma offerse,
Quando fu Donna, e al Mondo il giogo mise;
Non mai fur sì in altrui voglie diuise
Da' pensier bassi, nè mai gloria aperse
Con la sua man' Onor fra chiare, e terse
Imprese à viuo Grido attente, e fise;
Come v'arride il Ciel; la Virtù v'ama;
Italia tutta onora, e chiaro ardore
V'infiamma; e Onor vi dona eterni pregi.
Saggio ORIA, e valoroso; Ecco la Fama
Altera porta il vostro degno onore
Fra mille Semidei, fra mille Regi.

Al S. D. Garzia di Toledo.

SIGNOR, che con la man, col senno fai
Tremar Numidi, e Sciti, e spieghi intorno
Le Catoliche insegne à grande onore,
Vieni; e rimena à noi tranquillo giorno.
Pace, gioia, & ardir vincendo, omai
Con la Virtù, col gemino valore.
Ecco al tuo nome ogn'alto, e viuo core
S'empie di gloria, e vsciti
I Turchi sbigottiti
Depongon l'armi, e'l lor cieco furore.
Ed ecco à grand'imprese oggi ti chiama
Vittoria alta, e immortale,
E impenna l'ale à i pregi tuoi la Fama.
Ne le tre mete sue TRINACRIA scorge
A i tuoi gran fatti alti colossi, & archi,
(Vinti gli Arabi infidi, e i Traci inuitti,)
Mille trofei d'opime spoglie carchi
Sù gli ampi lidi, oue à le stelle sorge
Atlante, ergerai tu ne i Regni vitti.
E i gesti tuoi saran cantati, e scritti
Sou'a i tre chiari fiumi;
Quinci vscirànno i lumi
Per vincer sempre, e dar pace à gli afflitti.
Però ornato le tempie il padre TEBRO
De' più pregiati allori;
Per tanti onori andrà col TEBRO, altero.

Là inuer Abila, e Calpe à l'arme Ispane
Per tu' ardir, e sauer si diè il Pignone,
Che fea cotant' oltraggi al nostro mare.
De le tue viue forze, ardite, e buone,
Che fan le forze altrui caduche, e vane,
Tremano Algier', e Cirta armate, e chiare.
Tripoli, e Ippona, & altre Terre auare
Or perdono la spene,
Che il tuo valor ne viene;
Ne più spargerem noi lacrime amare.
E'l venenoso Drago d Oriente;
Si coure il capo, e teme,
Tanto lo preme il tuo valor possente.
Il popol chiaro al Mondo in prose, e in versi,
(Che vinse Xerse al mar di Salamina)
Spera vidurs' in libertade, e'n pace.
Di mille glorie tue lieta, e indouina
La noua ROMA (vinti e Sciti, e Persi)
Spegnerà la vergogna, in ch'ella giace.
Quella profana setta, empia, e fallace,
Ch occupò le contrade;
Chiare già in libertade,
Fia estinta, e'l lezo, ch'à DIO molto spiace.
E tornerà al primero, degno stato
GRECIA infelice serua,
Ch'à la proterua gente il Cielo hà dato.
Marte, che soura Esperia in Occidente
Lieto soggiorna, oue hebbe mille pregi
Da Vriato, e da i compagni armati;
Ti diè poter in Guerra, e degni fregi;

Perche mostrando ardir barbara gente
Domassi con gli Esperij à Guerra nati.
Onde tra i suoi figliuoli alti, e pregiati
Fossi qual chiara lampa,
Que la luce auampa
Di scorgere à vn buon fin Duci onorati.
E già con chiara tromba Fama altera
Cantà; Se GARZIA viene;
Rinasce speue assai più verde, e vera.
Però il figliuol del magno CARLO quinto
Del Mar t'hà dato il fren; l'alto gouerno
Del paese, one Encelado si lagna.
Che tu con alta forza, e ardor interno
Fossi terror' ad Asia, à Tinge; e vinto
Fuggisse via il Timor, che n'accompagna.
La tua spada cortese, inuitta, e magna
Con l'Iberica mano
Spegnesse empio, e villano,
Che da Virtute, e Gloria si scompagna.
E Astrea, ch'era ita al Ciel tornasse à noi
Con quell'antico onore,
Che scaldò il core à i più famosi Eroi.
Come l'altero CARLO, il qual già vinse
La sorte, e 'l Mondo; ogni sua impresa armato
In AVALO, & in LEVA accorti pose:
Così à FILIPPO il figlio alto, e onorato
Piace gradir GARZIA, ch'audace estinse
Terre al nome Latin empie, e noiose.
GARZIA con proue eroiche, e glorioſe

Darà ſtupore à Marte
Del Mondo in ogni parte;
E farà in Terra, e in Mar mirande coſe.
Nettuno il gran tridente in man gli dona;
Eolo i ſuoi figli affrena;
L'Aria è ſerena, ed Emo, ed Elicona.
Scorrono vago il Ciel benigni lumi,
Tranquillo è il Mar, Zefiro dolce ſpira,
In vece d'acqua verſan latte i fonti.
Ogni coſa è felice; Giove mira
La bella figlia, e i noſtri chiari fiumi
Vengono, ORETO, à riuerirti pronti.
Alzan gli huomini al Ciel liete le fronti,
Virtù rinoua lauri,
Di Fama ampli teſauri;
Cantan le Muſe geſti alteri, e conti.
Cinta la Pace il crin di biauche oliue
Sparge dolcezze in Terra;
E va la Guerra à le Tartaree riue.
Da l'acque alzando il capo vmido fuori
Portuno, Galatea, Glauco, e Nereo,
Parmi, che cantin lieti in queſte note;
In Mar coſe maggior del gran Pompeo
Farà GARZIA, per cui la ricca Dori
Secura va, ch ei ſol gradirla puote.
Voi 'l Pelago ſolcate omai deuote
Schiere à l'vmido Regno:
Che GARZIA ardito, e degno
Aguzzò il ferro à la ſua ſaggia cote.

E così detto; ogni vn dolce cantando
S'attuffa in mezzo l'onde,
E van seconde l'aure, e 'l verno è in bando.
Il Fabro antico de la Terra nostra,
Che rinfresca al gran Gioue aspre saette,
Or fabrica arme à mille degne imprese.
Onde farà GARZIA *strage, e vendette*
Del fiero Scita; il qual sempre si mostra
Intento, e accinto à dispietate offese.
E fia quel Fabro à lui tanto cortese,
Quanto non fu à Pelide;
E per glorie si fide
Fien le future genti à Gloria accese.
Però in SICILIA *ogni Cittade, e Villa*
Grida, o TOLEDO; *vieni*
Tu, ch'onor tieni d'alta tromba, e squilla.
CANZON, *sei picciol fiume à l'ampio Egeo*
Per tant'alto soggetto,
A maggior grido eletto,
Degno, che sol ne canti 'l sacro Orfeo;
A GARZIA *vanne riuerente, e chiedi*
Perdon deuota, e vmile
Del basso stile, e poi gradita ricdi.

VIRTV de' chiari gesti almi, & ardenti,
M'l'Imperio de' GRECI amica scorta,
Dormi, ò pur sei del tutto estinta, e morta,
Che l'onte, e i danni tuoi non vedi, ò senti?
Alza la fronte, mira le tue genti;
Con quanta seruitù le stringe, e porta
Il crudo Scita; e com'in cieca, e torta
Voglia or gli Argiui son timidi, e lenti.
Traggi di tuo focil prisca scintilla,
(Ch'accese vn tempo Sparta, ARGO, ed Atena)
E rinoua in BIZANTIO i primi ardori.)
Sì vedrem poi (sonando chiara squilla
Di libertà, di vera gloria piena)
Racquistar GRECIA i suoi perduti onori.

Al S. Alfonso Roys Barone di S. Stefano.

LVNGO il Gorgoneo fonte in mezzo al coro
De le sorelle vn dì POLINNIA altera
Cantò; Ben fortunato, e pien di vera
Gloria il Castalio fù nel secol d'oro.
Quando Virtù fu in pregio, e'l nostro alloro
Piacque cotanto, che non vide sera
L'onor di Tespia, ch'or par caggia, e pera
Fra turba à sogno intenta, e à vil tesoro.
Or per rifugio à i dotti spirti resta
Solo il ROISIO, che sù'l vago ORETO
Difende, e mostra l'onorata pianta.
Viua il ROISIO; del ROISIO presta
Sia à dir la lingua nostra; corra lieto
Permesso eterno: e tu Febo ne canta.

A gli Angeli in difesa d'Italia.

GVERRERI *alati, ch'al gran Padre eterno*
Lucifero vincendo sommi onori
Feste, e pien di valor, di puri amori
Di DIO *esseguite il buon voler'interno,*
Mostrate Voi l'ardir vostro superno
In difesa d' AVSONIA, *e i vostri ardori;*
Che l'insegne di CRISTO *à Sciti, e à Mori*
Diano spauento omai la state, e'l verno.
Ecco il fiero Tiranno d'Oriente
(Data al Greco valor grauosa soma)
Contra il Latin' armarsi or'or, mirate.
Però (lumi del Ciel) tutti Occidente
Spingete à la vittoria, & impetrate
Che 'l superbo Ottoman ceda oggi à ROMA.

Al S. D. Marião Migliazo Barõe di Mõtema.

L'ALTE *Virtù del prisco secol d'auro*
(Onde son chiare tant' Anime elette,
Che fan de gli anni auari aspre vendette,
Ed han di vera fama edera, e lauro)
Ti serbano nel petto ampio tesauro,
Sì, che tre volte fortunate, e sette
Fien le tue lodi in viue carte lette
Dal Borea à l'Austro, e dal Mar'Indo al Mauro.
Ecco ne' primi fior de' tuoi verdi anni,
MIGLIAZO, *ammira il Mõdo i frutti degni,*
Onde Fama immortal si pasce, e viue.
Che fai? segui or la Gloria, apri i tuoi vanni,
Giouinetto real, che questi segni
Son di ch' Onor ne' sacri annali scriue.

In morte del Tardo.

SE tu non desti Apollo al TARDO *aita,*
Al TARDO, *ch'onorò il tuo ramo amato*
Con dolci rime, e stile alto, & purgato;
Come fia l'arte tua chiara, e gradita?
Morte l'ha morto, e la mortal ferita
Turbò à le Muse ogni tranquillo stato,
Seccò la selua, e 'l fonte almo, e pregiato,
E lasciò la Virtù mesta, e smarrita.
Il Tardo è morto, Clio di benda nera
Si vela il crin, gridan gli ACCESI *tuoi,*
Il TARDO *è morto, e restò in piãto il Mõdo.*
Ma la pura Alma, e d'ogni parte intera
Salita al Ciel fra quei beati Eroi
Beata viue fuor di graue pondo.

Al Cauallier Giouanni Perdica.

COSI veloci destrier fuggono gli anni,
*Ne s'arrestano mai (*PERDICA *mio)*
Ch'or chiari, or foschi, e qual rapido Rio
Corrono ratto, à i nostri oltraggi, à i danni.
I piacer fuggitiui han sempre i vanni;
Amor, che ne fa men' amare DIO,
Ne rimena à la doglia, & à l'oblio,
E catenati son' i nostri affanni.
La vita a' mesti lunga, a' fortunati
Corta, è fallace: e chi si fida in lei,
Di vana speme si nudrisce, e ingombra.
Tre, e quattro volte, e più saggi, e beati
Quei, che dicon fuggendo i tristi omei;
VERAMENTE siã *noi poluere, & ombra.*

A Santa Caterina.

LA donzella real, di Costo figlia
Sprezza gli scettri, le corone, e i Regni:
E per viuere in Ciel con gli altri degni
Al suo dolce Signor, Vergin s'appiglia.
Vince Massentio, e l'empia sua famiglia;
Vince in contese gli alti, e armati ingegni;
Corre lieta à morir fra mille segni;
E colma il Mondo, e 'l Ciel di merauiglia.
Sotto vn rigido ferro al suo Fattore
Rende l'Anima; e a suon di dolci canti
Recan gli Angeli in SINA il suo bel velo.
O felici fatiche, o viuo amore,
O pensier casti, sour'vmani, e santi,
Vera sembianza del RETTOR del Cielo.

In morte di M. Vincētio Barbaro suo mae.

SVELLI, o Minerua, la tranquilla oliua;
Sfronda Apollo i famosi amati allori;
Spezza i bei mirti, Dea de' dolci Amori:
Secchi Parnaso il qual molto fiorina.
Piangete Muse, e Virtù mesta, e priua
D'ogn'alto ben; piangete accesi cori:
Spenta è la vostra gloria, e i vostri onori:
Morto è, cui spesso il dotto Apollo vdiua.
E ben che breue fossa, e crùda Morte
Habbian la carne, e 'l Ciel beato l'Alma;
Cant'io di lui pur sempre or quinci, or quindi.
Gridò la FAMA, e menò ardita, e forte
Il BARBARO col crin cinto di palma
Dagli Afri à i Parti, e da gli Iberi à gli Indi.

STRVGGIT' ogn'hor ſuperba,
Magra, e pallida; e mille
Paſci del petto tuo vipere ardenti.
Ire, onte, danni ſerba
Sdegni, pianti, fauille,
Guerre, teco ſoſpir, morti, e tormenti.
O INVIDIA, co i dolenti
Figli veſtiti à nero
Squarciat' i bianchi crini;
E grida al Ciel, meſchini
Quanti ſotto 'l mio fren, ſotto 'l mio impero
Vanno la triſta vita
Conſumando per via torta, e ſmarrita.

Nata sù l'onde oſcure
Di Stige da Megera,
E dal Dolor', o Moſtro empio, & orrendo;
Per che tue eſtreme cure
Armi à tentar, che pera
Altri del teſchio ſuo poſcia viuendo,
E l'Aria d'urli empiendo?
Io ben te ſtimo, e ſcerno
Qual' orſa, non qual belua;
Che va Regina in Selua.
Anzi più che Vertunno cangi eſterno
Tuo aſpetto in varie forme;
E tieni fiſſo il cor ne' danni, e l'orme.

DI quel di Nauarino,
E di quella di Cuma
Più antica, più di Lince, e d'Argo vedi.
Ma in quel santo camino,
Oue Romulo, e Numa,
E Augusto, e Nerua andar, non fermi i piedi.
Vecchia otiosa riedi
Con gli occhi attenti, e tristi
A i gesti, ed à gli onori
De' più chiari, e migliori;
Quinci nascon pensier di rabbia misti,
Che ti pungono sempre
Per tu oprar le tue false, inique tempre.

ECCO i tuoi tristi serui,
Che di fronde funeste
T'ornan le tempie, e duri voti fanno;
Come ciechi, e proterui
E mani, e voglie preste
Mouon de' fidi amici à l'onta, al danno.
Ne pur' vn piacer' hanno;
E'l Maldir tuo figliuolo,
Che mordendo ne viene,
E sol di cani tiene
Presso à l'altare tuo mal nato stuolo:
Sì, ch'à i tuoi onori ardenti
Nulla altro, ch'abbaiar tu fiera senti.

Sù 'l Tempio tuo l'insegna
Mostra à ciascun' aperti
Mille tuoi errori per tua infamia eterna.
Si vede, come degna
Schiera d'huomini esperti
Perseguì tua malignitate interna.
Trista, qual' Idra à Lerna:
Che col tuo gran veleno
Barbari, e Greci desti,
E chiari al Mondo, festi
Fugar di lor natio, dolce Terreno.
Ma quanti buon' Romani
Sentiro i morsi tuoi crudi, inumani?
TV, tu mouesti al Cielo
Guerra; e forse l'Impero
Ricco d'Asia per te cadde: e Tieste
Fu vile, e dal tuo telo
Fu crudo il frate: E vero
S'altri ti chiama vil, ti chiama peste.
Però con Larue meste,
Con Infamia, e Sospetto
Piangi, e piangano teco
Con guardo atroce, e bieco
Le Furie; per che fai crudel' effetto.
Ne mai si troua Pace
La'ue fuma tua ria funesta face.
DVNQVE nel Mar te perdi, inferma, e vile;
Se 'l vecchio stile tieni; ò i laghi Auerni
Abita in mille tuoi supplicij eterni.

Al S. Berardino Rota.

QVANDO tu canti sù la fresca riua
D'Arno il tuo foco à l'Almie Muse intorno,
S'arresta il biondo Autor del chiaro giorno,
E d'ogni rio pensier vien l'Alma schiua.
E quando canti in Tebro, la tua viua
Cetra Latina fa, ch'alzando il corno
Non per Titiro à piè d'un faggio, ò vn'orno,
Ma per te fama ei se n'acquisti, e viua,
Saggio ROTA gentil, Fauonio, e Flora,
E l'alma Mergellina, e 'l bel Sebeto
Si stanno al tuo cantar felici, e intenti.
E 'l gran Permesso tuo tranquillo, e lieto
Di smeraldi, e di perle orna, & infiora
Le sacre riue sue ne' tuoi concenti.

QVESTO tuo sacro altar di mirti cinto,
Dolce madre d'Amor, di sangue aspergo
D'una colomba; e mille preci t'ergo,
Poi che dal tuo figliuol fui preso, e auuinto.
Ecco ora al foco di zel'alto spinto
Quì n ardo il cor, per che non lasci à tergo
FILLI i tormenti miei; FILLI, cui tergo
Con la mia canna; FILLI ond'io son vinto.
Mesto disse DAMON vedendo in Cielo
Espero fiammeggiar; fumar le ville,
E col gregge à le mandre ARIO appressarsi.
Quand'Amor gli versò ben mille e mille
Fiori; e s'udì, dal mio dorato telo
Tosto sentirà Filli il cor passarsi.

SE 'l lume, ond' a noi fuor chiaro deriua
Splẽdor, ch' inferma, e mortal vista abbaglia
Vedess'io à pieno, direi all'or, che saglia
Più la mia mente à l'alta cagion diua.
Ma quella Idea, che dolce Amor' auiua
In me; difficil è, ch' oggetto vaglia
Esprimer tanto; che l'auanza, e smaglia
Interinseca beltà perpetua, e viua.
Pur' à lei (come può) spingermi piacque
Per le cose visibili à l'eterna
Inuisibil bellezza, al sommo bene.
Tal, ch' io grido à me spesso; Quest' interna
Fiamma, questo desio, sol questa spene
Fermins' in lume, ond' ogni lume nacque.

SI mostra à noi fiorita ogn'hor la Terra,
Et si vede sereno, e bello il Cielo;
Mentre la mia SIRINGA alberga in Terra
Molto più vaga de l'Aurora in Cielo.
Però mi piace hauer la stanza in Terra,
Più che non piace al sommo Gioue il Cielo;
E lieto viuo in verde, e ricca Terra,
E non inuidio l'auree Stelle al Cielo;
Così PANE dicea cantando in Terra,
PANE d'Arcadia il Dio (scurato il Cielo)
PANE in Grecia famoso; e in altra Terra.
Quando s'accese in mille lumi 'l Cielo,
E subito si fè lieta la Terra;
E SIRINGA suonò la Terra, e 'l Cielo.

NE LA mia prima, e mal' accorta etate
S'amai rara beltà, se vinto fui
Da lusinghier' Amor, Donna, per vui,
Acceso da le luci alme, e beate,
Merauiglia non è; voi, voi 'l mostrate
Pietosi amanti, che feriti lui
Seguite, che vi mena à Morte; cui
Non fugge, e sia qual più saggio stimate.
M'auueggio ora ben'io cieco, ch'amando,
Piangendo, ardendo vanamente ho speso
Gli anni, e spero perdon di mio fallire.
Eso quanto d'Amor fu graue il peso,
Ch'io giouinetto all'or sostenni; quando
In mortal Dea posi ogni mio desire.

IL mio vago pensier battendo l'ale
Per la selua d'Amor, ch'ogn'Alma intrica,
Lieue sen vola à la sua luce amica;
Ond'uscì 'l lampo e 'l primo dolce strale.
Di desiri, e d'affanni à vn rogo sale
Verso il suo Sole; d'alte fiamme implica
Se stesso; e ardendo in quella selua aprica
More, e rinasce nel suo dolce male.
Così con la Fenice vnica al paro
A Morte, à Vita volontario ascende
Là, ver il raggio suo possente, e chiaro.
Ma la Fenice à lunga età s'accende;
E quest' è sempre in tal' incendio caro
D'un nouo Sol; che più de l'altro splende.

APRE vn beato e chiaro giorno il Sole;
Infiora eterno April la madre Terra;
Corron chiari cristalli in dolce guerra
Vicin' à gli amaranti, e à le viole.
Esce da i monti, e da la graue mole
Zefiro solo; e lieto manda à terra
La soma de gli affanni 'l cor; cui serra
O vaghezza di sguardi, ò di parole.
Cantan' i dolci, e pargoletti Amori;
Per lo Mar regna Pace, e per li fiumi;
E fiamma di VIRTV scalda le menti.
Quando colei, che punge mille cori,
Moue quei suoi felici, e vaghi lumi,
D'ogni stella via più chiari, e lucenti.

SE non può questa mia lingua mortale
A pieno ringratiar la tua Bontade,
Madre di DIO, fontana di pietade,
E, che tant'alto al Ciel Terra non sale.
L'acceso zel' ambe spiegando l'ale
Repente voli à la tua Maiestade,
Di fede armato, e spinto d'umiltade,
Fuor d'incarco terreno, e d'ogni male.
Che con somma pietà dal Regno eterno,
(Ben ch' i' sia terra, e tu del Ciel Regina)
Mi dest'aita in graue, aspro periglio.
(Madre, figliuola, e sposa di tuo figlio,)
I' dir di te non posso alma, e diuina;
Sol di te dica il gran valor superno.

ALTRI canti di Gioue i vani Amori;
O d'Asia la funebre, ampla ruina;
O la degna vittoria in Salamina,
Quando fur tolto à i Persi i car' onori.
Altri di Roma i furiosi ardori
Contra se stessa; altri che grata, e china
Fu Gnido à Citerea: altri indouina
Canti Cassandra; altri d'Enea gli errori.
Altri à Beatrice, & altri à Laura inchiostri
Consacri, e stile in mille e mille lustri,
Con la MVSA immortal vincendo gli anni.
Ch'io le Virtù, ch'io i chiari pregi vostri
Dirò, Madonna, ancor che poco illustri
Render gli possa, e farne al Tempo danni.

DOLOR, stratij, martir, lacrime ogn'hora
Combatton questa vita stanca, e graue
Dal dì, che del mio cor prese la chiaue
Quella, cui piace, ch'io seruendo mora.
D'Amor messaggi fieri, e armati ancora
Mi turban più, che Mar turbato naue,
Ch'è in fra Scilla, e Cariddi, e 'l verno paue
A mezza notte, e di gouerno fuora.
Lasso, i' non cesso il dì, e la notte in pianto
Menar mia vita: e ben ch'umidi sempre
Sian gli occhi, pur' il petto arde, e sfauilla.
Alpestra Fera, à che struggermi tanto?
Vuoi che tra duo contrari i' mi distempre?
Deh pioua in me d'alta mercè vna stilla.

Da che solco l'irate, e torbid'onde
Del tuo Regno cercando vn dolce porto,
Mi trouo, Amor, à vn maggior verno scorto,
Senza nocchier', e senza aure seconde.
Nel debil legno mio non corrisponde
A l'aspro Mar la vela; i' son' accorto
Del camin lungo, periglioso, e torto,
Che fremon l'acque, e 'l Ciel si turba, e asconde.
E pur vergogna tua, sotto il tuo impero
Seruo à torto perir, sì fido, e puro;
Deh fa ch'in quest' Egeo respiri, e viua.
Tornami chiaro il dì turbato, e nero;
E fa, Signor, ch'io 'l Mar varchi sicuro
In rotta naue; e in fin ne giunga à riua.

ALLO SMARRITO.

Pompeo, ch'altero in gran trionfi visse,
Fu da l'instabil Dea giù posti à terra;
E chi vinse i Germani, e i Franchi in guerra,
Non fuggì quanto 'l suo destin prescrisse.
Ne 'l fuggì quel, di cui molto si scrisse
Dal maggior Greco, oue alto dir si serra:
Ne 'l Re che giouenetto i Persi atterra,
(Così son le sue sorti à ciascun fisse.)
Sì de' Duci miglior maluagie Stelle
Fra duri casi, e fra non degni affanni
Guidan la vita à stato empio, turbato.
Smarrito mio, sol le Virtù son quelle,
Onde poi cede à l'huom l'Inuidia, e 'l Fato,
E morto ha vita ancor mille, e mille anni.

DONNA, che quì fra noi col petto cinto
D'alte Virtù, più ch'altra vmile, e pura
Accendesti di te L'eterna Cura
(Per che restasse il tuo nemico vinto.)
Donna, che nato il Verbo Eterno, e accinto
Nudrist' à mille affanni, e in sù la dura
Traue à soffrir tormenti, e morte oscura,
Del sacro sangue suo bagnato e tinto.
Tu, ch'indi viuo, & indi asceso al Padre
Il vedesti mandar foco almo, ardente,
(Tutto per lo fedel suo eletto gregge,)
Ecco or' accolta soura mille squadre
Di celesti splendor lieta, e lucente
Regni col RE, che l'Vniuerso regge.

NOTTE tranquilla, e fortunata vieni;
Notte lucente più che chiaro giorno;
Notte cui Gierarchie cantano intorno;
Notte che 'l vero SOL teco ne meni.
Tu rendi aperto il Ciel, vaghi, e sereni
Gli oscuri poggi; tu fiaccato il corno
Del Re di Stige; e 'l Mondo ricco, e adorno
Di viua speme, e di perpetui beni.
Or', or la bella, e sacra Notte appare;
Cantan; Sia gloria in Ciel, sia pace in Terra,
Ecco la santa NOTTE; Ecco la Vita.
O larghi doni, o gratie immense, e rare;
Nacque or' al Mondo La Bontà Infinita,
Che ne trasse da lunga, e mortal guerra.

DICE A LICIDA, Ah cieco, e che ti gioua
Arder di GLICE, s'ella t'odia, e sprezza?
S'ella sol'ama Granio, e'l pregia; e auezza
A la tua morte il duol sempre rinoua?
GLICE, fa di me, o GLICE, estrema proua,
Di me leggiadro, e ricco; Ah non si spezza
Di quell'alpestro cor la cruda asprezza?
Deh non è chi te, o Tigre Ircana, moua?
Con la zampogna mia vinco cantando
Dafni caro à Mercurio; o stolto, o vile,
Che di tua GLICE fugge, e tu pur canti?
Volea gridar mercè misero; quando
Oppresso dal dolor cadde iui inanti,
E quella Fera ancor segue il suo stile.

DEH se lungo seruir merita morte,
E ver' Amor s'acquista odio, e dispetto
In quell'ingrato, adamantino petto,
Che debbo io far' in sì maluagia sorte?
Da dolci sguardi, e parolette accorte
Fui preso, e vinto; e à tant'amato obietto
Ho sempre fisi gli occhi, e l'intelletto,
Onde son queste membra essangui, e smorte.
Sol prego Amor', e cotal gratia tento,
Che co i suoi dardi punga, e sforzi alquanto
Il duro cor de la siluestra Fera.
Tal, ch'ella in parte senta la mia vera
Fiamma; e pietosa omai, conosca quanto
(Amand'io lei) sia à torto il mio tormento.

MENTRE col cor doglioso, e gli occhi molli
Aspergo quest'altar di pianti amari,
ETERNO DIO, piangendo i giorni auari,
E di mia vita i desir ciechi, e folli.
E mentre à gli alti tuoi diuini colli
S'erge il miglior di me, con viui e rari
Doni tra mi, Signor cortese, à i chiari
Supremi Regni, oue i tuoi serui estolli.
Sempre sfauilli in me tuo santo lume,
Ch'oue mai sempre è'l dì, la via mi mostri,
In questa cieca mia caduca spoglia.
Sì, ch'io non torni al vecchio, empio costume,
A i mondani miei andri, à gli aspri Mostri,
Al carcer tetro, e à l'ostinata voglia.

D'A' vostri lumi, in cui s'annida Amore,
Madonna, vscì quel chiaro raggio ardente;
Ch'entrò per gli occhi miei soauemente,
E di mille alte fiamme accese il core.
O vario effetto nacque da l'ardore,
Pioggia di pianto, e nube atra, e dolente,
Di lungo sospirar viuo, e feruente,
Ond'insieme si stan fiamma, & vmore.
Così fuor d'ogni qualitate vmana
Gelo mai sempre in foco, & ardo in neue,
E spero, e temo, si vaneggio meco.
Ma ben ch'in parte, mia speranza è vana,
Pur questa lingua il Ciel ringratiar deue,
C'ha posto in voi quanto di gratie ha seco.

QVANDO cerca d'orror l'ombrosa Notte
Torna à imbrunir nostre campagne, e valli;
(Che 'l giorno inuola à gli Indi e Luna, e Stel-
All'or quest'occhi versan larghi fiumi, le.)
E'l petto di sospir cocente foco,
Di ch'arde l'Aria intorno à i nostri campi.

SE mi riuolgo mesto à i colli, ò à i campi,
(Quando vien l'Alba à discacciar la notte)
Scorgo la Tigre, ond'io son pianto, e foco.
Sì mi par viua in Selue, in piaggie, e'n valli;
E qual Diana in mezzo i nostri fiumi
Mi cangia in Fera al Sol, cangia à le Stelle.

LASSO, s'ella talhor chiare le stelle
Non mostra, che ne veggia io lieto i campi
Senza importuna nebbia, e i poggi, e i fiumi.
E ne canti Sereno al dì, à la notte;
Non mi gioueran fresche, e ombrose valli,
Ch'io non diuenti d'huom di terra foco.

VIVACE, fero, ineslinguibil foco,
Che più m'infiammi al lume de le Stelle,
Quando fia mai, che de le nostre valli,
(Mostrandosi fioriti i secchi campi)
Con la mia Ninfa in lieta, e dolce notte
L'aura fresca m'inuiti à i chiari fiumi?

AHI non Oreto, ahi non mille altri fiumi
Estinguer ponno il viuo, interno foco,
Che doglioso mi mena a trista notte,
Sol la mia LVNA con l'accese Stelle
Farmi può tutto lieto in questi campi
Pietosa, e in questi colli, e in queste valli.
Le città fuggo, ed amo selue, e valli,
Ed antri, e monti, e stagni, e balze, e fiumi;
Che corron per li più deserti campi.
Per che l'alto del cor penoso foco,
Cui serba Amor ne le lucenti Stelle,
In chiaro giorno cresce, e in fosca notte.
Corron da gli occhi fiumi 'l dì, e la notte;
Poi che le viue Stelle infra le valli
Mi fecer foco, ond'ardo i poggi, e i campi.

BENEDETTO sia il dì, ch'io vidi 'l Sole
De le tenebre mie chiaro, e gentile;
E 'l luogo, e Amor, che me codardo, e vmile
Al Ciel via più ch'ogn'altro spinger suole.
E benedetto il riso, e le parole
Di Madonna, ch'ogn'aspra mente, e vile
Alza, e indolcisce; onde leggiadro stile
Conuien, che di lei parle, e in alto vole.
Benedette le lacrime, e 'l pensiero;
Che sempre la rimembra, in cui mi viuo
D'Ambrosia, e Nettar, come Gioue in Cielo.
E benedetto sia quel'Idol, vero
De' miei spirti sostegno, ond' io son priuo
D'ogni basso desir' al caldo, e al gelo.

O Dolce foco, che m'accendi 'l petto,
Foco di quei be' raggi, oneſti, ardenti,
Anima mia, ben fai, ſe non pauenti
Per tanto dolce incendio, almo, e diletto.
Amor, te prego, e tua mercede aſpetto,
Che non s'eſtingua mai, deh ſe tu ſenti
Miei caldi preghi, fa che non ſian lenti,
Signor, gli ardori del mio viuo oggetto.
Che ſe pur foſſe, che 'l ſuo ghiaccio mai
Spegneſſe tante fiamme, fora ſuelta
Del verde di mia vita la radice.
Ma chi poria quei luminoſi rai
Spegner nel petto mio, s'ella fu ſcelta
Dal mio fatal deſtin per mia Fenice?

ARGISTO, come vedi, è cieco Amore;
Che gli amanti non veggono i lor danni:
E garzon, che s'appiglia à i più verd'anni,
(Ben ch'annodi talhor maturo core.)
Vibra duo vari ſtrali il ſuo furore;
Con l'un ferisce il cor di dolci affanni;
Con l'altro ſpiega à Sdegno i fieri vanni,
A ſdegno pien di morte, e di dolore.
Va nudo, che gli affetti de gli amanti
Tralucon come in vetro: e porta l'ale,
Ch'à vn punto i ſerui ſuoi rallegra, e indoglia.
In ſomma egli è gran Re d'amari pianti;
Che penetra gli Abiſſi, e'n alto ſale,
E à gli ardenti deſir le menti inuoglia.

CON chiara lampa tra la bella schiera
De le beate vergini, prudenti,
Per proue, per pensier, per voglie ardenti
Fest' al tuo sposo onor pura, e sincera,
Diua CRISTINA, e te pudica e intera
Non vinsero giamai crudi, e possenti
Nemici armati, nè vari tormenti,
Ne tirannica rabbia, ò voglia fiera.
Ond' al celeste, e doppio pregio viuo
Con la lucerna tua ricca, e lucente,
Lieta salisti, à l'alte nozze, eterne.
Prega l'amante tuo dolce, e clemente,
Che 'l voler nostro in lui s'accenda, e interne,
Sì, che 'l nemico ne sia mesto, e priuo.

O Scura nebbia à gli occhi miei contende
La vera ALBA, ond' vscir possa d'affanni,
E à miglior volo alzar que' pochi vanni,
Che sciolti la ragion desta mi rende.
Ahi, ch' al dritto camin mai non si stende
La pigra voglia, vil ne' tristi danni;
Ne mai si volue in dietro à mirar gli anni,
Per cui vergogna, pena, e morte attende.
Di quest' aspra catena farmi sciolto
Terra non può, puoi tu (Signor' inuitto)
Tu RE del Ciel', onde 'l Morir fu vinto.
A te ricorro, e (ancor che tardi volto)
Pur fa, ch' i' sia di Vita à libri scritto,
Vscendo fuor di cieco labirinto.

FVOR de l'oriental ricco Oceano
Mostraua Febo le sue chiome d'oro;
Fuggia la Notte, e de le Stelle il coro;
Disparian l'ombre, e 'l pigro sogno vano.
Col cantar gli augelletti, e dolce, e piano,
Chi soura pin, chi soura mirto, ò alloro
Salutauano il giorno; e 'l bel tesoro
Di Clori già splendea presso, e lontano.
Quando lieto m'apparue il mio bel Sole,
E da rubini, e perle queste voci
Mosse ver me; Seguendo harai vittoria.
E all'or par, ch'io dicea queste parole
Piangendo; A le mie acerbe pene atroci
Dar pace (o Donna) fia pur vostra gloria.

FEBO gentil, che de la NOTTE il velo
Sgombri col chiaro de' tuoi lumi ardenti
Or' à le bianche, or' à le negre genti;
(Per ch' à i diuini onor s'inalzi Delo.)
Tu, che col puro argento allumi il Cielo,
E fughi l'ombre co i tuoi rai lucenti,
Et à i furti d'Amor' hai gli occhi intenti
Sentendo de gli amanti il caldo, e 'l gelo.
E voi Stelle, che 'l cerchio almo, e celeste
Ornate; ed Aria chiara; e graue Terra;
E falso MAR'; e accesi huomini, e DEI,
Ditemi pur, s'in amorosa Guerra
O danno, ò doglia, ò scempio vnqua vedeste,
Che pareggi gli affanni, e i dolor miei.

BEN mille volte il giorno or guerra, or tregua
Ho d'i' begli occhi, ch'auentar lo strale;
E ne l'uno, e ne l'altro è posto il male,
Qual vuole Amor, che per mia morte i' segua.
Il cor, lasso, si pasce, e si dilegua
In così dolce fiamma; e Amor è tale,
Che de gli ardori miei nulla gli cale;
Anzi più irato par, che mi persegua.
Ahi tra l'amaro, e 'l dolce; tra gli affanni,
E tra i piacer'; il riso, e 'l pianto reggo
La vita à pena, che sen va à gran salti.
Del mio sì speso tempo non m'aueggo;
E piaccia à DIO, che questi perdut'anni
Non sian cagion, ch'à maggior danno i' salti.

INGORDA voglia mia, deh vedi omai
Questa grauosa nebbia, in che se'inuolta;
E dal vano desio lontana, e sciolta
Drizzati al sommo Ben da' tanti guai.
Stolta, che pensi? misera, che fai?
Volano gli anni; à l'alto poggio volta
Segui la Vita; i miei consigli ascolta,
(Ch'à gran giornate a la tua morte vai.)
Se con le chiome brune al PADRE ETERNO
Non ti volgesti, or con le bianche gira
I tuoi desir' al Regno de gli Eletti.
Ogni tua speme (cieca, ora ch'aspetti?)
Poni in DIO; innanzi à lui piangi, e sospira,
E salua abbraccia il Ciel, fuggi l'Inferno.

RALLEGRA (LVNA *mia*) *le ſelue, e i prati;*
E le tenebre fuga alma, e lucente:
E voi Fauni (*grida* ARIO) *à i boſchi, grati,*
Onorate la mia Venere ardente.
Vſcite (*o pargoletti Amori, alati*)
A ſalutar la mia SILVIA *ſplendente;*
Ch'ella renderne può ricchi, e beati,
I bifolchi, e i paſtor'; Ecco è preſente.
Or voi di valli, e piani, e colli, e fiori,
E di monti, e di fiumi, acceſi Dei,
Cantate in dolci note, & amoroſe;
SILVIA, ſe perdon teco gigli, e roſe,
Per che SILVIA, t'aſſordi à i graui omei?
Per che, o gloria d'Amor, fuggi gli Amori?

SE da' noſtri occhi (*tua mercè*) *fu tolto*
Velo, SIGNOR, di cieca notte, orrenda,
Non ſoſtener, che più gli acciechi, e offenda
Nebbia importuna d'Auſtro, à i danni volto.
Se queſt'aere natio peruerſo ha colto
Nuuoli oſcuri, fa, ch'à noi riſplenda
Tuo chiaro lampo; onde 'l tuo ſeruo prenda
Strada, che ſcorga al Ciel; libero, e ſciolto.
L'anima al danno ſuo preſta ti grida;
Guidami d'eſta oſcura notte omai,
Che con Larue m'adombra, e ſogni ſpeſſo.
Se non la guidi tu, triſta non mai,
(*Standole il ſuo auuerſario, e Morte appreſſo*)
Haurà per girne al Ciel fidata guida.

Nella vittoria di Malta.

DI Voi, che giunti al gran bisogno, presti
Metteste in fuga lacrimosa, e vile
Tutta Asia; contra tanta rabbia ostile
Claudi, e Camilli in aspre guerre desti,
Chi poria à pien lodare i degni gesti?
Vostro fatto è maggior, non che simile
A quei di Roma, e Sparta; ond'ogni stile,
Ogni lingua conuien, che muta resti.
Tebro, Rodano, e Ibero vaghi fiumi,
Or correte ne al Mar superbi, e lieti:
Or che de' vostri figli alta è la gloria.
Saggi Scrittori, o Istorici, o Poeti,
De le tre lingue i chiari, e viui lumi,
Celebrate di MALTA la vittoria.

FERITI cori, onde trionfi mena
A Cipro Amor', acceſi petti vmani,
Per che di queſta ſeruitute, insani,
Or non ſciogliete la mortal catena?
Per che 'l graue tormento e l'aſpra pena,
E i fieri ſdegni, e i deſir frali, e vani
Non tentate fuggir; liberi, e ſani
Per ſeguirne poi vita alma, e ſerena?
Se voi vſcirete vn dì da queſt' Inferno
A viua luce, ad ardor ſanto, e puro,
Vi fien conti d'Amor gli affanni, e i torti.
E all'or direte; è ben vn'aſpro verno
La vita de gli amanti. in carcer duro
Noi hauem patito amando (ahi) mille morti.

PENSIER', à che tue voglie apri, e rinoui
Sì spesso: or poggi, or scendi, or piangi, or canti,
E fra questi infelici, e dolci tanti
Piacer del Mondo il cor cieco mi moui?
Deh quando fia quel dì, ch'io pace troui?
Posati, stolto, omai: solo à quei santi
Beati spirti aspira; e quest'erranti
Miseri fuggi via per sentier noui.
Chiedi or'al Padre, al tuo Signor' aita,
E (se di tuo morir t'incresce, e duole)
Alzat' à volo al Ciel, leggero, e forte.
Per che dopo quell'ultima partita
T'acqueti, e viua in quell' ETERNO Sole,
Che le tenebre altrui spense; e la morte.

CANDIDA AVRORA, che sù l'Orizonte
Appari tutta chiara, e al nostro Cielo
Spargi rose, e ligustri. ond' habbia Delo
Fama, & inuidia l'Ericino monte,
Vela or la vaga tua, serena fronte,
Per che spieghi la Notte il negro velo;
Ch'io CORIDONE ardēdo al caldo, e al ge-
Haurò le voglie ad onorarti pronte. (lo
Fuggi fida del Sol nuncia, o MATVTA,
Tosto menane altroue il nouo giorno,
(Ch'alluma quest'ouile il mio Sol vero.)
Vieni tu Notte omai: Febe saluta
LILIA, cui vola Amor ferendo intorno;
LILIA, ch'in me tien di me viuo impero.

CON dolci inganni hauea tentato Amore
Di trarmi in seruitù dolce, & amara;
Quando la Libertà m'era più cara,
E sue lusinghe ogn'hor fuggiua il core.
Onde per trouar loco al suo furore
Mi mostrò saggia Donna, oneſta, e chiara
Per famosa beltate, e al Mondo rara,
Tal, ch'io fui preso al subito splendore.
Ben mi credea, ch'ogni dolcezza, e gioia
Viuesser seco, ed egli in doglia tiemmi
Sotto mille catene, e mille chiaui.
Armò il cieco, e crudel caualli, e naui;
Ne solo vn giorno mai tranquillo diemmi,
Ma sempre versò al cor tormento, e noia.

TORRI, templi, colossi, ample ruine,
Che di SICILIA in sù gli estremi lidi
Toccar le chiare Stelle vn tempo, i' vidi
A la stagion de' fiori, e à le pruine,
S'unqua viueste d'Alme pellegrine,
Che fur di FAMA i più pregiati nidi,
Ecco or viuete in alti, e miglior Gridi
Per più famose, al Ciel care, e diuine.
Ora di là dal Tago e da l'Idaspe
Conuien, ch'eterna vostra fama sia,
E da l'onde vermiglie, à l'onde Caspe.
Sol ch'in Voi nacque, e in voi crebbe LVCIA,
LVCIA, ch'inuitta vinse il rigido Aspe,
E'l tristo Mondo, & ogni voglia ria.

A la dolce armonia dal mar la testa
Alzò Teti, e veloci vscirno fuori
L'alme Nereide à far cortesi, onori
Sù gli scogli, ad vdir la Donna onesta.
De le Napee la schiera ardita, e presta;
E'l drappelletto de' leggiadri Amori
Sparser poi in Terra mille Arabi odori,
Per onorar la noua, e degna festa.
Per ch'in vna barchetta dolcemente
Cantò Madonna in note alte, e diuine
Non cose vmane, ò vision mortale.
Indi fra Donne snelle, e pellegrine
Scese sù'l lido qual Diua immortale;
(O chiaro spirto, e di virtute ardente.)

Nasce felice il giorno, almo, e sereno;
L'Aere è di lumi pien, di gioia i prati;
Godon le Gratie à la Ciprigna in seno;
Rimena Flora i suoi fioretti amati.
Versa la Copia il vaso ricco, e pieno;
Cantan gli ACCESI *i lor versetti ornati,*
Si dora, imperla, e inostra il bel terreno;
Vengon gli Amori à i dolci alberghi vsati.
Ogni cosa è tranquilla; vago il Cielo
Scopre le sue bellezze; Gioue mira
La cara figlia, e'l bel Nume di Delo.
A MOR *cortese vn dolce foco spira;*
Esgombrasi del cor' ogni atro velo,
Quando MADONNA *gli occhi intorno gira.*

MALVAGIO Arciero, il tuo profondo Mare
Del cieco oblio solcai molti, e molt'anni
Dolce SIRENA vdendo in mezzo l'onde.
Laqual cantando in pellegrine note
Seco mi tira, e fammi odiar la vita,
E souente chiamar tranquilla Morte.

Alza la mano, prendi l'arme, o Morte,
(Ond'esca fuor di tenebroso Mare,
Nel qual pasce di pianti Amor la vita)
E conduci à vn bel fin' i miglior'anni,
Sì, ch'io senta celesti, e pure note
Fuor d'aspri scogli, e fuor d'orribil'onde.

O Fortunato Greco, tu da l'onde
Rapide vscisti, e ti dispiacqae Morte,
Per fuggirne Sirene in finte note.
Ma io infelice vn'infinito Mare
Solco senza gouerno già tant'anni
Seguendo vna SIRENA, e odiando vita.

NEL più bel fior de la mia fresca vita
Ponendo me in oblio corsi per l'onde,
E menai cieco in pianto i più dolci anni.
Ma non credea, che mi piacesse Morte,
Entrando in vn tranquillo, e lieto Mare;
Oue cantar s'udian sì chiare note.

FAR poteß' io con le pietoſe note,
Ch'ella corteſe la mia cieca vita
Scorgeſſe fuor di tempeſtoſo MARE.
O ver co i dolci canti ſoura l'onde
Moueſſe la ſpietata, e ſorda MORTE,
Ond'io finißi innanzi tempo gli anni.
Quando hauerete poſa, o miei ſtanchi anni?
Quando hauerete fine, o triſte note,
Ch'io non ſparga più in van preghi à la MORTE?
Si, che (ſalendo à la tranquilla vita)
Sdruſcito legno or nele torbid'onde
Non mai traſporti più ſuperbo MARE.
Dunque ſia il MARE in odio à i miei triſt'anni
Per le cieche onde, e per le falſe note
In graue vita; oue ſi prega MORTE.

GIVSTO Re de le Stelle, alto, e clemente,
Ch'à vili oltraggi, & à tormenti orrendi
Sù l'erta CROCE tra duo ladri aſcendi,
Per trar da MORTE à te nemica gente.
E nudo combattendo aſpra, e poſſente
Vinci la MORTE; e i Regni atri, e tremendi;
Aprendo il Ciel', oue alto premio rendi
Cui di tuo ſant'Amor ſi moſtra ardente.
Mercè ti chieggio or, che mia fredda voglia
Mi fa sì duro gel, corteſe omai
Scaldami tu, ch'i' non periſca al fine.
Moſtrami i puri tuoi, diuini rai;
Suelli del cor le venenoſe ſpine,
Prima che caggia giù la frale ſpoglia.

FRONTE, che raſſerena il Ciel, la Terra;
Occhi, che fanno ingiuria al chiaro Sole;
Bocca, che forma le dolci parole,
Per cui Amor mille cori inuieſca, e ſerra.
Senno, ch'à coſa vil non corre, ed erra;
Voglia, che ſol' Onor bramoſa vuole;
Penſier, ch'ad alti oggetti poggiar ſuole,
E vincer ſempre ogni durezza, e guerra.
Angelici coſtumi, almi ſembianti,
Ch'oſcuran Citerea, Delia, e Minerua,
Oneſtà mai non viſta in ſette colli.
Rare gratie, e bei ſguardi, oneſti, e ſanti,
(Ch'ogni Alma rendon lor deuota e ſerua,)
Di foco il cor m'han fatto, e gli occhi molli.

DONNA leggiadra, e oneſta,
Se non credete al mio pallido viſo,
De l'Alma afflitta, e meſta
Meſſaggio, e del gran foco,
Al cor, che con voi reſta,
Chiedete Donna, vn poco.
Ei vi dirà, com'io m'agghiaccio, e infoco
Per vn ſol voſtro ſguardo, e vn dolce riſo;
Oue viue il penſier vago, e conquiſo.

QVANDO veggio quel volto almo, e lucente,
Che Natura, & Amor fen chiaro, e adorno,
Parmi veder del più tranquillo giorno
La bionda, e bella Aurora in Oriente.
Che col suo nouo albor, vago, e splendente
Coura le Stelle, e de la Luna intorno
Di puro argento l'un', e l'altro corno;
Onde fugga la Notte à l'Occidente.
Parmi, ch'aprendo la ridente Flora
Il grembo sparga i suoi celesti fiori,
Di che fiorisca vn dilettoso Maggio.
E che cantando i leggiadretti Amori
Iui sian presso; ond'io gridi a quell'hora;
Quest' è del Cielo il più possente raggio.

A Santo Pietro Martire.

PER la fede di CRISTO, vccisо vinse
PIETRO, & inuitto gode eterna pace;
E godendo n'insegna, che verace
Seguiam dottrina; ond'egli à DIO si spinse.
Questi molte eresie peruerse estinse
Primero Inquisitor: cui nè fallace
Mondo, nè quanto in quel diletta, e piace,
Ne voglia ria, nè stigio serpe auuinse.
Se di Lorenzo tuo vai lieta, Spagna,
E di Vito, Sicilia, e voi Ateneſi,
Di Sisto, di Dionisio, e d'Anacleto.
Tra quanti scalda Febo, e Teti bagna,
Rallegrateui ancor, voi Vcroneſi,
D'un sì gran lume in Ciel gradito, e lieto.

QVAL' al nouo apparir del giorno fugge
Ratto, la Notte à quell'altro Emisfero;
E le mentite Larue odiando il vero
S'appiattan, per che'l dì le preme, e strugge.
Tal ogni aspro martir per me s'adugge,
Fnggendo ogni pensier noioso, e fiero,
A l'apparir del mio bel raggio altero;
Onde sì spesso Amor ne l'Alma rugge.
E come quando al Mar d'Atlante il Sole
Corre; ne vien la Notte vmida, scura,
E coure col suo piè freddo la Terra.
Così quando il mio Sol sen fugge, dura
Nebbia m'ingõbra, e'l cor s'affligge, e duole;
Quest'è tua pace, Amor, quest'è tua guerra.

QVANDO Amor lieto i suoi begli occhi gira
Al Ciel turbato, ogni tempesta sgombra;
E di lume, e di gaudio orna, & ingombra
L'Aer, L'acqua, e la Terra, e quanto mira.
E, quando parla, ò canta, ò pur sospira,
Stupisce il Mondo, e gode à Stige ogn'ombra;
Alto conforto i cor doglios adombra,
Ed ogni cosa à se dolce ritira.
Tace poi, s'Amor ride, ogn'alto stile,
Che di suo dolce riso gratia pioue,
Ond'è soaue ogn'aspro affanno interno.
E se'l piè suello, e pargoletto moue,
Nasce per questa Valle vn vago Aprile,
E fugge carco di pruine il verno.

QVANDO con l'ale sue di Sogno albergo
Orrida Notte oscura Cielo, e Terra;
All'or' i miei pensier mi mouon guerra,
Sì, ch'in doglios pianti mi sommergo.
Quando si lascia il gran Pianeta à tergo
I paesi, onde 'l Gange in Mar si serra;
All'or mi strugge maggior fiãma, e atterra,
Pur col desir' à la speranza ï m'ergo.
Tal' è lo stato mio, poi che ne l'Alma
Passò il raggio amoroso, ardente, e viuo;
Che m'arde, e strugge à la più algente Bruma.
O miracol d'Amor; di gioia ï priuo
Gioisco; volo, & ho pur graue salma;
Mi nudrica l'incendio, e mi consuma.

NOVA Meduса, ond'io son pietra ardente,
Dal dì che mi feristi, anzi che trita
Diuent'io polue in sù l'età fiorita,
Si scaldi ancor la tua gelata mente,
E la bellezza, che sì dolcemente
Mi guida à MORTE, e pur mi mena in vita,
Al cor già stanco presti dolce aita;
Al cor, ch'amando acerbe pene sente.
E poi che da quest'occhi larghi fiumi
Escon la notte, e 'l dì (pregand'io MORTE)
E ch'à l'umor non resta il foco spento;
Mercè à l'acerbo mio sì lungo, e forte
Affanno: deh cortese, i dolci lumi
Mostrami; e mi fia gioia ogni tormento.

QVAL' iui in Etiopia vna fontana
Dicon, che sia, ch'or se ne corre amara,
Or dolce, or gela, or bolle; ed ha talrara
Qualitate dal Sol ferma, non vana.
Tal di mio chiaro Sol la luce vmana
Opra in me sì, che non è punt'auara,
Ch'or ghiaccio, or foco i' sia; ora l'è cara
Mia dolce gioia, ora mia doglia insana.
Amor fa, che 'l mio stil tant'alto vole,
Ch'oltra l'Austro, e Boote, oltra l'Ibero,
E l'Indo ciò ne porti, e 'l suo bel nome.
Sì, vedrà ogni vn tua gran potentia, e come
Si more, e viue, e che 'l tuo lume altero
Tal'opri in me, qual in quel fonte il Sole.

ARIDI veggio i prati, e secchi i fiumi;
Nude d'onor le Selue; e gli animali
Vlular mesti in tant'acerbi mali;
Che furo tolti al mondo i chiari lumi.
Stan le Gratie dolenti; e d'ombre, e fumi
L'Aere è couerto; e Amor rompe gli strali;
Poscia ch'acerba morte à noi mortali
Estinse i più gentil', almi costumi.
ORETO il crin di funeral cipresso
Cinto, e flebile chiama, e piange spenta,
E morta LIDIA sua fidata scorta.
E CVCCIO, e PELLEGRIN, ch'odono appresso
LIDIA chiamar (mentr'egli si lamenta)
Par che rispondan LIDIA, LIDIA è morta.

IN LODA DELLA LVCERNA.

O De le Parche madre or vieni, e imbruna
Tu il nostro ciel, mentre va à Nisa Apollo;
Che sdegnosa, e le man legata, e 'l collo
Piangerai con la turba vmida, e bruna.
Questa cara à Minerua, sol quest'una
LVCERNA ti darà, misera, il crollo.
Vieni pur cieca Notte, ed i' ben sollo,
Ch'in quest'impresa harai trista fortuna.
Venisti, e, vinta sei, ten fuggi via
Con le tenebre tue; loda or tu vitta,
L'alma LVCERNA in tal guerra finita.
Gridi or' ogni vn; costei, per cui han la vita
Apollo, e Marte; celebrata, e scritta
Da le più chiare penne al Mondo sia.

NE dal corrente argento, onde 'l Ciel diemme
Dolci i cristalli, che Fauonio vibra;
Ne per le gemme, e l'or, ch'appende, e libra
Genio, e Cupido; che pur caldo femme.
Ne per l'Aurata Valle, ch'alto tiemme,
E tien col nome, cui la Fama cribra:
Ne per le belle Ninfe, ond'empia in fibra
Viue fiamma amorosa, e 'l Grido viemme.
Ne per che Citerea sempre vi aspira;
Ne che ci sta con Primauera l'Anno;
Ne che vi scherzan pure Gratie intorno.
Fra gli altri fiumi ORETO alto si mira;
(Dicea NETTVNO) ma che lui fatt'hanno
L'oneста LIDIA, e sua beltade adorno.

SEGVENDO il voſtro glorioſo Duce
Fra mille ſpade, e indegne morti, e ſcempi,
Per dar di Voi non mai cantati eſſempi
Entraſti à l'alma, inaceſſibil luce.
Iui mirate, come auiua, e luce
Il Sol' ETERNO; e come gli anni, e i tempi
A la vita mortal ſon breui, ed empi:
Accennando la via, ch'al Ciel conduce.
Quante corone al fin, quant'alti onori
V'acquiſtaſte fra i viui, e ſanti lumi,
Hauendo voi di voſtro ſangue tinto.
O à DIO cari, e diletti, o acceſi cori,
Impetrate voi almen, che ſi conſumi
Il duro laccio, onde 'l mio cor' è auuinto.

VEDI fra l'altre Stelle, o Stella mia,
Com'io bramando i tuoi lucidi rai
Quì ſol rimaſo, ogn'hor piango i miei guai,
E la mia ſorte inuidioſa, e ria.
Sì mi conceda il Ciel, che 'l Cielo i' ſia
Per poterti mirar, quando tu vai
Con mille raggi, e non oſcuri mai,
Segnando al ver' Onor dritta la via.
Mentre viueui in queſto MONDO ingrato,
Mondo infelice, eri la vaga Stella,
Ch'à noi mena ſereno, e nouo il giorno.
Or morta, e sù nel cerchio almo, e beato
D'eterni lumi, ſempre chiara, e bella
ESPERO ſei, ch'allumi d'ogn'intorno.

TENNEMI Amor quasi duo lustri auuinto,
E sol morte mi sciolse il dolce nodo,
Tal, ch'io lasso non sento altro, e non odo,
Se non tormenti in questo labirinto.
L'imagin prima, ond' i' fui vago, e vinto
Vn tempo; or viue in me sì, ch'io mi godo
Talhor; e mille volte il dì mi rodo
Pensando esser caduto onde fui spinto.
Il maggior TOSCO non del verde lauro
Si duolse tanto, quand'altri lo fuelse;
Quant'io del chiaro SOL, si tosto spento.
Che nel mio giouenil, primo, tormento
Mi fece lieto all'or, ch' i' ben lo scelse,
Ahi breue gioia, ahi van mortal tesauro.

FRA l'Alme pure, e luminose, e liete
Scarca d'ogni mortal peso, e gradita,
Alma real, godendo eterna vita
D'onor celesti eccelso premio hauete.
De' Pianeti 'l camin vario vedete,
E de le Forme in Ciel la virtù vnita,
E intendendo, da noi Bontà sbandita
Pietosa al nostro mal di noi temete.
Quando fia 'l dì, ch'à quella ETERNA Luce
(Che tant'anime elette alluma, e accende)
Men voli io fuor di vil noioso incarco?
E contempli con voi quel sommo Duce,
Che 'l Mondo regge; ond' ogni gratia scende,
Deh vieni, o Santo dì, ch'io ne sia scarco.

HAVRA mai fine questa dura guerra,
Che mi fate, o pensier? datemi pace:
Ch' io son già stanco in così lunga guerra,
E pur deureste voi prestarmi pace.
Mentre ella visse, mi fu dolce guerra,
Che dal raro splendor mi venia pace;
Or morta, c' harò più? noiosa guerra;
E à i miei martir' in van chiederò pace.
Vn tempo amando vissi molto in guerra
Pago, e contento; or chieggio afflitto pace;
Ma à che non corri, Morte, à tanta guerra?
Madonna ha lieta in Ciel tranquilla pace,
Ma di suo lume e priuo, e messo in Guerra
I' vo gridando pace, pace, pace.

CINQVE lustri forniti di tua vita
Eran à pena, ch' al celeste canto
Angel puro salisti, in doglia, e in pianto
Lasciando me fra via cieca, e smarrita.
Ahi ben fu al danno mio pronta, e spedita
Morte; ch' ella deuea mio fragil manto
Coprir sotterra; e 'l chiaro viso, santo
Non oscurar, che mi fu Sol', e aita.
S' allegra il Ciel di tua splendente stella:
S' attrista il mondo; e di me alfin che fia
Lungi da i raggi tuoi chiari, & ardenti?
Dirò gridando in dolorosi accenti;
Piāgh' amo, Amor, poi ch' oggi è morta quella
Che viua fu tua rara gloria, e mia.

OIME il soaue sguardo, ond' Amor vinse;
Oime il parlar' oneſto; oime 'l bel viſo;
Oime l'andar celeſte, e 'l dolce riſo,
Ch'ogni pianto, ogni duol nel mondo eſtinſe.
Oime la bianca man, ch'al cor mi pinſe
Sua imagin viua, quand' i' fui conquiſo,
Meco gridando, Amor, tu m'hai diuiſo;
Oue 'l mio cor? altri lo preſe, e ſtrinſe.
E oime terra è Madonna, il mio bel Sole;
Eſta in tenebre il mondo or, ch'ella è morta,
Anzi Angel viuo in Ciel gode immortale.
Virtù s'affligge, Leggiadria ſi duole;
Sù 'l capo Aglaia vn vel lugubre porta;
Eſpezza Amor' arco, facella, e ſtrale.

TANTO ſi ſpinſe ALBERTO, e internò in DIO,
Ch'or non ſpira altro in lui, ch'aura diuina,
E fiamma, che 'l ſuo cor' arde, & affina,
Per cui ſtato ſpregiò mobil', e rio.
E tanto aſpirò al Ciel l'alto deſio,
Sentendo far di ſe dolce rapina,
La'ue gioiſce ogni Alma pellegrina,
Ch'ogni coſa mortal poſe in oblio.
Quindi la patria alteramente onora,
Che ſiede in cima à l'Ericino monte,
Anzi la patria ſua celeſte, e eterna.
Or' ei s'alluma in quel bel Sol' ogn'hora,
E con feruente carità de interna
Prega, che n'ardan ſacrè fiamme, e pronte.

QVANDO ſpunta nel Ciel la lucida Alba,
E quando poſcia ſplendon mille Stelle,
(Senti) MERI paſtor dir meſt' à l'alba
Queſte parole, e dirle anco à le Stelle;
Non mai riſchiara queſti boſchi vn'alba,
Ch'io canti, e à l'apparir de le due ſtelle
Stringermi ſenta in quella felice alba
Da la mia TIGRE; e poi in benigne Stelle.
All'or vorrei, che mai non foſſe altra Alba,
O à me infelici, e diſpietate Stelle,
Per godermi la vaga, e tranquilla ALBA.
Ecco egli grida, (e via fuggon le Stelle)
Me ſtringa MERI, ſtringa la bionda ALBA;
E così moia e à l'alba, ed à le ſtelle.

NE la Città per te più chiara, e altera,
Oue ti ſuelſe MORTE l'aureo crine,
Madonna, i' ſconſolato piango il fine
De la tua vita; onde conuien, ch' i' pera.
E de' miei triſti di giunta la ſera
Bramando fra quell' Alme pellegrine
Mi par, che canti in note alte, e diuine
A l' ETERNO Fattor figlia alma, e vera.
Par, ch' aprendomi 'l chiuſo, e meſto core
Vi gridi, à che tu piangi? or' io ſon viua,
Piango i' riſponda, che ſon ſenza il Sole.
Non piangerai (ſoggiungi) in queſta riua
Non già felice, ſe tu al mio Signore
Omai ti volga, e'n lui tuo penſier vole.

SERBI 'l tormento mio nel Tempio eterno
La viua Fama, ond ei non guſti oblio;
Sempre sfauilli 'l dolce incendio mio;
E creſca, e viua il deſir vago, e interno.
Fuggami NICE mia, fugga in eterno;
Verſin queſt' occhi vn largo, e caldo Rio:
Affliggami 'l Tiranno, e cieco Dio:
E ſia à i paſtor' al fin fauola, e ſcherno.
Che queſt' è dolce pace, e dolce vita,
Come ch'altri la chiame morte, e guai,
Chiamando Amor' amaro, aſpro, è infelice.
Cantaua ſoura vn Rio con infinita
Gioia LICO, oue 'l Sol moſtrò i ſuoi rai,
E rimbombar le valli NICE, NICE.

LA bella Donna, ond'allacciaſti, AMORE,
L'anima ſciolta, à i tuoi dolci ami preſta,
Per morte è priua de la ricca veſta;
Che ti diè (mentre viſſe) e vita, e onore.
E polue, laſſo, e qual maggior dolore
Di queſto hauer ſi può? ma che ti reſta?
Perduto hai 'l Regno, e chi al tu'onor ſi deſta?
Madonna giace, non ſei più Signore.
Vn freddo marmo, Amor', ogni tuo bene.
Ogni tua gloria chiude, è ſolo il Cielo
Tanta luce miglior ſi gode, e vuole.
Scriui infelice, à l'una; QVI la ſpene
Giace, e 'l Regno d'Amor col chiaro vel
Di cui fu di bellezze vn nouo Sole.

Di M. Lodouico Paterno all'Autore.

CHE mi mostri opre eccelse, ond'io non ceda
Ad huomini, à Fortuna, & quanto vale,
Il dì, che segna l'hora al mio natale,
Qual raggio auerso del mio ben fa preda.
E ne' Gemelli de l'antica Leda
L'un soggetto al morir, l'altro immortale,
Chiari segni nel Ciel, com' s'erge, e sale
Il nipote d'Atlante fai, ch'io veda.
E'l Ciel tutto mi pinge à parte, à parte,
Empiendo il cor di sì fondata speme,
(ORLANDIN mio) ch' i' son fuor di me stesso.
L'amor ne prendo, e'l graue studio insieme
Tuo, ma l'altro, per c'huom cade assai spesso,
Il sa più DIO, che quest'umane carte.

Dell' Autore al Paterno.

SE quanto segna il Ciel, vuoi ch'à te ceda
Fortuna; poi che lieto, e dritto vale
Gioue, e la figlia sì nel tuo natale,
Che d'alti gradi al fin ti serbin preda.
Se quanto de la vaga, amata Leda
La nobil prole in Ciel chiara, immortale,
(Che luminosa col Cillenio Sale)
Ti promette, vorrai, che 'l suo fin veda.
Vanne (PATERNO) à qualche degna parte,
A la Città d'Augusto, oue harai speme
D'alzarti à volo, e d'ammirar te stesso.
Quiui con l'alta tua virtute insieme
Di te griderà Onor' al MONDO spesso;
Fu caro à ROMA, è chiaro in mille carte.

Del S. Bartolomeo Bonãno all'Autore.

QVANDO *ſplendea fra noi quel viuo raggio*
D'Amor, che facea in me dolce l'ardore,
Eran tutte per me tranquille l'hore,
Che mi rendea il bel volto, oneſto, e ſaggio.
Or, che l'uſata luce più non haggio,
Eſpento è al MONDO *il ſuo lume maggiore,*
Tanto duol preme il tormentato core,
(O mio SEREN*) che mille morti aſſaggio.*
Onde le rime mie, lo ſtile, e'l canto,
(Che facean molle ogni cor aſpro, e duro)
Oggi ſon volti in doloroſo pianto.
La voſtra MUſA *ſol render ſecuro*
Mi può d'ogni tempeſta, e ſpinger tanto,
C'habbia ſereno il dì, chiaro l'oſcuro.

Dell'Autore al Bonanno.

POI *che* MADONNA *al Ciel finì 'l viaggio,*
Oue la ſpinſe eterno, e ſant'Amore,
Ceßò nel petto mio l'alto furore,
Che face al Tẽpo, illuſtre ingãno, e oltraggio.
Et io infelice, che sì ſpeſſo caggio,
Mi trouo in meſto, e tenebroſo orrore
Rimaſo ſenza il lume, e ſenza il core,
Onde ſon fatto altrui morto, e ſelvaggio.
*Tu, ſe brami quetar (*BONANNO*) alquanto*
Gli affanni tuoi, che già dolci ti furo,
Cercat' altroue ſtil leggiadro, e ſanto,
Ch'io priuo del mio ben, rime non curo,
Piango, e ſoſpiro, e à te chieggio altrettanto,
Che col tuo dir m'acqueti ornato, e puro.

Del S. Argisto Giuffredi all'Autore.

SAGGIO ORLANDIN, cui son palesi tutti
Egli Amor Greci, e i Latini, e gli Etruschi,
Tu, che sai, s' Amor tiemmi gli occhi luschi,
E i tuoi n'hai per dolor non bene asciutti,
Dimmi; hai letto giamai tormenti, ò lutti,
Che sian' al par de' miei crudeli, e fuschi?
Ned amicitia il tuo giudicio offuschi;
Di, s'alcun gustò mai sì amari frutti.
Io credo ben, che come auanzo ogn'altro
D'amor, di fè, d'esser costante, e grato,
Sia pur' antico amante, ò pur moderno.
Così fia il mio dolor non pur' eterno,
Ma di tutti 'l maggiore. O fortunato
Chi di fuggir' Amor fu presto, e scaltro.

Dell'Authore al Giuffredi.

TRA cieche voglie, (ARGISTO) e mesti lutti,
Notti infelici, e trisli giorni fuschi
Come guidai la vita à mille luschi
Crudeli affanni, & amorosi tutti,
So ben, e 'l so: ch'or mi son chiari, e asciutti
Quest'occhi, (s'altra non gli bagni, e offuschi)
Però à te gloria à gli Scrittori Etruschi.
Dico, ch'i sol gustai più acerbi frutti.
Il tuo bel Sol'ogn'hor, poeta scaltro,
Ti scoure il raggio suo felice, e grato,
Ma in tenebre i' mi vissi, e'n duol eterno.
Dunque dica chi vol vecchio, ò moderno;
I sol dirò te ARGISTO fortunato,
Ch'ami chi t'ama, en ciò n'auanzi ogn'altro.

Dell'Autore al S. Bartolomeo Bonãno.

COME in turbato Mar', amplo, e profondo,
Fido nocchier, cui già s'arriccia il pelo,
Corre à la carta sua, e vi vede il Cielo,
E la Terra, e del Mar gli scogli, e 'l fondo.
Così io, BONANNO, in questo cieco, e immõdo
Mondo, ferito da maligno telo
D'empia Fortuna à voi corro, e non celo
Gli aspri miei mali, e d'alta vista abbondo.
Voi qual' April fiorite, e voi di fuori
Porgete frutti, ond'ogni huom duro, e vile
Sol de l'alme virtù segue gli odori.
Però famoso à tutti i saggi cori
Fia 'l nome vostro da SICANIA à Tile,
E dal fuggir del Sole à i primi albori.

Del Bonanno all'Autore.

COME il lume del Sol, ch'illustra il Mondo,
E quanto ha sopra, e sotto 'l vago Cielo,
Ed indi empiendo d'amoroso zelo
Grauido fa il Terren, l'Aere secondo.
Così scoprendo al bel lume giocondo
Del vostro alto intelletto il chiaro velo
Dilegua (o mio SEREN) l'algente gelo,
E de l'oscure mie tenebre il pondo.
Quindi auuien, che s'in me son frutti, e fiori,
O vaghezza à l'ingegno, & à lo stile,
S'accende il petto mio ne' vostri ardori.
Quindi i be' mirti nascono, e gli allori,
Da coronarsi ogni spirto gentile,
Onde Gioue vi dà tutti gli onori.

QVANTA inuidia ti porto, bianco toro,
Cui la giouenca tua benigna applaude,
E fra mille amatori hai premio, e laude,
Onde 'l tuo corno Amor cinge d'alloro.
Quanta à te d'augelletti, o dolce coro,
La cui armonia conuien, che Cinthio laude,
Poscia, ch'ogni vn di voi gioisce, e plaude
Amando, e pur sol' io mi scarno, e moro.
Quanta ne porto à te, rigida selce,
Ch'ode souente il dì sotto questa ombra
Dolce cantar la mia leggiadra FILLI.
E quanta inuidia à Tirsi, e ad Amarilli,
Poi che me sol' Amor di doglia ingombra,
Cantò DAMON piangendo à piè d'un'elce.

VEDENDO ORETO l'Aurea Valle in torno
Ricca di verdi piante, e di chiare acque,
A la città felice, per cui nacque,
Disse; O d'ogn'altro fortunato giorno.
Poi ch'oggi in onor tuo fan quì soggiorno
Soura vn lauro gentil (come al Ciel piacque)
Bellezza, & Honestà, la qual mai giacque,
(Che Virtù con beltà si tenne à scorno.)
Ecco pinta si duol Sorga superba,
Che la ben colta tua sì ricca pianta
Inuoli al miglior lauro il chiaro onore.
Ciò detto; Questa disse, e disse Amore;
Questa tua altera, e noua fronde santa,
(Fortunata Città) gran gloria serba.

PADRE del buon Silentio, o figlio amato
De la tacita Notte, ora che fai?
Da le Cimmerie Valli vieni omai
A consolar (che puoi) me sconsolato.
Venisti, SONNO, or io t'abbraccio; o stato
Tranquillo; ah tu mi fuggi, e doue vai?
Fermati; or io ti stringo; O acerbi guai,
Tu ten'uscisti fuor pronto, & alato.
Torna, o placido Sonno, ecco tu torni,
O me felice; ahi stolto, à che mi desto?
Or vedea LIDIA, più bella che 'l Sole.
Era pur LIDIA al volto, e à le parole;
Ma che giouò se così 'l Sonno presto
Mi fè sparir quei santi raggi adorni.

BELLEZZA, & Oneste insieme accolte
Fean lor' albergo in quel bel MOSTRO altero,
E Pudicitia, e sete d'Onor vero,
E tutte le virtù più belle, e colte.
Ond'io, che fuggitiuo andai più volte
Venni sù l'mio fiorir sotto l'impero
Di Signor mansueto, e crudo, e fiero;
Ma fur da morte le catene sciolte.
Giouane incauto entrai licto al tormento,
E giouane n'uscij, ma la memoria
Talhor mi punge il cor, quand'i non voglio.
Or poi ch'io veggio, e chiaramente sento
Bugiardo il MONDO; il cor d'un duro scoglio
Rompasi, o Rè del Ciel, sol per tua gloria.

Del S. D. Mariano Migliazo all'Autore.

DOTTO ORLANDIN, poi che'l tuo raro stile
S'agguaglia à quel, che di suo lauro scrisse
Molti, e molt'anni, e al fin sì mesto visse,
Quando l'arbor seccò verde, e gentile,
Come potrò con questa vena vmile
Scriuer di te, ch'à par del saggio Vlisse
Saggio ti mostri? harò à la mente fisse
Le tue virtù ch'in noi fan sacro Aprile.
Mancan le forze mie, cresce il desire
Di giunger lodi al tuo bel nome chiaro,
Di cui suona Pirene, & Aganippe.
Pur tal la voglia sia, tal sia l'ardire,
Ch'io tanto in questo mi ti mostri auaro,
Quant'ho al tuo lume ambe le luci lippe.

Dell'Autore al Migliazo.

SPIRTO gentil, che dal mar nostro à Tile
Ti fai sentir come chi altero scrisse
Giamai sù l'Arno; e lieto al Tempio affisse
D'eterna Fama il suo ben colto stile.
Alta Virtù moue 'l tuo cor, che vile
Atto sempre spregiò, fra ingiurie, e risse
Di Fortuna à lodar chi ha ferme, e fisse
Le stelle incontra, ond'ei ne piange vmile.
Alza le forze, e lo stil dolce, e raro
Per cui affrena al Destin gli sdegni, e l'ire,
E sol cantando può beffar Cidippe.
Non già per me, ch'in duro stato amaro
Or garro, or piango, e ne vorrei perire
Meglio, ch'in rime ornar LIDIA, ò Leucippe.

Di M. Antonino Terantino all'Autore.

QVANTE fiate à gran desio vi chiamo
Per ben salir con voi sù 'l sacro monte?
Et io così mi credo, e son già pronte
Le voglie à dimostrar, ch'io vi richiamo.
Di voi s'è visto, che dal dì, ch' ADAMO
Aperse gli occhi per virtuti conte
Huom mai non fu, non è fra l'orizonte
Sì degno, & atto al poetar qual bramo.
Voi d'alto, e di sollenne ingegno, & arte,
Ben nato, e fra cotanti vnico, e solo,
Primo al bel far, & vltimo al bel fine,
Scorgete (s'al compir col Mondo in parte
Altri vi tien, per non leuarne à volo)
D'hauer fama tra l'Alme pellegrine.

Dell'Autore al Tarantino.

CREBBE sù 'l gran Parnaso immortal ramo
Per man di Febo appresso il sacro fonte,
Per coronar la tua più saggia fronte,
Amando Delfo tu, non Cipro, ò Samo.
Però (TARANTIN mio) t'ammiro, & amo,
E chieggio, che la via mi mostri e 'l ponte
Per varcar Lete; tu che danni, & onte
Non haurai al fin dal Tẽpo ingordo, e gramo.
Il tuo genio souran fa, ch'in disparte
Tua virtù veggia e l'un', e l'altro polo
Per l'alte rime à le miglior vicine.
E vuoi la guida mia? tue dotte carte
Volgi, ch'iui è quel monte, iui è lo stuolo
De le diue d'Aonia cittadine.

Al S. Girolamo le Rape.

IL dolce ſuon de la tua dotta lira,
Ond'Onor viue; e ſenza il qual ſaria
Amaro il Dolce; Vita Morte ria;
Sdegno Amor; vmiltate Orgoglio, & Ira,
(RAPE gentil) sì dolce inuola, e tira
Huomini, e Dei, non che la mente mia,
Ch'io dico; Lira tal non fu, nè ſia,
Suoni Anfion', Orfeo, Lin', ò Tamira.
Però le muſe co i più ſacri allori
Onoran le tue bianche, e dotte chiome,
O acceſo, tra gli ACCESI Cigno eletto.
Veramente è conforme il chiaro nome:
A i chiari effetti, che rapendo i cori,
E le memorie altrui RAPE ſei detto.

Delle Rape all'Autore.

SE ben. SERENO, il ſuon de la mia lira
Fè lieto altrui, or fa sì meſta, e ria
Più d'ogni altra l'aflitta Muſa mia,
Che d'affanno talhor ne torpo, e d'ira.
Il tuo sí dolce à te mouendo tira
Ogni coſa creata, e ne ſaria
Inuido ſe con più dolce armonia
Tornaſſe Apollo, Orfeo, Lino, Tamira.
E ſe m'accogli à l'ombra de gli allori,
Di cui ti cinſe Apollo, e ornò le chiome,
Tra gli ACCESI potrei Cigno eſſer detto.
E all'or' alzarmi (ſpinto dal tuo nome)
Al bel Sereno, oue i ſublimi Cori
Ti ſerban loco à i tuoi gran merti eletto.

Al S. Argisto Giuffredi ī morte del Rosigna.

Come potran le mie rime dolenti
Mostrar' (Argisto) il nostro dāno, e 'l piāto;
Poscia che 'l Cielo à noi tolse quel tanto,
Ch' allumò di Permesso i lumi spenti?
Quant' alte strida; quant' aspri lamenti;
Quanti graui sospir del Coro santo
S' odono in Pindo, che la fama, e 'l vanto
Perder le Muse, e tu Fato il consenti?
Oggi si squarcia il crin Minerua; e Apollo
Rompe la lira; e infin soura le Stelle
Rosignan, Rosignan. Castaglia suona.
Dunque di tu (che puoi) sù d' Elicona,
Melpomene gentil, d' un tanto crollo
A l' Istro, al Nilo, al Mar d' Iberia, e d' Elle.

Del Giuffredi all' Autore.

Rompa i suoi strali Amor fieri, e pungenti;
Sia de le Muse ogn' hor flebile il canto;
Copra quest' Aurea Valle oscuro manto;
Piangan pur Rosignan tutte le genti.
Non fia però, che quei soaui accenti,
Ond' egli andaua altier; tornin più alquanto,
Ne più il vedrē (caro Orlandin) fin tāto,
Che ci ingombrin quà giù varij elementi.
Vano fia pianger dunque chi satollo
Del mondo or viue in Ciel fra viue, e belle
Alme senza temer di vespro, ò nona.
Ma se giusto, e gran duol talhor ci sprona
Al pianto. Pianga nosco ogn' un, ch' amollo,
Che di lui ci priuar man' empie e felle.

LINGVA, *tu dir non puoi: ma chi dir tente*
Di quella alta Regina, il cui valore,
La cui bontate, e l'umiltà, e l'amore
Vincon lo stile vman, vincon la mente?
Ella fu in Terra sì pura, e prudente,
Sì bella, e santa; che DIO *Re, e Signore*
Del tutto accese di sì viuo ardore,
Ch'egli in lei s'umanò giusto, e Clemente.
Ella ne diè la Vita, Eua la Morte:
Ella in Pace, Eua noi ridusse in Guerra;
Maria partorì DIO *sott'uman velo.*
O felici Alme à contemplarla scorte,
Se fu beato chi la vide in Terra,
Or che fia dunque à riuederla in Cielo?

Al S. Francisco Bisso.

PRENDE *il suo lauro Febo alto, e lucente,*
Per darti rara al crin doppia corona;
Per che sei caro, e illustre in Elicona:
E grato à questa, e à la futura gente.
BISSO, *in te acquista vita, e Grido sente*
L'arte, figlia d'Apollo, vtile, e buona;
E degna fama al nostro ORETO *dona*
Da Battro à Tile la tua Musa ardente.
Intagli dunque te, dirò, Lisippo,
Dipinga Zeusi, ò Apelle, e cant'Omero,
(Medico saggio, e dotto almo poeta.)
Mentre io col basso stile in darno spero,
E con l'occhio al tuo lume, infermo, e lippo
Attinger così degna, e rara meta.

Al.S.Paolo Benci.

DEL *tuo leggiadro stil con l'ale impigre*
Soruoli (o BENCI*) vn nobil nido, e fermo,*
Tal, che non cade mai, nè vien' infermo
L'alto volar dal nostr' ORETO *al Tigre.*
Teco non son di Febo auare, ò pigre
Le voglie à darti saldo, e viuo schermo
Contra gli Anni fugaci, acciò che fermo
Per te con viua fama al Ciel si migre.
Te prego dotto, ed onorato spirto,
Che tu mi guidi al faticoso monte,
Non ch'io sù 'l capo brami allor', e mirto,
Ma che sian di Madonna al Mondo conte
Le Virtù, e siami 'l crin negletto, & irto,
(Pur ch'io bagni le labbra al sacro fonte.)

FLEBIL *Menalca la sampogna appende*
In secco pin; e grida à i duri Fati:
S'odon pianger le Ninfe in tutti i prati;
E da Menalo Pan doglioso scende.
Nessun pastor gli armenti à pascer prende;
Pale piangendo rei chiama, e spietati
I Tempi, e Morte à vn tanto danno armati,
Onde d'Arcadia la ruina pende.
ALCONE *il buon pastor; la gloria* ALCONE
Di queste selue, è morto, ALCONE; *ilquale*
(Mentre visse) illustrò tutt'Erimanto.
Qual bifolco, ò pastor si darà il vanto
Di cantar rime sì celesti, e buone,
Com'ei cantò? deh vita incerta, e frale.

FV di mia etate April più verde, quando
Passò per gli occhi al cor l'essempio, ond'io
Giouane odiai me stesso, e 'l voler mio
Pronto mi scorse à duri affanni errando.
Ma poi che Morte le sue forze oprando
Quì ne' fiori mi sciolse, à te (alto DIO)
Volgo i miei passi, tu da pensier rio
Serbami al Cielte Sol, Signor, bramando.
De l'ignorantia mia, de' giouenili
Falli non ti souenga, almo Fattore,
(Ch'io già sõ di tua mã fattura (ahi) indegna.)
Eterna, alta Pietà, miei preghi vmili
Intendi tu, sì che da vn cieco orrore
A vn lume incomprensibile ne vegna.

OGGI con la sua cruda acerba morte
Trouò la Vita; e soura vn duro legno
Pregò per li nemici; e fece degno
D'hauer' il ladro aperte in Ciel le porte.
Oggi col cor pietoso, audace, e forte
Soffrendo ignudo, e vil, morir' indegno,
Mostrò di ver' Amor perfetto segno,
E per salir' al Ciel veraci scorte.
Oggi con cinque pietre ardito, e inuitto
Golia superbo, e fiero vinse, e vinse
La Morte, e 'l Mondo; e impoverì l'Abisso.
E oggi d'Adamo il primo fallo estinse,
(Come ab eterno fu da lui prescritto)
Questi, che vedi à l'alta CROCE affisso.

AL. S. SANTORO VITALE.

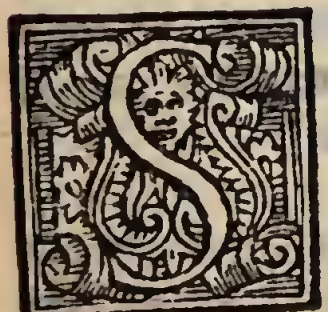
DIPSA crudel, che sempre succia, e viue,
E sempre ha sete ne i suoi morsi ingorda,
Non è ch'un cor gentil distrugga, e morda;
Il qual' aspira à sante imprese viue,
Magnanimo VITAL, quell' Alme priue
Rende di vita, e accieca iniqua, e assorda,
Che loro speme han già sommersa, e lorda
In fango vil, ond'hai tue voglie schiue.
Quest'affamata Arpia, quest'empio Mostro
Fra i sette indegni, (cui vn gran dotto chiama
Trista Fame de l'or, ch'i petti sforza)
Vegna pur; vinca; e veggia il secol nostro
Pien d'error graui; che te scorge, & ama
VIRTV, la qual' in lei tien Regno, e forza.

DONNA del Ciel, c'hai sù l'estremo lido
De l'Ericino monte il sacro Tempio,
Oue di tua virtù tal mostri essempio,
Che ne va in tutto il Mondo il chiaro Grido,
Se mai pietosa cor deuoto, e fido
V'disti te pregando in duro scempio,
Odi me, che seguendo vn falso, & empio,
Fui preso, ahi lasso, e or mi lamento, e grido.
Al vero, dritto, e glorioso calle
M'inuia del Regno tuo, sublime, eterno,
Chiedilo al tuo figliuol, padre, e consorte.
A te sospiro in lacrimosa valle
(MARIA) con pura fede, e duol'interno,
Ch'al dubio passo i' sia costante, e forte.

DEL MEDESIMO OR. LANDINO DAL GRECO.

DETTO IL SERENO - LA NOVA POESIA

AL. S. D. GIO. BIZERRA DE LA QVADRA INQVISITORE.



IGNOR saggio, e chiaro, de-
gl'Iberi o gloria, riceui
Tu i pochi verſi mi ei.
Tra gli ſtudi graui de le leggi
vmane, e diuine
Leggi tu i noui metri.
Che ſe la noua Muſa quì gradiſci d'Arno. di Tebro.
L'altra ne guidi teco.

ALLA BEATA AGATA

De la feruente de' diuini Amori,
Cui nè minaccie, cui nè crudo scempio
Torse dal camin vero de le Stelle,
Il Coro canti.

D'AGATA canti valorosa, e saggia
Il Coro nostro. S'odano le voci
Or da que' puri, luminosi, & almi
Chori celesti.

Vint'ha se stessa, e di lusinghe fitte
Mondo fallace, ed animosa ha vinto
Drago superbo, insidioso, e fiero
Al seme vmano.

Suelse la mamma duro ferro d'ella,
Tal che poi lieta meritò in prigione
Dal diuo vecchio, e venerando hauer la-
Mamma celeste.

Spense le fiamme lieta, e tutt'umile;
E furo morti i più dilett; e fidi
Del Tiranno empio; oue stupì tremando
CATANIA tutta.

Diua celeste, che la patria nostra
Rend'onorata, o glorioso spirto,
Prega tu 'l sommo RE la tua TRiquetra
Scorga benigno.

AGATA, or mira da le Stelle; e vieni
AGATA, or lieta da i superni Regni,
E teco il Coro de gli Eletti spirti
A la tua festa.

AL CONTEMPLATIVO,

Segui lo stile, c'hai generoso ARGISTO, e felice,
E di à le Muse tue; ΧΑΙΡΕΤΕ ΤΕΚΝΑ ΦΙΛΟΣ.

AL SOLINGO.

Coi vaghi versi chiari, e cole dotte rime soaui
Per te ligato (saggio SOLINGO) m'hai.
Piglia la cetra, Febo: la tua piglia spada (onora-
Vinci 'l Gradiuo; fughi tu l'Inuidia. (to
Ecco poggi al Cielo co la Fama; e tocca le Stelle
Saggia la testa tua, cinta da Calliope.

AL TRAVAGLIATO.

Canta (Bonanno) le tue rime Apollo;
Cantano seco le Sorelle caste,
Mentre tu cant' in gloriose note
Sù 'l chiar' ORETO.

Vince la Tosca lira, e la Tebana,
Venusio vince la tua dolce lira,
E fia pur posta chiaro fra le Stelle
Segno celeste.

Della S. Marta Bonanno.

Mètre Diana celébra, e la Dea di Gnido celébra,
Queſta bellezza, quella pudicitia.
Grida la vera Fama; celebrate MARTA BONÃNO,
Queſt' è Bellezza, queſt' è Pudicitia.

AL MALEDICO.

*M*ÓRDI *(o* ZOILO*) mordi la tua lingua,*
A te ſteſſo ſputa veleno, e ſangue,
A te barbaro, miſero, e máligno,
Che d'huomo vieni cane, e latri, e mordi,
E ſnerui, e rodi, e ſpolpi tu te ſteſſo.
Annaſa, inuido, meglio tu te ſteſſo;
O pur Zoilo primo ſegui morto.
Mordi tu mala queſta lingua, mordi,
Piena di vipere, piena di peſte;
Mordi (o ZOILO*) mordi la tua lingua.*

AL TRAVAGLIATO.

Ogni prato ſia arido; ſe mi vedi, laſſo, preſente,
Correre fiumi vedi tu ſubito ogni prato.
Ogni prato ſia vmido; ſe mi vedi, laſſo, preſente,
Arido, & arſo vedi tu ſubito ogni prato.

AL CANDIDO.

Ὄιμον μὴ ἔχῃ πηδάλιον.

Ecco in queſt'altare duo tripodi ſacri à duo figli
Di Gioue; à Febo, à Libero.
CANDIDO, che ſtimi? ch' i poeti dotti, e periti,
Voleſſer' altro, che dire?
Dice Febo il vero; e 'l vero dice Libero padre,
Ma di vin'ebbro Libero.

A. M. Lodouico Paterno.

Chiaro PATERNO. Febo la ſua cetra ti diede ſo-
Cui dotta aſſorge (ſe ſuoni) Terſicore. (nora,
Tamira, Lino, Orfeo, Arione, e Pindaro, e Flacco
A te (Paterno mio, quando ſuoni) cedono.
Mentre di MIRTIA tua viue rime canti, felice
ARNO Gode, e gode chiaro SEBETO ſeco.
Deh ſe tu torni mai là ſuſo dotta à Pirene,
Rendimi grato à Clio; grato ad Apollo tuo.

Di. M. Lodouico Paterno al SERENO.

Diſertiſſimo de' Sicani Heroi,
Di quanti furono, e di quanti ſieno,
Io ti ringratio; così 'l Cielo ſia
A te ſempre propitio, à te felice.
Com'io ſon di te più, che di me caro, &
Sarò, fin che fiat' habbia nel mio petto.

Del medesimo Paterno al Sereno.

Già passa il caldo de l'aduſto, e peßimo cane,
Già fanno feſta Satiri, Terra, e Mare.
Or, tu che fai, ſpirto immortale, e chiaro ſempre?
Preſſo à le ſponde del gentil ORETO *vieni.*
Quì le Muſe aſpettano con ghirlande beate
Non altro, che te viuo lume de' tuoi.
Se tu vieni, o quanto ten verrà bene, o quanti
Haurai tu fiori, & frondi, & eterne lode.

Del medesimo Paterno al medesimo SERENO.

Ninfe, c'hauete di SEBETO *l'onde*
In liet'albergo, pregoui sù queſta
Riua à cantar meco venite, e toſto
Del mio SERENO.
Pan quì v'aſpetta, il ſemicapro Pane,
Quì Pale, e tanti Satiriſci, e Fauni,
Quì la ridente Primauera, e ſeco
Antiniana.

Di Marte, e Venere.

Mentre de l'armi ſue, e di mille onori ſi vanta
Innanzi à Gioue Marte ſuperbo, e fiero;
Dolce gli dice lucente la Dea Filomide ridendo,
Te Marte armato vince nuda Venere.

AL CANDIDO.

Carca di ghiaccio le ſpalle ſe ne vola Bruma à l'I (daſpe
Co i neri giorni ſui.
Mãcano i fiumi ſuperbi, che già ſeco traſſero i mõ (ti,
Spira Fauonio Solo.
Tirano dentro al MARE *le naui i noſtri* SICANI;
Ricche le ſelue ſono.
Ogni prato ride, e co la dolce famiglia. ritorna
Or Primauera vaga.
CANDIDO, ma per me infelice, e flebile nõ è
Già Primauera mai.

Tradotto dal Sannazaro di Ciparisſo.

Pur piãgea 'l ceruo CIPARISSO *tolto morẽdo,*
Quand' vſcir pianta vidde le membra ſue.
Grida Apollo; come di noſtro dolore tu creſci
Selua? tu Dafne, tu Ciparisſo or'hai.

ALLA BEATA APOLLONIA.

Vergine d'anni piena, e d'alta fede,
Con viuo ardore tu ſpregiand' Apollo,
Il ver' APOLLO de l'eterna luce
Calda ſeguiſti.
Per ver' amante, glorioſo, e magno
Morte crudele ne patiſti, & onte;
Ond'ora viui benedetta, & alma
Soura le ſtelle.
Oggi noi al Tempio tuo deuoto, e ſacro
Ti damo queſte preci, e queſt' onori,
Che noi da pene miſere (pregando)
Salui traeſti.

LA VITA SOLITARIA

DEL MEDESIMO DON LEONARDO ORLANDINI *DAL GRECO, DETTO* IL SERENO,

AL. S. ANTONINO ALFANO, DETTO IL SOLINGO.

QVANDO (SOLINGO mio) volgo il penſero
Al nouo Mondo ſemplicetto, e puro,
Veggo virtù nel ſecolo primero,
Che molte, e degne, e glorioſe furo.
Veggo Senno, & Amor corteſe, e vero,
Non Inſania, e Deſio fallace, e duro.
E veggo come SOLITARIA VITA
Fu à quella ſanta età dolce, e gradita.

Correan' all'or' i vaghi fiumi, chiari
Bianco latte; e sudauan biondo mele
Le dure quercie; i toschi empi, & amari
Eran Nettare dolce, e Ambrosia il fele.
Non si solcaua il Mar da i legni auari,
Ch'or' à ruina van con piene vele;
Ma di suo patrio nido ogn'un contento
Godea lontan d'inuidia, e tradimento.

Non temean' i giouenchi i fier' Leoni;
Stauan co i lupi i mansueti agnelli.
L'erbe nociue, i serpenti, i dragoni
Morian', e gl'idri in questi boschi, e in quelli.
Per sè daua la Terra i frutti buoni,
Vlule non s'udian, ma lieti vccelli.
Dolce rua all'or pendea da queste spine,
E l'Aria non sentia verno, e pruine.

Piouea manna dal Ciel vago, e sereno;
De l'oro era l'etate, i tempi fidi.
Non rompea duro aratro iui 'l Terreno;
Ne Guerra iui affliggea, nè fieri Atridi.
Staua sicuro il SOLITARIO à pieno
Lungi d'amici finti, e frati infidi.
Questo Mio, questo Tuo, ch'oggi hã possanza,
Fuggia quell'alma, e degna ragunanza.

Eran le lane buone in ogni parte
Più, ch'or quelle de' Seri, e de' Britanni:
Anzi eran molle seta; anzi senza arte
Si vedean veri, e precioſi panni.
Col viſo tinto in ſangue era in diſparte
La Crudeltà, ch'al volo adoppia i vanni.
Non regnauan' i Moſtri empi, & auari,
Per cui Innocentia or verſa pianti amari.

V'era ſecura, e lieta, e lunga vita,
E all'or non ſi temea ſpietata morte.
Dolce vi sì godea per miglior vita,
Sperandoſi fuggir contraria morte.
Molti bramauan queſta Santa VITA,
Per ch'al fine vinceſſer Tempo, e MORTE
Con alti ingegni, e lor ſecreti rari
D'alto ſauer moſtrando effetti chiari.

Ricca di verdi ghiande, e bianco latte
Virtù regnaua fra quercie, olmi, e faggi.
Scouriam' in quella età lucide, e intatte
E Giuſtitia, e Modeſtia *i ſanti raggi.*
Ma poi ch' à i vani ardor ſi fenno ratte
Innanzi ſchiere di gran danni, e oltraggi,
Hebbon lungi da i boſchi onor', e lume
La gola, e 'l ſonno, e l'otioſe piume.

Già à pena il vaso rio Pandora sparse,
Il vaso pien di Morte, e pien di Guerra;
Ch'in mille tristi incendij 'l Mondo s'arse,
E pose assedio al Ciel la dura Terra.
Mosser le voglie insuperbite, e scarse
Contra il Douer, in ch'alt'Onor si serra;
Sì, ch'or son volti al mal l'ingegno, e l'arte
Per far scriuendo vergognar le carte.

Ben vedean quegli antichi huomini accorti
De lo star soli l'utile, e 'l contento;
Che fuor de le città tirati, e scorti
Lunge da popolar, mobile vento,
Si sottraeano à stato empio, ch'apporti
Souente sdegno, doglia, ira, e tormento.
E s'acquistar dopo la tomba fama,
Tal, ch'ogni Almagẽtil gli ammira, & ama.

Viuean' in sì real, tranquillo stato
Consoli, e Duci, e Imperadori, e Regi.
Lor' Aprile immortal per ciascun prato
Porgeua eterni i suoi fioriti pregi.
Non soffiaua Austro audace, ò Borea irato,
Ma gentil aura à quegli huomini egregi.
O età felice, o SOLETARI degni,
Cui l'alte selue eran corone, e Regni.

Quei glorioſi ſpirti fuor d'orrore
Mai ſempre gian di queſt' iniqua Terra.
Quindi era l'empia, e vil Calunnia fuore,
E l'Odio triſto, che s'affligge; e atterra.
Non di laſciuo Amor ſi ſtruggea il core,
D'Amor, che tanto in noi s'accende, e ſerra,
Ma voltando il terreno, e i ricchi armenti
Eran paſcendo à PVDICITIA *intenti.*

Tal VITA *è ſempre fuor d'acerbi guai,*
Fuor di pianti, e miſerie. in lieti giorni
Cantan ſicuri lor ſoaui lai
E fanui nidi gli vccelletti, adorni.
Scherzan le Gratie: e quand'Apollo i rai
Tinge nel Mar', à i lor dolci ſoggiorni
Tornan lieti i SOLINGHI, *e à degni ſtudi.*
Conuien, ch'attento ogn'alto ingegno ſudi.

Al freſco rezzo iui s'adaggia, e poſa
Al mormorio de l'acque in mezzo i fiori;
E con gigli, e viole croco, e roſa
Si pinge in compagnia di mille onori.
Vi ſi ſprezza Fortuna aſpra, e ritroſa,
E ſciolto vi ſi ſta da' ciechi ardori.
Ond' à dirne il contento, e à dirne il bene,
Saria di Libia annouerar l'arene.

Chi non dirà, che l'huom, quì indegno, e auaro
Fugga Signore, il qual lo ſpolpi, e ſnerui?
Che ſi ſtipi 'l SOLINGO *vn nettar chiaro,*
Miglior di quant' (Imetto, & Ibla) ſerui.
Paſcaſi 'l gregge ſuo ſemplice, e caro,
Fuggendo via gli onor fuggaci, e ſerui.
E di quel, che trouò Cerere, e Palla,
Si goda ſenza alcun, che 'l prema, ò falla.

Chiaro ſi vede, à pena acerba, e ria
Fra i gran perigli 'l cor ſeguir' il mondo.
Ch'indi lontan diſpregia, odia, & oblia
Ogni piacer terren, nociuo, immondo.
Pouertà l'accompagna à miglior via,
E ſempre ſpira in lui fauor ſecondo,
Tal, che ne mena dolce vita, e fida
Più, che Dionigi, e Craſſo, e Creſo, e Mida.

O ſour' vman, felice, almo contento,
Qual hai tu amica al Ciel VITA SOLINGA.
Oue ogni ſcorno vil vien morto, e ſpento,
E ſol veggiam, ch'a DIO *l'huom s'erga, e ſpin*
L'Ambition legata in nodi cento (ga.
Piange, e par, ch'à fuggir s'aiuti, e accinga.
Regnando teco ſpeme, e Caritade,
E Pace, e Continentia, & Oneſtade,

Lieto ogn'intorno riuo, ò fonte, ò fiume
Con mille odor' inaffia valli, e campi.
Troui vmiltà; ritroui acceso lume,
Per girne al Ciel', onde conuien, ch'auampi.
De la Pietate in dolce, almo costume
Senti, che 'l piè l'orma nouella stampi.
E'n sù le verdi, & odorate riue
Odi voci cantar celesti, e viue.

Al cieco mostro spennacchiate vedi
L'ale, e per terra le quadrella, e l'arco.
E giacer morta, e puzzolente à i piedi
Suoi la Lussuria quiui innanzi al varco.
Menzogna fugge; e sol vi regni, e siedi
Tu VERO, d'ogni nube indegna scarco.
Cui intorno stan cento desir' ardenti
Con l'ale alzate al Ciel per girne intenti.

A la stagion più tarda, & à l'acerba
V'ardon di CONSO i fortunat' ardori.
La sempre verde, e schietta pianta serba
Eccelsi pregi à i valorosi cori.
Spande la Copia à noi scarsa, e superba,
Dal pieno corno i suoi bramat'onori.
Gli sdegni del Destin, l ire, e le pene
Sen van fuggendo, & ogni secca spene.

Quì soura verdi rami annodi, e tendi
Lacciuoli, e reti à i semplicetti augelli.
Quì da i correnti fiumi vaghi prendi
I pesci à schiera presso à gli arbuscelli.
Or vai sù i colli, or ne le valli scendi
Audace à seguir dame, e cerui snelli,
Fin che de gli alti monti miri intorno
L'ombre appressarsi, e via fuggir' il giorno.

Quante fiate di tua propria mano
Tranquilli vliui innesti, & altre piante;
Espregi quanto il volgo pregia insano
L'oro, l'argento, e le lasciuie tante?
E vedendo l'uman faticar vano
Chiami le selue fortunate, e sante;
Onde vana fatica, e fier' orrore
Son messi in bando, e lieto viue il core.

Pomona le sue tempie ornata, e cinta
Di varij frutti la tua mensa onora.
In tua capanna, ond' è Bellona estinta,
Zefiro spira, e giouenetta Flora.
D'oliue i crin vien l'alma Pace auuinta,
Quando la sera appar, quando l'Aurora.
E con trombe d'Onor chiaro risuona
Dottrina del Santissimo Elicona.

Sirio non arde, quand' acceſo il Sole
Vibra sù 'l capo noſtro i raggi ardenti;
Che l'Ora dolce all'or grata aura ſuole
Dar' à SOLINGHE, *e auuenturoſe genti.*
Celeſt' odor di roſe, di viole,
D'aneti, e di giacinti han ſempre i venti.
S'odon mugghiar le valli, quando pare
Co i capei d'oro vſcir Febo del Mare.

Sempre molli delitie i ſacri lochi
Fuggon deſerti; e vane pompe i boſchi.
Non v'ha di Siracuſa i cibi, ò i cuochi
Di Sibari, ch'oprar gli antichi loſchi.
Vi ſpregian quei SOLINGHI, *oggi sì pochi*
Otio, ſuperbia, e deſir vani, e foſchi.
Ed in rimote ſelue, e aprici campi
Ardon, che 'l cor di ſant'ardori auampi.

Ne la SOLINGA VITA *non ſi tende*
Com'altroue la rete à far ben parca.
Ne la SOLINGA VITA *meglio intende*
La mente à contemplar l'alto Monarca.
Ne la SOLINGA VITA *ogn'hor s'attende*
La man diuina d'alme gratie carca.
E non fa à torto altrui l'Infamia offeſa,
Ch'armata la VIRTV *vi fa difeſa.*

NACQVE questa sicura, e Santa VITA
Dal dì, che gli occhi 'l padre ADAMO aperse.
E dal suo giusto Abel fu assai gradita,
Quando del sangue suo la terra asperse.
Mosè, che parlò à DIO, molto l'addita
Per cosa eccelsa; e chi 'l suo figlio offerse
In vece di monton, con quell Ebreo
Pastor, ch'ancise il duro Filisteo.

Volgi in quà gli occhi, e vedi 'l padre Elia
Al Re del Ciel tanto diletto, e grato
Mostrar romito, com'ei sempre stia
Col cor' al sommo Ben tutt'eleuato.
Come al santo camin lieto s'inuia
Eliseo dopo lui; & in tale stato
Il Sol più degna coppia oggi non scerne
Fra quanti l'occhio suo mira, e discerne.

Ecco il BATTISTA, cui soletto piacque
Desert'antri abitar da i suoi primi anni.
Questi dal materno aluo, santo nacque,
E 'l ver dicendo patì morte, e affanni.
D'erbe, e di mel siluestro, e di pur'acque
Visse, e nudo spregiò superbi panni,
E mostrò à dito, vmil con sommo onore
Di DIO l'Agnello, il vero REDENTORE.

Vedi 'l buon vecchio Paolo, e seco audace
L'Abbate ANTONIO, vedi Ilarione
Spelonche oscure, e glorioſa pace
Cercar con l'opre, e con le voglie buone.
E per vincer' il rio Mondo fallace
D'ANTONIO il buon discepolo Pione.
E i duo deuoti Elie forti, e prudenti
Di DIO essequir gli alti precetti ardenti.

L'un', e l'altro Macario à tanta impresa
Ne vengon chiari or da Pelusio fuora.
Corre con essi Euagrio, c'hebbe inteſa
Ben la dottrina de' maestri ancora.
Vedi quei duo Mosè, di cui fu preſa,
E scorta al Ciel' ogni santa opra all'ora.
Entrambi Abbati, e l'un fu ladro pria,
Che poi à l'Empireo Ciel trouò la via.

Doroteo, e Daniello; Ecco la prole
D'un Re de gl' Indi; e dal volgo lontano
Giouanni, cui non vide irato il Sole;
Sisinnio, Episio, Zozima, Siluano;
Punifico, che bassi onor non vuole,
Mutio, Isidoro, e 'l gran vecchio Gadano.
Poi Bernardo, e Franceſco fra i moderni,
Che splendon santi in Ciel, puri, ed eterni.

Quegli è d'Africa il santo, e gran Dottore
Col vecchio, ch'in Betlem visse, e morio.
Più auāti è Ammonio, e Elpidio; che col core
Casto seguir' in selue il sommo DIO.
D'ignobil turba, e inuidiosa fuore
Scorgi, scorgi fuggir lo stato rio
Quei canuti sì allegri piu di mille,
Di cui la Fama vdir fa tante squille.

Non sei tu il padre Onofrio, che cento anni
Contento d'erbe, e di sol'acque vai?
E tu Siluia gentil, ch'ergest' i vanni
Per volartene in Ciel fra eterni rai?
Vedi quì vn'altro Elpidio, ch'aspri danni
Fugge, e la Peccatrice, ch'ama assai.
Carilefo, Pannutio, Artebio, Vgone,
Tora, Amata, Pastor, Serapione.

Ora ne vien colui, che gli anni interi
Con pietre in bocca alto silentio insegna;
E seco ha molti SOLETARI *veri*
Serui di quel Signor, ch'eterno regna.
Quegli è BASILIO, *che fugando i fieri*
Nemici fa, che quì Macrina *vegna.*
Il segue Benedetto tutt'ardente
Di cotal VITA *nel nostr' Occidente.*

Queſti, di cui rara bontà ſi legge,
E ragionando vien con ſua Scolaſtica,
I ſanti MONASTERI *ordina, e regge*
Con la deuota ſua vita MONASTICA.
Del cui SOLINGO, *& onorato gregge,*
Che vietò ogni opra vil', empia, e fantaſtica,
Vſcì di padri vn drappelletto ſanto,
C'hebbon di PIERO *ambe le chiaui, e'l mãto.*

E ine la cruda, e varia guerra induſtri
Mena duo giouinetti arditi, e chiari.
Mauro l'un, l'altro Placido d'illuſtri
Senator' figli obbedienti, e cari.
Ma Placido gentil, che Roma illuſtri,
Tu in Sicilia hai tormenti aſpri, & amari,
Soffrendo morte da gente MORESCA
Per guadagnarti in Ciel ſanta, etern' eſca.

Colombano ne vien con eßi inſieme
Nato in Irlanda; Egidio, il qual' Atena
Luſtra eſſend'egli pien di ſanta ſpeme
Per fuggir guida, ch'à gran danni mena.
Vanno ancor lieti, e fan, che perda, e ſceme
Il cieco Abiſſo in tal VITA *ſerena,*
Molti moderni; ond'han sì bel teſoro,
Che ſia in memoria eterna il nome loro.

Con queſti Re Lotario; e d'Inghilterra
Re Pietro aman SOLINGHI eſſer' in CRI-
Laſcia il ſuo capel roſſo, e ſi diſſerra (STO.
Ardacin DELA porta à vn tant'acquiſto:
Damian' anco à tal VITA s'afferra
Schifando onori in cieco mondo triſto.
E molti Venetian Principi vanno
Per queſta ſtrada à glorioſo ſcanno.

E fur' accorti; che 'l giudicio vmano
S'inganna ſpeſſo; e in fin quì nulla vale.
Sol vale al RE inuiſibile, e ſourano
Drizzar la mente, e ancor la man' eguale.
Seguon molti altri, che lo ſtato inſano
Sprezzan' alzando al Ciel' leggiere l'ale.
Di cui à i duo poli, & à i Cantabri, e à gl' Indi
Chiaro rimbõba il Grido or quinci, or quindi.

Seſtimo à pien' in breui carte eſporre
Quant' in sì poche rime orno, e celebro,
Senza più ſtimo in picciola vrna porre
Pò, Gange, Oreto, Nilo, Iſtro, Albia, e Tebro.
O annouerar l'arene, ò i fogli torre
Affatto al lauro, al mirto, & al ginebro.
Per che la VITA di sì ricco impero
E degna, che di lei ſol canti Omero.

Poi che fra le città l'alma VIRTVTE
S'apprezza men, che 'l suo contrario fassi.
E s'adora Moneta; e son tenute
Care le frode; e à vane imprese vassi.
Regnan le Piche, e stan neglette, e mute
Le Muse; e spesso à i Zoili il premio dassi.
Son' i Perilli in pregio, & i Gnatoni,
Et i Sardanapali, & i Sinoni.

Poi che più seguon gli odij, e le rapine,
E dagli amici è l'huom morto, e tradito.
Il socero infelice è spento al fine
Dal genero superbo, à strage vscito.
VERITA, e FEDE van nude, e meschine.
Non ha la moglie à se il consorte vnito.
Fa il figlio insidie al padre: e giace in terra
Vinta la Pace; e ogn'hor cresce la Guerra.

Tu questo conoscendo; e 'l volgo à pieno
Quant'infelice sia, sciocco, e fallace,
Viui, SOLINCO, in dolce stat'ameno,
E fai sentir la Musa tua viuace
Fin doue bagna il Mar, fin doue pieno
Di chiara luce il Sol mostra sua face.
E già cantasti di MICHELE, or canti
De la vergin CRISTINA i gesti santi.

Fo fine, per ch'al fin m'attende, e chiama
Talia, che forse quì mi vede inetto,
TALIA, che con le suore osserua, & ama
SOLINGA VITA, non vulgo negletto.
Cantin di ciò più scelti, onde la Fama
Toglia al Tempo, & à MORTE il cant'eletto;
Et io nè vada altroue, atteso, e scorto,
Per che 'l camino è lungo, e 'l tempo è corto.

DI LELIO CENTV-
RIONE DETTO L'IN-
TENTO.

IO amo sempre, e mentre in que
sto fango
Farò questa mia vita, oscura,
e negra
Cosa più in terra mai non spe-
ro allegra
Veder, sì che di duol, m'affliggo e piango,
Nè col mio vano vmor, nulla ne frango
Del duro scoglio, e certo tanto flegra
Non arse, quanto questa afflitta ed egra
Carne, per cui ad ogn'hor mi struggo ed ango,
Ma che val contra Amor, arte ed Ingegno
Se Natura non vuol nè lo comporta
E di men non amar non posso ò voglio?
Infinita speranza aspro cordoglio
Menan quest' Alma, per sì lunga e torta
Via, ch'i desspero omai d'uscirne 'l segno.

AMOR che meco ragionando vai
Del mio gran danno, e dela gloria nostra,
Ecco il pensier mi tira e à gliocchi mostra
Il loco oue per sempre m'inuescai,
Stiamo à mirarlo iui que' dolci rai
Risplendon chiari, e fan sì bella mostra
Di lor, per quella auenturosa chiostra
Ch'io me ne glorio, e tu lieto ne stai,
Guarda come il mio Sol splende sereno.
Che quello altro d'Inuidia se n'adira,
Vedendo il suo splendor diuenir meno,
E'l mio cor che sì grand'Impresa ammira
Lasciando questo vel, frale, e terreno,
Seguirà'l suo splendor, ou'egli aspira.

L ALTO dolor, con ch'Amor mena, e regge
Quest'aspra vita, e mi trafigge il fianco,
Tant, hà vigor che di penar non stanco
Sotto suo graue giogo, e dura legge.
Chiaro nela mia fronte oggi si legge
Il martir, che mi fà pallido e bianco,
Arbor non è dal destro lato ò manco
Che non sappia'l mio mal; nè fera, ò gregge,
O fortunato chi giàmai non cinse
Fiamma amorosa, e voluntaria guerra,
E gõde riposata, e ferma pace,
Lasso, che'l ben, hò in odio, e'l mal mi piace
Qual ria fortuna incontro mi sospinse
Di farmi il più infelice Amante in terra.

DAL mio sì basso al più sublime stato
Per appressarmi (com' Aquila al Sole)
M'alza, questo più bello e viuo Sole,
Raro pensier, che mi può far beato.
Tanto mortal' alcun mai non s'è alzato
Benche non giunga là dou'ancor' vuole,
Che d'arriuar' in parte, ù non si suole
Pur così facilmente, non gli è dato.
E per ben ch'egli sia nel Ciel vicino
D'Icaro, e di Fetonte, 'l mortal salto
Aspetto, anzi castigo più seuero,
Certo ch'al mondo, poi che mai tant'alto
Salì, diranno ch'al mio danno camino
Et al mio precipitio corro altero.

Al S. Bartolomeo Bonanno.

CARO à febo scrittor ch'or dolce or, alto
Cantando fra più nobili intelletti
Senza Inuidia riluci, e i tuoi concetti
Adornar sai con colorito smalto,
Qual' arte mai qual glorioso assalto
Partoriran fra noi sì degni effetti
Qual penne, con ch'alcun mortale aspetti
Andarte eguale al pellegrino salto
Altro chiaro del Ciel raggio non splende
Nè sanno i miei pensier drizzar la Mente
Altro ch' à te, sì di te sol s'accende.
Anno fiorito in cui non mai si sente
Se non tranquilla età, fra cui s'intende
Mormorar d'Elicona alto Torrente.

OGGI Signor che soura 'l crudo legno
Per me facesti il sacro volto esangue
Onde l'antico serpe vinto langue
Ed io già fatto di tua gratia degno,
Piacciati, benche 'l mio pregar sia indegno
Di pietà, per quel sacro sparso sangue
Liberarme dal fiero e rigid' Angue
Che mi fà trauiar fuor del tuo regno,
Miserere d'un cor pentito e tristo
Ch'in sacrificio à te la notte, e 'l giorno
Offro d'ogni mio error passato auuisto
Onde chi di mie spoglie, or' và sì adorno
Meco vedendo te Signor mio Cristo
Sen torni à dietro con ingiuria e scorno.

DI

DON STEFANO D'ANNA DETTO L'IMPEDITO.

AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

LMO *Signor l'Autor de la Natura*
In fàr di nulla quanto qui si vede
E quanto degnamente oltre si crede
Pose mirabil prouidentia e cura
Ma in formar voi si eccelsa creatura
Ne l'alta mente Idea ch'ogn'altra eccede
Hebbe egli, sì che dir ben si richiede
Ecco del suo fattor degna fattura:
Pero che dal benigno altero aspetto
Splende giusticia, e pace; onde Immortale
Co'l vostro Interno bel fia il bel di fuore
Felice dunque noi che siam subietto
D'un Prencipe si saggio à cui sol cale
D'esser à buoni gloria, à rei terrore.

A MONS.

TROPPO Danno crudel, troppo gran danno
Patiria il gregge (sacrato pastore)
Se dal vostro mortal, l'Immortal fuore
Vscisse, e pur poggiasse al sommo scanno:
Perche se ben in pace l'vltimo anno
Fornisse, sempre sarebbe in orrore
E dolce preda al fin grato licore
A i lupi, padri d'ogni fiero inganno.
Volgete dunque in voi la parte prima
E conseruate così degna salma
Ond'ei securo à far buon frutto ferua
Voi sete de Prelati il primo, è in cima,
Ch'ogn'un con guardia altrui l'ouile osserua.
E voi ponete per la gregge l'alma.

A MONS.

SEGLI auuien mai (Signor) che 'l buon pastore
Semplice, e puro di doppia natura
Del sacro gregge suo che tanto cura
Vi dia la verga, il Diadema e 'l valore;
Lupo non fia giamai di tal furore
E sia di Scitia pure alpestre e dura
Che ardisca sol mirar l'ampia pastura,
Non che far preda, o almen porgete orrore.
Che allhora in guardia di sì degno ouile
Voi non porreste mai licisca intorno
Con suoi simili in ciò non molto fidi;
Ma vn Aquila vn Leon vn Bue, vn'umile
Angel, di dolci & orgoglioſi gridi
Ond egli haurebbe vn sempre chetogiorno.

AL SIGNOR.

DEH potess'io (Signor) chiudere in versi
Quanto ogn'hor bramo far palese à voi
Quel che gran tempo il cor negli antri suoi
Serbar come più fido sempre scersi.
Quei che d'onor più alteri e degni ferssi
Quei che tema non han ch'altri gli Annoi
Famosi dà gli Esperij à i liti Eoi
Farei (malgrado lor) anco dolerssi
Direi di voi del vostro alto valore
Cose che al tempo darian biasmo e scorno
Che sete degno di Immortal memoria
Ma poi che 'l Ciel del più bel lume adorno
Mi vieta i raggi del sacro splendore
V'Amo & adoro non tessendo istoria.

AL. S. DON CARLO.

CHIARA stirpe real vera sembianza
Del primo Re del buon sicano Regno
Onde real origine e disegno
Traete, e nobiltà ch'ogn'altra auanza.
Poi che l'Augel c'hà sopra augei possanza
Scorto d'instinto anzi d'altero ingegno
E de bei merti vostri, vi fè degno
Custode della sua felice stanza
Ben da dolersi hà la Città del Tebro
Donna del mondo, s'ella ben si vanta
Del dotto Aurelio, e del prudente Agusto
Perche d'Oreto vede in gloria tanta
La gran Città famosa ch'io celebro.
Merce di voi. Signor benigno e giusto.

AL SIGNOR. &c.

S'IO credessi Signor che le mie rime
Si potesser leuare à tanta altezza
Che pareggiasser l'alta gentilezza
Che 'n voi si largamente il Cielo imprime
Di voi del vostro onor tanto sublime
Canterei sì, che in dire ogni dolcezza
Di più famosi mutarei in asprezza
Onde sarebben vostre lodi prime.
Ch'à par de' vostri merti ogni suggetto
E come minor lume à par del Sole
(Et pur d'Enea si cante o ver d'Achille.
Ma poscia che non s'erge il mio intelletto
Qual Mantua e Smirne si sonore squille
V'Amo tacendo, e del tacer mi dole.

QVANDO, mi diede Amor' il primo assalto
Gia si cangiana il giouenile aspetto
Et era il core à l'Amoroso affetto
Qual duro marmo, o adamantino smalto.
Più volte asceso à poggio ameno & alto
Pensando indi scoprirmi in tutto 'l petto
Con l'arme vsate à sì noioso effetto
Tentò ferirmi in vn veloce salto.
Ma il fier sentendo infin allhor lo strale
Non essermi passato oltra la veste
Benche guidato di bellezze estreme.
Prese in sua scorta, inhabito celeste
Donna ver cui prudenza nulla vale
Ahi, c'hor conuien che vecchio amãdo treme.

ALLA. S. MARTA BONANNO.

IL *sommo Sol vi fè si larga parte*
Donna Gentil del suo lume superno
Che far poteste lucido l'Inferno
Non che la notte, & ogni oscura parte
Quante fiate al ben che'n voi comparte
Il ciel benigno, co'l pensier m'interno
A le Diuine gratie che'n voi scerno
Veggio mancare ingegni inchiostri e carte.
Ma poi che ingegno vman tanto non sale
E sia di Smirne pur' o sia di Manto
Conuien che 'l mondo taccia, e sol v'adori.
Impresa non è questa di mortale.
Che nel cor vostro, e nel bel viso santo
Palla, e Ciprigna son viue, e in colori.

GIVSTO *signor' omnipotente Dio*
Che abbassasti del Angel l'Alterezza
Et essaltando l'umil gentilezza
V mil madre prendesti con disio.
Da noi rimoui il tarlo tanto rio
De la superbia, e cosi gonfia asprezza
A ciò riuolti à l'alma tua bellezza
Riconosciamo te benigno e pio
Non risguardar (ahi lasso) al gran peccato
Del nostro antico padre, e al nostro ancora
Onde sei sempre contra noi turbato.
A guisa dunque d'huom che piange e plora
Pietà gridiam co 'l cor' vmiliato
Onde non vaglia il serpe à l'ultim'hora.

LARGO Dator d'ogni perfetto dono
Pietoso Dio, cui la pietà si aggrada
De poueri; virtute santa e rada
Che comandasti à Mose dal gran trono.
Da noi si spenga il minacceuol tuono
Del'Auaricia che gran tempo abada
Tenne questi alma, e fuor di quella strada
Che drizza al regno sommamente bono.
Ella è de mali possente radice
Ella è cagion che le richezze altrui
Spesso sian tolte, & ella al mal ne inuia.
Leua ne omai da regni stigi e bui
V' tantalo s'affligge in pena ria
Poi che 'l dator benigno fai felice.

SOMMO Signor che per umano essempio
Non già per colpa, ne per degno merto
Quaranta giorni, e notti nel diserto
Digiunando dignasti farti scempio.
Scaccia da noi quel vicio ingordo & empio
Onde fù l'huom ad empia MORTE offerto
Non men colpa di lui, che del'esperto
Serpe, che fè mortal l'Immortal tempio.
E se talhor di cosi graue errore
Fù carca l'Alma che creasti leue
Per salir sù nel sempiterno regno:
Gridiam pieta piangendo almo fattore
E per che non venghiamo al fine a sdegno
Soccorri à l'alma in questo viuer breue.

In Morte di Mon.S. di Paler.

S'IO piango (ahi lasso) il vuol giusta cagione
Anzi Sicilia Europa e 'l mondo tutto
In veste negra inuolto, il viso asciutto
Tener non deue mai ch'è ben ragione.
Chi non cangiasse in pianto ogni canzone?
Chi non mutasse l'allegrezza in lutto?
Precon' è morto (Ohime) veggio destrutto
Il gregge da lui posto in vnione.
Deh pecorelle ormai piangete meco
Fate di pianto vn doloroso fiume
Poi che del buon pastor tolt' è 'l gouerno.
Deh Santo Padre dela Chiesa lume
Soccorri prego à questo viuer cieco
Onde 'l gran lupo resti in duolo Eterno.

PER Valli ombrose, e solitarij boschi
Menando Elpino il gregge, à le fresch' onde;
Vide da lunge non sotto ombra, o fronde
Egon dolersi, in pensier tristi, e loschi.
Ciprigna (vdilli dir) che in lochi foschi
Alberghi spesso; ond' è che mi s'asconde
Colei che mi fù dolce in molte sponde
E segue or Capro, e par non mi conoschi?
A che Filli crudel cangiasti ardore
Per Capro vil pastor di pochi armenti
Che lupo mai non è, che non l'annoi?
Deh Ingiusta Dea, deh infida Ninfa, il core
Morendo or vi consacro in fiamme ardenti
Fin quì vdì Elpino, & à me il disse poi.

In. M.della.S. Eliſabetta Paſcale e Termine.

MISERA *Età; Poi che 'l più chiaro obietto*
Morte crudel ti ſpenſe, largo pianto
Spargi di duolo, e di lugubre manto
Ogn'hor ti copri in doloroſo aſpetto.
Scaccia da te Sicilia il gran diletto
Onde nel mondo tien' il primo vanto
Città felice, ogni piacere, e canto
Da te rimoui, e'n tutto ſia negletto.
Che farai (laſſo miſero conſorte)
Quaſi ſenz'alma? Io piangero mai ſempre
Infin che ſeco mi congiunga morte.
Giuſta cagion che 'n lagrime ſi ſtempre
Soſpinge il mondo tutto, e per ria ſorte
Lo ſpoſo qual' Egeria ſi diſtempre.

Per la Morte del.S.Gioſeppe Roſignano.

BEN *hai giuſta cagion d'hauer velato*
I chiari raggi (o chiaro Re di Delo)
Con benda negra, e con lugubre velo
Laſciando 'l mondo in tenebroſo ſtato,
Ch' à mezza via come nemico armato
(Ahi laſſo) in breue variar del Cielo
Inuida morte aſſalſe co 'l rio telo
Il tuo fedel, così à le muſe grato.
Ben da dolerſi radoppiando l'onde
Hà il triſto ORETO, *e la Città felice*
E 'l popolo ſicano e 'l mondo tutto.
Poi ch'egli è ſecca ſi onorata fronde
Che farem care Muſe? vita in pianto
Al caldo, e al gelo, e ſempre mai infelice.

Per la morte del Medesmo.

ALME sorelle se nel vostro petto
Regna dolor de tristi auuenimenti
Di noi Mortali miseri, e dolenti
E d alcun nostro ben qualche diletto;
Di tristo velo la fronte, e l'aspetto
Or vi coprite, e con pensieri ardenti
Squallide, & egre in doloros accenti
Accompagnate si doglioso affetto.
Morte nemica de i più chiari spirti
Pose già fine à quei fidi sospiri
Che fur' à tutti noi scorta secura.
E se ben l'Alma ne i sommi zaffiri
Gode tornata in sua propria natura
Noi pur siam priui di Lauri, e di mirti.

TV che per farmi Cittadin del Cielo
Scendesti in terra à prender mortal' ombra
Già vedi ben di che indurato gelo
(Gran Sol) e di che nebbia hò l'alma ingõbra.
Deh co 'l gran foco del tuo ardente zelo
Destruggi il ghiaccio, e le tenebre sgombra
Co i Diui raggi, e del'ombroso velo
Rischiara ogni pensier, che l'Alma adombra.
Scalda, & illustra, il tetro, e freddo core
Si, ch'io non senta più notte ne verno
Che m'han fin quì tenuto empio, e negletto.
Onde spedito dal terreno affetto
Et infiammato del tuo santo ardore
Poggiar cominci oprando al ben superno.

ALMA onde questo fascio hà forma, e vita
Scesa dal Sol de la bontà superna
In questa Valle caduca, & inferna
Sol per tornarui al fin bella, e gradita;
Misera non t'accorgi c'hai smarrita
(Se 'l tuo dritto vedere in te s'Interna)
La strada d'ire à la magione eterna
Ou'ogni gratia, e gloria, è stabilita?
Da te si sgombri ogni pensier mortale:
Ch' à terrestre piacer volgendo gli occhi
Scender conuienti à i sempiterni abissi.
Deh spiega al ciel, qual Aquila, sù l'ale
E volgi il tergo ou'hai ben gli occhi fissi
Onde, qual d'Arco; da Plutone scocchi.

SE disio di splendor ti tiene ingombra
Anima non più errar cieca, e smarrita
Ne ti voltar à quella affabil ombra
Ch' al mortal fango lusingando inuita.
L'Autor superno de la eterna vita;
Il Ciel, e quanto illustra, e quanto adombra
Per te creò, te sol per sua infinita
Essenza; che chi 'l vuol di gloria ingombra;
Anzi caduta in quella orrenda strage,
Onde del mondo il serpe prese Impero;
Si fece huomo, e morì per liberarti:
Hauendo dunque del fattor l'Image
Drizzar conuienti il piede à quel sentiero
Onde s'ascende à le stellanti parti.

Alla.S.Donna Antonia D'aualo.

DONNA Real i voſtri fatti egregi
E la virtu che tutto 'l mondo honora,
Non quel che 'l vulgo cieco ama & adora
L'oro, e le gemme, e i pretioſi fregi;
M'han ſi legato, che tutt'altri pregi
Che vede intorno il figlio de l'Aurora,
E quant' Iſi naſconde, e diſcolora
Conuiemmi à forza, ch'io biaſmi, e diſpregi.
E ſe deſtin m'alzaſſe oue Ippocrene
Verſa il famoſo ſacrato licore
Onde l'ingegno fà mirabil proue;
Di voi cantando coſe altere, e noue
Farei che 'l coro de l'alme Camene
Sol voi teneſſe in più pregiato onore.

Alla.S.Donna Maria di Cardona.

SE 'l bianco Augel che in grembo à Leda giace
O quel che trarſi dietro al ſuon ſolia
L'Arbori, i ſaſſi, & ogni fera ria
O la Cetra del Dio che in velo nacque,
Se 'l buon Paſtor che ſi à Ceſare piacque
O quel che Smirne fa che immortal ſia
O qual più eccede in dir, e 'n Armonia
Foſſi, o colei che canta in mezzo l'Acque;
Farei toccando or queſta or quella corda
I cieli anco ad vdirmi fiſſi & intenti
Solo à la voce de l bel nome voſtro.
Ma poi ch'al gran deſio l eſſer diſcorda
(Signora degna d'Angelici accenti)
V'honora ſenza ſono, canto, e Inchioſtro.

A Monsignor Già di Cefalu.

O *Quanto hai da dolerti patria mia*
Piangendo (ahi lassa) il tuo fiero destino:
Poi che sei priua del lume diuino,
Che d'ir al Ciel mostrauati la via.
Dir ti poteui degna monarchia
Nel Regno Hesperio Gallico, e Latino
In ben oprar, seguendo il bel camino
Ou'ei inuiaua l'orme, & or inuia
Ma ti vegg' or in tenebroso stato
Misera senza 'l tuo buon Faraone
Che gli Egittij cibar solea, e gli Ebrei.
Ragion è ben che volgi ogni canzone
In pianto, e qual Egeria far ti dei
Vedendo te infelice altri Beato.

Vergine Santa in cui il figliuol' eterno
Anzi il vero fattor d'ogni fattura
Non senza alto stupor dela natura
Prese vman velo in questo oscuro inferno,
Poi che tra mille Stelle il Re superno
Te preseruando con mirabil cura,
Co 'l mandarti dal Ciel la bontà pura
Del Redentor t'elesse aluo materno;
Madre, e figliuola al tuo figliuolo e padre
Dolce pietosa, e benigna auuocata
Per noi intercedi al tuo padre, e figliuolo;
Si ch'al mondo, a la carne e à l'empie squadre
Del serpe, l'alma non si renda grata
Onde al Ciel poggi (tua mercede) à volo,

A Che fascio mortal sei si molesto
Al mio puro immortal che tieni inuolto
In te stesso prigione anzi sepolto
Dandogli assalto ogn'hor empio e funesto?
A che mondo crudel sei pronto e presto
A far che 'l mio Diuin sia in terra auuolto?
Tu spirto, degnamente del ben tolto,
A che cerchi di farmi eterno mesto:
Pensate forse con si fieri assalti
Vile carne, rio mondo, e crudo serpe
Far il mio bello al vostro Imperio chino?
Da voi si rio voler si suella, e sterpe:
Che spero nel fauor alto e Diuino
Poggiar, malgrado vostro, à i sommi smalti.

Ecco il tempo accettabile, ecco il giorno
De la salute, stiamo accorti tutti
A far qual arbor buona, buoni frutti
Malgrado del nemico e biasmo, e scorno
L'huom vecchio onde fin qui vestiti intorno
Gran tempo fummo, e quasi à mal, condutti
Da noi si scacci à i tenebrosi lutti
E facciasi ciascun del nouo adorno.
A che sperar ne le mondane cose
Poi che son frali, e noi poluere & ombra
Qui non hauendo sempiterno stato?
Con puro cor, e non con fraudi ascose
Qual' ippocrita sol che 'l vicio adombra,
Dunque cerchiamo il Regno almo e beato.

DI

TOMASO D'ANTONINO BALLE DETTO L'ONESTO.

AL MARCHESE DI PESCARA VICERE DI SICILIA.

L tuo ſpirto, il ſembiante, e le parole,
Duce inuitto, fra noi rilucon chiari
Sì, che lumi più bei ſempre riſchiari;
O de gli Auoli tuoi ben degna prole.
A l'opre tue sì viue, illuſtri, e ſole,
Che moſtrano del Ciel gli effetti rari,
La fortuna, e 'l conſiglio altrui più cari,
Sparíſcon, come Stelle inanzi al Sole.
Or godi il premio a le fatiche vguale
Principe giuſto, ecco che lieto, e bello
Il mondo t'ama, riueriſce, e teme.
E la fama, che d'oro ambe due l'ale
Batte, ed alluma, or queſto Cielo, or quello;
Gli Eroi, gli alteri Regi punge, e preme.

VN Sol, di viui lumi ardenti adorno,
Auolto in vago nuuoletto d'oro,
Solo mi apparue, à piè d'un colto alloro,
Del mio fiorito April nel più bel giorno.
Si soaue, e'n sì puro alto soggiorno,
Dele gratie del Ciel scouria il tesoro,
Che 'l cor mio lieto in quell'almo lauoro
Corse, come farfalla al lume intorno.
E mentre dele sue bellezze sole,
Rendea le luci mie più paghe, e dotte,
Vna rete l'auinse; ed ei disparue.
Subitò intorno mostruose larue
Correr vidi, le rose, e le viole
Farsi asspri stecchi, il giorno oscura notte.

GIOVENETTA Real, che de' tuoi lustri
Splendi à pena nel terzo, e scopri accolto
Nel tuo bel, quanto il Ciel hà in se raccolto;
E vmil qua giù l'altrui beltade illustri.
Se ben con tuoi pensier santi, & illustri,
(O miracol di DIO) lieta hai riuolto
Il bel in buon, via più viui nel volto,
Gli amaranti rilucono, e i ligustri.
Onde i più saggi spirti alzi, & allumi,
Di sembianza, in sembiāza al sommo obietto,
Che come lampo in vetro in te riluce.
E 'l vulgo, sol mercè de' tuoi bei lumi,
Qui disspregian lo ornai l'oro, e 'l diletto,
S'adorna d'opre belle à la tua luce.

Poi che l'Aura da bei rubini ardenti,
E dale perle, e sua dolce memoria,
Mosse le lode mie, sol per mia gloria,
Al grato suon de' più benigni accenti.
Ch'altri pur degno sia dican le genti
Di poema chiarissimo, e d'istoria,
Ch'altero il mio pensier oggi si gloria
D'altro famoso onor, d'altri concenti.
Et io quantunque qual ferita damma
Ne porti il ferro, e fu il colpo mortale,
E tremi in mezo il foco, arda nel ghiaccio.
Esca sia ogn'ora di sì nobil fiamma,
Sia sempre segno à così chiaro strale,
E stringami oltra lete sì bel laccio.

Quando il voler, se altero spiega l'ale,
Per calli obliqui, in ciechi, e vaghi errori,
Segue del mio bel Sol l'almi splendori,
Il guardo dolce, e'l cor santo, e Reale:
Al fonte di virtù puro, immortale,
Oue liet' ombra fan palme, & allori,
Grata stanza celesti, e varij fiori,
Giunge, armato di speme incerta, e frale.
La sete ardente, i limpidi cristalli
Chinar lo fanno, onde la propria imago
Vergognosa gli appare, e lo sospigne.
E i getta l'arme, e sol di languir vago,
In vn fior si trasforma, e si depigne;
Facendo l'onestà pianger le valli.

S e 'l più bel Sole, in aere vago, e puro,
Chiaro, e viuo risplende, il voler mio,
Sopra vn legno di foco vmil inuio,
In ampio mar d'error soaue oscuro.
Siede al gouerno Amor lieto, e sicuro,
A ciascun remo vn pensier pronto, e pio,
La vela dela speme il dolce oblio
Spiega a' venti, che lieui vnqua non furo.
Ma il bel seren, i dolci vsati giri,
Folta nebbia di sdegni turba, e cela,
Es'arma infretta il Ciel d'ogn'empia luce.
Onde vn'orribil vento di sospiri,
Spinto dal tristo vmor, squarcia la vela,
E 'n duri scogli il cieco legno adduce.

AMOR si impenna l'ale al bel desio,
Sì superbe, la speme l'apre al vento,
Ch'alto poggia, e s'inuia cieco, e contento,
A la prima cagion, ond'ello vscio.
Mentr' aspira à le Stelle, e ne l'oblio
Vede il più illustre error, troppo ardimento;
L'adduce in parte, ond'ei fugato, e spento,
Scopre tarda ragion presso il fin rio.
Che folgorando d'atra nube fuora,
Pura luce traspare, e l'ardor santo;
(Gratie che à pochi il Ciel largo destina)
Le temerarie penne abbrucia, e onora,
Sì che in grembo l'accoglie alta ruina,
Egli dona vmil tomba il proprio pianto.

LVNA, Questo sì puro, e freddo argento,
Che volui, l'altrui raggio sparge, e prende;
E se bello qua giù, se vago scende,
E che 'l Cielo, e la terra tace, e 'l vento.
Anco il mio Sol, ch'alluma ora fra cento
Luci, l'altrui beltà scopre, & intende;
E più chiaro fra noi, più viuo splende,
Più che al suo bel la terra, e 'l Cielo è intento.
Ma tu rubi dal Sol questo splendore,
Ch'or cresce, or scema, or tenebroso riede;
Egli accoglie da Dio la luce vera:
Tu di macchie ti mostri tinta fuore;
Egli puro i più puri lumi eccede;
Dunque splendi men lieta, e men altera.

DONNA, il tuo bel à questo spirto l'ale
Impenna sì, che nel suo lume auolto,
E de' lacci de' sensi lieue, e sciolto,
Le spiega, & ala luce empirea sale.
Onde' poi quasi à gli intelletti eguale,
Alza il volo, e fra i più sublimi accolto,
A contemplar oue Dio splende è volto,
Sì ch'è solo diuin solo immortale.
E mentre via più gode, e che si crede
Esser vn di quegli ordini d'intorno,
Il mio stato mortal rimesso inforse.
L'opprime il corpo, e subito, s'auede,
Com'egli alira beltà giamai non scorse,
Che 'l suo viuo splendor nel suo bel giorno.

ERA ne la stagion, ch' alberga il Sole
Nel tauro, e ne rimena i lieti giorni,
A la gran madre dipignendo il volto,
D'erbe, di fiori, e di vaghezza il Cielo,
A par o con Amor, che cinge ogn'alma
Di fiamme ardenti, e di saette d'oro;
Quando in candida gonna ornata d'oro,
Vn'Angeletta vidi, emula al Sole,
Che virtù raddopiando a ciascun'alma,
E nquo lume allume de' bei giorni,
Godeasi l ombra; e s'allegraua il Cielo,
D'esser fatto seren da sì bel volto.
La neue, i fior facea men belli il volto,
I capei crespi, e lunghi, l'ambra, e l'oro,
Scopria la fronte vn più sereno Cielo,
Le luci vergognar faceano il Sole,
Che accese al vago de' fioriti giorni,
Prendeuan qualità solo del'alma.
Mentre più intento er'io à mirar, quest'alma
Al bel, che trasparea viuo nel volto,
Volò, col fior de' mei tranquilli giorni,
E fra le perle accolta, e'que' crin d'oro,
Ebbe tanta vaghezza di quel sole;
Che sempre il luogo poi mi parue il Cielo.
Nel più soaue raggirar del Cielo,
Che 'l foco ardea sì dolcemente l'alma,
S'accorse ella del guardo, e lieta il Sole
De gli occhi ladri, e quel celeste volto,
Che più vago facean due trecce d'oro,
Celò, che dend io in vangli vltimi giorni.

Dolci, e lieti per me non volgon giorni,
Nè Stelle più felici apporta il Cielo,
Ma fatto segno a' chiari strali d'oro,
I sospiri di sen mi suellon l'alma,
Piouonmi amare lagrime nel volto;
Lunge mirando i rai del mio bel Sole.
Ma innanzi senza Sol girerà il Cielo
E sarà à questi giorni il secol d'oro,
Ch'io non porti quel volto in mezo l'alma.

AMOR meco piangendo ragionaua,
Quando d'un lampeggiar vago fui accorto,
Colà mi volsi, e vidi il mio conforto,
Che lieta i capei d'oro al Sol spiegaua.
E disdegnosa di mostrar piegaua
Il corpo sì, che d'huom non era scorto,
O perche il Sol rendea gelato, e smorto,
Il bel viso leggiadro anco velaua.
Ecco da l'aura fù percosso il velo,
Sì, ch'io diuenni più freddo che' neue,
Vn rio tremor mi scosse, vn duol conforme.
E credendo, si com' in altre forme,
Esser Gioue quel vento così lieue;
Dicea or'ora ne fia bello il Cielo.

QVANDO Donna Real, con vaghe, e liete
Compagne, in vna barca Amor ti strinse;
Nouo splendor, noua dolcezza auinse,
Le spelunche del Mar atre, e secrete.
Restar le ninfe timidette, e quete,
Placido il capo fuor del'onde spinse
Nettuno, che 'l desio l'alma gli cinse,
Di veder, che fia questo, e 'l mar nol viete.
E te veggendo giudicò che 'l Sole
Ne venisse à cacciarlo, e per difesa,
Fè altere, e scure l'onde vmili, e chiare,
Poscia accorto che in cambio t'hauea presa,
A i lumi accesi, à le bellezze sole,
Sgombrò le nebbie, e fè tranquillo il Mare.

AVRA, che tremolar fai queste fronde,
Et à quest'ombra in seno, e à questi fiori,
Spargi placidi sonni, e vmile onori
Il roco suon di queste lucid'onde.
Quando de' suoi rubini, e auorij altronde
Porterai quei soaui Arabi odori,
Mouendo infra le schiere degli amori,
Le treccie crespe, e soura or terso bionde.
Sciogli queste parole in dolci note,
Io per voi ardo, e vostra cortesia
Può dare aita à' miei lunghi martiri.
Ella se saper vuol, come si puote
Esser à' prieghi tuoi cortese, e pia,
Dille, qual t'ardon sempre i miei sospiri.

QVANDO il suo bel, qui à noi principio, e fine,
Di senno, di valor, di leggiadria,
Fra le perle, e i robin scioglie, & inuia,
L'onorate parole, e pellegrine.
Rende intente nel Ciel l'opre diuine,
Ne' i regni bui la pena eterna, e ria,
A l'alme afflitte in parte ombra, e disuia,
Nel mondo vsa Amor l'arti, e le rapine.
Arde le neui, i monti inchina, e moue,
Affrena i fiumi, e 'l vento, che percote
L'aer fatto seren da sì bel guardo.
Vna dolcezza così calda pioue
Nele menti; che pace han le lor note
E 'n me radoppia il foco, il duolo, e 'l dardo.

L'ostro, la neue, e 'l Sole,
Che sotto sì leggiadro abito adorno,
Giacciono fredde, e sole;
I gigli, gli amaranti, e le viole,
Errando l'oro a begli omeri intorno,
Dentro pure, e dolci acque,
(O soaue, ò beato, ò lieto giorno,)
Vegga, ma non vi sian l'aure, e gli augelli;
E s'io nudi l'impetro,
Qual rosa in chiaro vetro,
Tralucan rugiadosi, vaghi, e belli:
Poscia ne' suoi capelli,
Come vuol chiuda il bel, che sì mi piacque,
Bagnimi, ch'omai lieto muti il viso,
E de' miei can, come Atteon, sia anciso.

LIETO vn tempo cercai con le sorelle
Al dolce suon de' liquidi cristalli,
Menar Giuffredi amorosetti balli,
Ch'ebbi benigne le mie fide stelle.
Or che le luci più leggiadre, e belle,
Onde altere sen van le nostre valli,
Nube oscura, più varij obliqui calli
Contendon, ira sol l'alma mi suelle.
Pur tentai, che di duol talor mi cale,
Quanto col suono stil soaue impetra,
Ma in van credi che stil pietade attinga.
Onde dimessa la mia roca cetra
Pende, nè disfogar prouo il gran male,
Ch'Amor nõ vuol ch'io più la moua, ò stringa.

I vidi entro lo spatio d'una luce,
Le meraviglie, ond'è sì ricco il cielo,
Le glorie, che giù piouon dale stelle,
Quant'hà di vago foco, aria, acqua, e terra,
Quant'hà di bel corporeo velo, o spirto;
Ma sol dura fra noi turbido stato.
Quando credea sì glorioso stato
Puro fisarsi omai di luce in luce,
Senza inuidia prouar d'angelo, ò spirto,
Che qui stia intento, e che stia intento in cielo,
Ecco fra nubi rie d'inuida terra
Celaronsi le mie sì amiche stelle.
Piango il dì, piango al lume dele stelle,
Ma turberansi pria d'ordine, e stato,
Discordi insieme foco, aria, acqua, e terra;

Perderanſi la sù l'idee, e la luce;
Nè volueran l'intelligentie il cielo;
Che n quel bello non vuoti queſto ſpirto.
Lei regge il più gentile, e puro ſpirto,
Me regge alto valor di ſante ſtelle;
Ammirano il ſuo bel gli angeli in cielo,
Anno inuidia i più ſaggi or del mio ſtato;
Arda dunque, languiſca, che vgual luce
Non mai sì chiaro ſpinſe altri da terra.
Forzi il fato mortal corpo di terra,
Che pugna e vince vn virtuoſo ſpirto,
O ruotin dolce, ò ruotin fera luce
Le fiſſe vnite con l'erranti ſtelle,
Sì che ò lieto n'andrò d'altero ſtato,
O lieto ſoſterrò colpo di cielo.
Segue vn ſegno altro ſegno, e volue il cielo;
Varia il tempo il gran volto dela terra,
E ogni coſa mortal muta di ſtato;
Ama, teme, s'adira, odia lo ſpirto;
Succede ingiro al mondo or notte or luce;
Onde ſpero benigne vn di le ſtelle.
Ma ſe fiſſo han le ſtelle, e fiſſo hà il cielo,
Che non vegga il mio ſtato vnqua la luce,
Voli lo ſpirto, ſia il mortal ſotterra.

De l'arbor giouinetta, e sì gentile,
Ch'ogni ramo hà d'argento, & d'or la fronde,
Il ceppo di diamante, in cui si asconde
Vmor, che scopre à noi celeste Aprile.
Vscia si dolce canto, che simile
Non s'udì mai, fuor che dal cielo, altronde;
E sì soaue odor, che à le gioconde
Ombre m'assisi riuerente, e vmile.
L'alma pian pian del suo legame sciolta,
Tra l'odore e 'l diletto al bel, che scorse
Volò, sì che ne' fiori, e 'l verde, giacque.
Or tace il canto, e l'ampia fronde e folta,
Freddo mortal, non più liet'ombra porse,
Sì gioir del mio mal sempre le piacque.

Qval fenice, la speme incerta, e frale,
Mossa da naturali, empi furori,
Durezze, ire, disdegni, ombre, & errori,
Aduna, face il rogo, e poi vi sale.
Onde volta al suo Sol, battendo l'ale,
Il foco accende, e co' suoi vili orrori
S'arde, dolenti e inceneriti amori
Sol restando nel viuo interno male.
Grato disio di morte, affanno greue,
Pensier tristi, oblio cieco, e doglia fiera,
Troncherieno il mio fil caduco, e breue,
Ma la speme rinasce via più altera,
Nel suo cenere sparso, e apoco apoco
Mi rauiua il vigor, e doppia il foco.

Se fieri sdegni & empi, e accesa doglia,
Pietosi del mio mal portano al varco,
La carne stanca, omai noioso incarco,
Ch'io pace n'abbia, ella onorata spoglia,
Giusta cagion a riueder m'inuoglia
Lei, che ad Amor è face, strale, & arco,
Sì che inerme, tremante, e cieco varco
Di guerra in guerra, ond'io sempre mi doglia.
Che non sì tosto scorgo il bel, che vene
Ne la mia fronte Amore, & vmiltate,
Escopre morte l'ira sua, e 'l mio stratio.
Ella accorta se gira, e mi souiene
Col guardo dolce, non per mia pietate,
Ma ch'io languisca assai più lungo spatio.

Scvra nebbia di sdegni, 'l tuo bel volto
Or perturba, or raffredda, & or nasconde;
A ciò si secchi al mio sperar la fronde,
S'estingua il foco, e nel'oblio sia inuolto.
Ma il tuo desir madonna è cieco, e stolto,
Ch' io per questo sospir più graui, & onde
Verso da gli occhi, à me triste, e gioconde,
Tua beltà nel pensier veggio, & ascolto.
E 'l pianto, perche sia perpetuo il male,
Inonda la mia speme, e dolce auuiua,
Che mi fà co' suoi rami ombra mortale;
L'imagin tua, l'Impero à poco à poco
Radoppia, sì nel petto è vera, e viua;
Il vento de' sospir alza il gran foco.

AMOR, se vuoi ch'io mi consumi in pianto,
Ragion è ben, che tu mi spegni il foco;
E non che cresca il foco, e cresca il pianto,
E più ch'abondi il pianto, abondi il foco.
Verso dagli occhi fuor doglioso pianto,
E m'arde dentro à parte à parte il foco;
Nè scema il foco, ancor ch auanzi il pianto,
Nè si rasciuga il pianto à sì gran foco.
E per miracol tuo; che l'altrui pianto
Spegne il mio foco, e 'l pianto ogn'altro foco;
Perche sia eterno il foco, eterno il pianto;
Nudre il foco il mio pianto, il pianto il foco,
Piange il foco, & incende estrugge il pianto,
E foco il pianto, è pianto il proprio foco.

SGOMBRIN omai, ecco la Copia e 'l corno,
Ciechi orrori, empie notti, ombre infelici;
E producan le Stelle alte, e felici,
Vn'aureo April in bel perpetuo giorno.
Carchi i tristi pensier d'ira, e di scorno,
Volin per lete miseri, e mendici,
Ecco la pace in mezo alme, e beatrici
Luci, ecco Amor di sacre oliue adorno.
Accolgan l'aure pretiosi odori,
Ogni fiume d'argento al mar sen vole,
Apran le verdi erbette vaghi fiori;
Spargan le ninfe candide viole,
Scherzin vezzosi i pargoletti Amori:
O fiamme liete, auenturose, e sole.

VN Sol, e ne l'età fiorita, e verde,
Splendea sì viuo al Ciel, a' colli, a l'acque,
Scouria sì vago a noi le luci d'oro,
Es si liete rendea l'erbette, e l'aure;
Ch'iui affissai lo sguardo, onde 'l suo lume
Mandommi al cor ineslinguibil foco.
Fu sì possente, e sì penoso il foco,
Ch'io corsi al mar, odiando i fiori, e 'l verde,
Et ei mutando in capei biondi il lume,
Parue vaga Serena in mezo l'acque;
Fermaua al canto ninfe, pesci, et aure,
Sì che dolce mi trasse al suono, e à l'oro.
Mentre intento godea le voci, e l'oro,
Egli mi suelse l'alma, e sì alzò il foco,
Ch'io di nouo cercando & ombre, & aure,
Fera lo vidi sopra l'erba verde,
Sì grata al Cielo, a le campagne a l'acque,
Che lasciai per seguirla in dietro il lume.
Quantunque intorno alcun segno di lume
Non vedess'io, nè segno d aere d'oro,
Pur tremante cercai le selue, e l'acque,
Oue vinto dal sonno, e più dal foco;
Pareami d'esser ombra, e secco il verde,
Et or fiamma, & or giel spirauan l'aure,
Sì mi die noia il vaneggiar del'aure,
Ch'io mi scossi dal sonno, e vidi lume,
Fiorita intorno la campagna, e verde;
Eran l aure soaui, e l'aria d'oro;
Onde l'ardor prouai di nouo foco,
E cercai noue selue, e vidi altr'acque,

Que in mezo le Selue, e presso a l'acque,
Bella Donna mi apparue, e intorno, l'aure
Le spirauan celeste, e viuo foco,
Sì ch'umil adorai subito il lume;
Et ella dispregiando gemme, & oro,
Lieta mi cinse il crin di lauro verde.
Indi sù l'erba verde al suon de l'acque.
Lodando ora il suo lume, ora il mio foco,
Mi versar l'aure dolce pioggia d'oro.

I Capei crespi d'or puro, e lucente,
Che fanno a mezo di men bello il Sole,
Il sembiante gentil, in ch'ella suole
Scourir sempre virtù rara, ed ardente.
E que' begli occhi sì soauemente
Sereni, e lieti, e le fattezze sole,
In cui Natura ognora mostrar vuole
Noua beltà, non già d'umana gente.
La man bella, che 'l cor stringne, e consuma,
L'andar pien d'onestade, e leggiadria,
E 'l ragionar somesso, e pellegrino.
Lo spirto, che sì dolce i membri alluma,
Vago de' pinsier saggi, e cortesia;
Mi trauolgono ou' è bello il camino.

Si tacea intorno, e sol co' varij onori,
Preghiere offrianſi a' glorioſi numi,
Quando ſplender per l'aria acceſi lumi
Vidi, e l'aure ſpirar ſoaui odori.
Volſimi, & ecco, ond'or più mi conſumi,
Donna bella, e real, in fra gli amori,
E tutti eran sù l'ale, altri a' fauori
Intenti, altri a' ſuoi angelici coſtumi.
Ella col guardo il piè ſaggia mouea,
Soaue sì, che ſola a ſe ſimile,
Angel nouo del Ciel fra noi parea.
E là dou'io, che d onorarla ardea,
Giunſe, e giunta inchinoſſi, e sì gentile,
Ch'eſſer in paradiſo i mi credea.

Deh vieta Apollo, che 'l più bel lauoro,
Che ſia diſceſo qui dal Ciel più chiaro,
Non trõchi or Cloto, e indarno il mõdo auaro
Mendico cerchi il ſuo nobil teſoro.
Nè ti volga il penſier, che i capei d'oro
Sieno d'Amor albergo fido, e raro,
E che i bei lumi ſuoi vadano à paro
Del tuo ſplendor, quãdo più infiammi il Toro.
Che s'auiui il mortal l'immortal deſti,
N'andran l'ira, e l'inuidia vinte, e ſole,
E tu d'almi trofei ben cinto, e carco.
Coderai lieto, che qua giù rendeſti,
La gloria al'huomo, al mondo vn più bel Sole,
Al nemico il valor, lo ſtrale, e l'arco.

Su quest'altar, sù queste fiamme ardenti,
Ninfa, anzi Dea, se dir lice, e si dee,
Perche sien dolci vostre voglie ree;
V'offerisce Damon questi lamenti.
Al trist'suon de' dolorosi accenti,
I Satiri, l'Oreade, e le Napee,
Piangeano, & altre ninfe, & altre Dee;
Fisso si vidde il Ciel, tacquero i venti.
Io priego indarno; pur deh sianui alquanto;
(Damon soggiunse) i sacrifici grati,
Questa vittima sacro; e beuue il tosco.
Fuggì lo spirto; intorno alzossi il pianto,
Alzaronsi femminei vlulati,
Vlulò la campagna, vlulò il bosco.

RISPOSTA DELLA SIGNORA LAVRA E DELLA SIgnora Marta Bonanno à i Sonetti del Signor Antonino Alfano, Noua Dafne e Torre di Tersi marmi, à fo. 7.

ORcinga 'l capo tuo celeste Alloro
Di smeraldi contesto e d'Onichini
Cui toglier non potran mai rei destini
Tempo nè Morte (ond'io mi discoloro)
Dotto spirto, il cui ingegno amo ed honoro
Via più d'alcun de' Greci ò de' latini
Da far à mille smirne e à mille Arpini
Scorno, e di mie fatighe alto ristoro,
Veggio Apollo ed Orfeo tue altere e chiare
Rime, con grande inuidia di lontano
L'uno, e l'altro dal Ciel fiso à mirare.
Per scemarti ogni gloria tenta inuano
(Benche scorrendo suol tutto cangiare,
Che s'udirà dir sempre Alfano Alfano.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO al ſonetto berſaglio di bellezza à fogli. 8.

Ben ſoura gli altri altero or' ve n'andate
Spirto ſaggio, e à ragion poi che ſoruola
Il voſtro ſtil' in parte, oue non vola
Stil più chiaro ò gentil, rime più ornate.
Voi più che mai ſecuro al ciel v'alzate
Laſciando à tergo ogni terrena fola,
E qual Roſa, e qual candida Viola
Queſto natio terren noſtro onorate.
Però che ſtà ſempre benigna, e deſta
Per voi fortuna e fama il nome chiaro
V'inalza, e paſſa'l gran carro d'Oete.
Dunqu'à voi ſian tranquille l'hore, e liete
Dotto Alfano, che mai non foſte auaro
Dela penna, sì al Mondo manifeſta.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO AL Sonetto le rose che credea à fogli. 8.

VEGGO Gioue dal ciel benigno volto
A voi gratie donar, non gemme ed Oro
Onde sempre con voi fà bel lauoro
Il coro de le Muse insieme accolto,
Perche traspara à noi dal vostro volto
Quant' hà là sù di pregio, ond'han ristoro
Gli Accesi spirti spinti dal tesoro
Del vostro eterno onor', à Febo tolto,
E si scorga d'ogn' Astro la beltate
Il moto il lieue Tempo, anzi per voi
L'ornamento del ciel come presente,
Poi che di tanto ben pien' è la Mente
Vostra s'abbassa allhor quando di noi
La bellezza ne loda, e l'onestate.

RISPOSTA DELLA SIGNORA NOFRIA BONANNO Al Sonetto Degno fior, à fogli. 8.

CHIVNQVE mirà à quella eterna Pianta
Ch'ala terra ed al ciel fà tanto onore
Non sol oblia se stesso e 'l proprio amore
Ma quanto gira il mar' e il Cielo ammanta.
Per lei si proua ogni dolcezza e quanta
Gratia descende dal diuin splendore
Tal che l'Alma d'intrichi vscendo fuore
Poggia come per scala altera e santa.
Ma chi s'attiene à questo cieco Mondo
Signor, oltra gli affanni, hà 'l camin corto
A morte eterna, e lunge dal diuino.
Per cui spera il mio fior esser giocondo
Frutto del'alto sposo al gran giardino
E qui fama sonar, dal'indo al Horto.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO al Signor Gherardo Agliati suo Cugino al Sonetto Deh sa ra mai à fogli. 86.

D'Ogni cura mortal lo spirto sciolto
Conuien che sia (Signor) acio ch'io scriua
Tue tante lodi, che son giunte à riua
Dr quel sublime onor c'hai teco accolto,
Poi che 'l mio vsato stil in basso è volto
E mia penna non spinge più la diua
Euterpe, n'auuerra che non mai viua
Per me fia la tua gloria, e 'l nome colto.
Ma prego 'l Ciel ch' à i dotti spirti infonda
Lume più chiaro, e dia più lieta sorte
Che cantin' oggi tue virtudi rare.
Benche la Musa tua che da se appare
Scopra eterno splendor, che I empo, ò Morte
Non spegnera, ch'ogn'altra è à lei seconda.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO

à. M. Giouan Battista Macarello al Sonetto, questa c'hà nome à fogli. 120.

COME s'appare il Sol à al caldo ò al Gelo
Ogni stella al suo lume oscura riede
Così s'ingegno è in me subito cede
Al vostro ingegno, ond'io vaneggio, e gelo,
E se la vostra caritade, e 'l zelo
Vostro, si come à voi ben si richiede
M'han lodato via più ch'altri non crede
Non lodin me, ch'omai m'ascondo, e celo,
Lodisi 'l bel che si riluce in quella
Ch'è madre, e gode in ciel l'eterno amante
E chiara splende in questa nostra spiaggia.
Non caduca belta che vile ancella
E del Tempo, e conuien che passi ò caggia
Ma lodinsi del ciel l'eterne, e sante.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO AL Sonetto Egual à tua beltade à fogli. 121.

GLI occhi con meraviglia alta fermai
A l'altero tuo stil (Tardo veloce)
Il qual sempre veder mai non mi noce
Ch'ogn'altro dotto stil vince d'assai.
Ed a me stessa dissi, or che farai
Sara così il tuo cor' empio, e feroce
Che non doni l'onor à quel ch'in croce
Spirando trasse i tuoi infiniti guai,
Volgi à lui dunque il suon dela tua lira
Cantando del felice suo dolore
Per la cui scorta al ciel l'Alma sospira.
Che quantunque mi trae di Lete fuore
Pur quando Ella ver me col suon si gira
Scema 'n tutto sua gloria, e suo splendore.

RISPOSTA DELLA SIGNORA LAVRA BONANNO AL Signor Don Leonardo Orlardini, al Sonetto vedendo Oreto à fogli. 152.

OR speranza non hò che più soggiorno
Faccian l'alme sorelle ale chiare acque
Del mio Aganippe, doue lieta nacque
Ciascuna si che fè lucido 'l giorno.
Poi che lasciando quel vago ed adorno
Fonte, ch'à Febo e al padre tanto piacque
Dissero, che cantar mai non dispiacque
Qui vn tempo à noi, or ad Oreto intorno,
Perch'entro l'aurea valle alma e superba
Verdeggia vn ramo del'Accesa pianta
La cui ombra n'hà spinto à farli onore.
Così dicea Elicona, or che l'amore
Tant'hà stretto (O Seren) la schiera santa
C'hà tolto à lui la gloria, e à voi la serba.

RISPOSTA DELLA SIGNORA MARTA BONANNO AL Signor Don Stefano d'Anna, al Sonetto, Il ſommo Sol vi die à fogli. 171.

MERCE *voſtra, da terra oggi ſi parte*
La mia Muſa, e s'inalza al Ciel ſuperno
Omai ſpregiando queſto oſcuro Inferno,
Ou'io goda di me la miglior parte,
E ne ringratio 'l Ciel che mi comparte
Suo benigno fauor, ſuo lume interno
O nouello Amfion, che s'io ben ſcerno,
Sara diuin' in me l'Ingegno e l'arte,
Perch'al cantar di voi lo ſtil mio ſale
Via più di quel di Smirne e quel di Manto
Onde conuien che voi qual nume adori.
Che gia vi veggo (ſpinto dal mortale
Co 'l voſtro ardor co 'l voſtro viuer ſanto)
Tutti illuſtrar d'eterni almi colori.

Di Bartolomeo Bonãno al.S.Cõte di Vica.

DELE *voſtre virtù l'alto ſplendore*
Da vn Polo al'altro chiaramente luce,
Come 'l raggio del Sol che ſi conduce
Di cerchio in cerchio, e mai non vien minore.
Quindi naſce il diuin voſtro valore
Che per deſtro ſentier' al ciel v'adduce,
E ſour'ogn'altro più famoſo Duce
Vi dà con ſomma laude eterno onore.
Or poi che tanto ben nel voſtro petto
Signor alberga, e alberghera mai ſempre
Mentr' haura moto il ciel sù gli Elementi:
Non del'empia fortuna i fieri venti
Che vi conbatton con crudele aſpetto
Turbino 'l cor, ma col ſauer ſi tempre.

Alla Signora Conteſſa di Vicari.

QVELLA *rara virtù che l'Alma ſtringe*
Ond' Illuſtri ſon tutti i voſtri onori
Ch'apar del Sol fiammeggiano di fuori
E con acceſa face 'l cor vi cinge?
L'ardente mio deſir sì n'alto ſpinge
Ch'inuaghito de' voſtri almi ſplendori
Fà che ſoura d'ogn'altra oggi v'honori
La Muſa mia. ch'à dir di voi s'accinge.
Donna real, ma chi potra dir tante
Qualita belle à voi date dal cielo
Sour'ogn'vſato natural coſtume?
Ch'accolte ſon nel voſtro mortal velo
Virtù, e bellezza, ed oneſtade, e quante
Doti può hauer; Alma beata, e lume.

Al Signor Adriano Acquauiua.

SOVR' ogn'altro famoso Inuitto Duce
L'Illustre valor vostro al Mondo sorge
Saggio Signor, in cui chiaro si scorge
Raro splendor, ch' à noi fà viua luce.
Il Tempo che ciascun nome conduce
In cieco oblio, à voi terror non porge
Che tal virtù nel' Alma ogn'hor risorge
Ch'ouunque sete eternamente luce.
Chi potra dunque mai spiegar in carte
I sommi pregi vostri, e i sommi Onori
Ond'auanza Sebeto, e Xanto, e Tebro?
Conuien che di voi canti il pastor d'Ebro
E'l padre, e sopra ne' suoi primi albori
Di tempo in tempo'l vostro altero marte.

Al Signor Claudio Acquauiua.

OVE del vero Onor si giunge al segno
Claudio sei pronto, come Claudio Inuitto
Quando ratto al Roman popol afflitto
Soccorso die con l'arme, e con l'ingegno.
Così tu di valor fermo sostegno
A diffesa d'Italia contra Egitto
Per vendicarla di più d'un delitto,
Via più eletto sarai d'ogn'altro degno.
Quegli accordando con mirabil tempre
La prontezza al valor, al valor senno
Fè le forze al nemico in parte estinte.
Tu non sol de' nemici farai sempre
Sceme le forze, ma destrutte, e vinte
Con l'alto tuo valor, sol ad vn cenno.

DEL LOCO DETTO BVR-
gitabus al S. Antonino Alfano det-
to il Solingo.

O Mio Solingo, in queſto loco ameno
Veggio che 'l biondo Apollo non aſcõde
Soura de' bei poggetti, e ſoura l'onde
De' chiari fonti, l'infiammato ſeno,
Accompagnato dal più bel ſereno
Coro di Cirra, ornato dele fronde.
Cotanto amate, e 'l Ciel ſue gratie infonde
Sì, che i miei triſti giorni in pace meno,
Tanta vaghezza il Ciel hà in lui raccolto
C'hà ſpento 'l pregio à Pindo e ad Ippocrene
Onde conuien che Clio ſue lodi cante,
Per lui di vil penſier lo ſpirto ſciolto
S'erge ſoura 'l mortal sì che conuiene
Ch'l Illuſtri di virtude e d'opre ſante.

STAMPATA IN PALERMO
PER GIOVAN MATTHEO
MAYDA. M D L XXI.

Di Bonifacio Bonaccorso. A. A.

Al S. Gioseppe Mansone.

MENTRE (Signor) ch'ale gran leggi intorno
Agguzzi 'l tuo diuino alto intelletto,
Ed Illustri 'l tuo patrio almo ricetto
Co 'l pronto argomentar, co 'l dir' adorno.
Io canto e seguo al più cocente giorno
Il più leggiadro, e più diuino aspetto
C'habbia 'l regno d'amor, degno soggetto
Del canto Illustre del autor del giorno,
Ma nè leggiadro stil, ne dolce canto
Romper quel duro cor può di Diamante
Ne giunger lei mai penne di desio;
Ch' Ella si sta dele sue tante e tante
Virtudi ornata, e d ogni gloria, ch' io
Viuo fuor di speranza, in doglia, e 'n pianto.

OCCHI piangete accompagnate 'l core
E 'l vostro lacrimar sfoghi 'l mio duolo,
Ed à noi resti oggi vn conforto solo
Ch'altri via più di me sente e dolore,
Viua speranza mia, viuace ardore
Che non portate i miei pensieri à volo
Nela mente à colei, ch'io amo e colo
Via più d'ogn'altra, al matutino albore,
E le spiegate quante amare pene
Soffro per la sua subita partita
E ch' à pena mi tien' viuo speranza,
E che tornando, ale già secche vene
Torneria vmor, perch'al' incerta vita
Altro che lacrimar nulla m'auanza.

CANDIDO *leggiadretto e caro guanto*
Che copri quegli auorij e quelle roſe
Fatte per man d'Amor, là vè naſcoſe
Stan le ſue reti la ſua gloria e 'l vanto.
Da te naſce 'l mio foco, ed indi 'l canto
Che ſoruolando ale diuine coſe
Scorgo parte di lor, e par che poſe
Il mio vago penſier l'angoſcia e 'l pianto.
Diti ſchietti ſoaui, cui ſtringendo
Quella ſcoſa dal ciel noua Fenice
Stringe 'l mio cor' anzi à ſe 'l tragge e fura?
Bel viſo al cui formar ſtupì Natura?
Occhi per cui sì ben miei giorni ſpendo?
Far mi potete in vn punto felice.

STELLA *che 'l terzo ciel gouerni e reggi*
Poi che dal tuo merauiglioſo effetto
S'accende ogni gentil leggiadro petto
Rompendo tutti gli ordini e le leggi?
Perche partito è da 'i ſuperni ſeggi
L'Amante tuo con empio e crudo aſpetto
A turbar tanto mio alto diletto
E par ch'à ſi gran mal tu non proueggi?
Se mai ſi dimoſtrò la tua potenza
In terra e 'n ciel, dimoſtra 'l tuo valore
Che 'l tuo felice aſpetto oggi habbia loco:
E con corteſe forza e con amore
Tempri 'l furor di quello altero, ſenza
paſſar più oltra 'l martial ſuo foco.

Al Santissimo Papa Pio. V.

SIGNOR che con la man reggi la Naue
Di Pietro, à cui il Signor la die in gouerno
E co'l Timon del tuo sauer' interno
Perche ben varchi per quest'onde praue.
Ed hai del sangue l'una e l'altra chiaue
Che fù già sparso in croce dal'eterno
Verbo vmanato, almo sauer paterno
Per nostro amor, che le brutezze laue?
Apri che puoi del'ampio suo tesauro
L'alte ricchezze, e soura noi s'asperga
La celeste rugiada e l'Alme inonde,
Che con la bella Naue per quest'onde
Varchi il mio spirto in pace, e tanto s'erga
Che puro ascenda à Dio nostro ristauro.

Allo Reue. S. Dō Artale Scalzo. Can. Pa.

S'IO potessi Signor chiuder' in rime
Le doti à te dal ciel donate illustri
Onde di tanto onor nel Mondo Illustri
Quant'huom' asceso à grado più sublime?
Direi, che di Parnaso ambe le cime
Per te fioriscon già molt'anni e lustri
E come d'este valli Imi e palustri
Spesso t'inalzi al'alte cagion prime,
Ma poi ch'a tanta altezza non ascende
La musa mia rauca si giace e 'ncolta
Tra l'aspre selue e' scogli d'agrismonte.
Se 'l tuo purgato inchiostro lei non rende
Crata ad Apollo, e trae di lete l'onte
Eternamente 'n quello fia sepolta.

Allo.R.D.Pietro d'Alagõa decão d'Agrig.

ENTRO 'l fascio mortal chiara e bell'Alma
Cinta d'eterni rai del suo fattore,
Soura 'l lume del Sol lustrando fuore,
Scesa dal ciel fra noi leggiadra ed alma.
Oggi si vede, con mirabil salma
Del nostro ben, piena di santo ardore
Con sante opre mostrarne 'l vero onore
La vera strada ala celeste palma.
Voi siete (o Pietro) in cui la Pietra eterna
S'appaga, e tanto la real sua sposa
Gode hauer' voi, quant'Ella in Dio s'interna.
Onde (vostra mercè) poggia 'l mio canto
Sì, che 'l mio spirto vien candida Rosa
Illustrato dal' vostro viuer santo.

Al Reuerendo Don Mariano Buxemi.

SPIRTO gentil, nel cui purgato inchiostro
Oggi si scopre quel diuino ingegno
Che con tanto splendor di voi ben degno
Lustrò l'antico, ed ora 'l secol nostro,
Non per scourirsi dal gran lume vostro
Vano affetto terren, vano disegno,
Ma le rare virtù che mostran segno
Di quanto dar ne può 'l superno chiostro.
Onde vien che non sol del verde Alloro
Apollo v'orni 'l capo, e le voglie empie
Altrui spariscan, come nebie à i venti
Ma gli aspetti de gli Astri, e gli Elementi
Lieti, conuien che vostre sacre Tempie
Cinga d'eternità, l'eterno Coro.

Errori occorsi alla Stampa.

Alla carta. 3. al. 4. So. primo ver. vol, legi vuol.
A. c. 6. pri. So. al. 5. verso parmaso, legi parnaso.
C. istessa So. 3 primo verso eletto. leggi retto
C. 11. alla stanza, I vaghi fiori. 4. verso leuan, leggi leuano.
C. 12. 3. stãza della canzone appresso 'l sesto vers. interpone lasciando è Gemme ed ostro.
Alla. 4. stanza al. 3. vers. vmeri leggi omeri.
Ed alla. 6. stã. al. 2. ver. ch'ngnun leggi ch'ogn'un
Ed alla. 8. stanza al. 3. vers. viene leggi vieni.
Ed alla. 9. al primo vers. vidoa, leggi vedoua.
C. 13 stã. bella Sicilia. 3. ver. ascosa, leggi nascosa
Et alla. 2. faccia vers. 12. son leggi suon.
Et a. 17. c. prima faccia vers. 12. assalite leggi assaliti. Ed alla. 2. faccia. 3. ver. & al. 8. erbe dumi, leggi erbe e dumi.
Ed al. 10. vers. squarciate leggi squarciati.
Ed alla. 2. faccia a. 4. ver. sugli leggi soura i.
Ed al. 5. ver. dùu, leggi d'un.
Et al ver. 18 la mante leggi la mente.
C. 19 prima faccia. 6. ver. acoglie leggi acoglier
C. 20. 5. vers. batten leggi batton.
Ed al ver. 29. quella leggi quelle.
Seconda faccia vers. 13. vegliono leggi vagliono.
C. 22. 2. faccia ver. 6 consagna leggi consegna.
Et à. 22. l'ultimi leggi gli vltimi.
C. 23. ver. 3. s'odeno leggi s'odono.
Ed al. 7. s'ede leggi s'ode. E al. 9 il figlio 'l padre leggi il padre 'l figlio. Et al. 11. quel leggi qual. Ed al. 24. la pieta leggi e la.

Ed al.25.ſoccerſo leggi ſocorſo.
Ed al.7.occh' leggi occhi Ed al.9.facia leggi facea.
C.28.al ſecondo ver.fiãmeggian,leggi fiãmeggin
C.45 al primo Sonetto ver. vltimo in me ſcocchi leggi in me non ſcochi.
C.53.Son.primo ver.6.che ſente leggi che tente.
Secõda faccia.4.So.ver.12.vſo io,leggi vid'io.
C.54 ſecõ faccia ver.vltimo lieto io leggi liet'io.
Et all'iſteſſa faccia vltimo So.e nel.56.So.4.ver ſo io ſi dubbia.
C.57.ſeconda faccia ſtanza ſeconda ver.3.breue leggi lieue,e nella meſma ver.7.ha leggi hò.
Ed al ver.4.lieto leggi lieta. Et alla ſeconda ſtanza ver.3.lieui leggi lieue. E ver.7.formi gli ſtanchi leggi formino i vaghi augelli.
C.58.ſeconda faccia ver.9.li leggi le. Ed al So. dell'iſteſſa faccia primo ver.ebbe leggi hebbe.
C.59 ver.10.teſſe leggi hà teſi.
C.66 ſecondo So.ver.4.ammiran leggi ammirin.
Ed al ſecondo So.ver.11.da ſuoi leggi da ſue.
C.69.2.So.ver.ſecondo naſci leggi naſce.
C.71.So.3.ver.6.penſier leggi penſieri.
Et al.4.So.ver.ſecõdo del l'Auro leggi del lauro.
C.72.3.So.ver.primo ſoſpir leggi ſoſpiri.
Ed al ver.4.e ve leggi oue. Ed al ver.7.vmilmente leggi vmilemente, & al 11.ver.raſa, leggi roſa. (e deſteſo leggi diſteſo.
C.74.ver.4.de gli leggi de ler,e nel'ultimo ſon. leggi ſuon. Et alla ſeconda faccia ver.2.que gl'occhi leggi quegli occhi.

C.83 So.4 primo ver. Amfion leggi Anfion.
C.85.seconda faccia ver.secondo mie leggi miei.
Ed al ver.5 obediente leggi obedienti. Et alla seconda faccia ver.9.l'altri leggi gli alti.
C.87.ver.5.degl'occhi leggi begli occhi.
C.88.ver.16.l'arboscelli leggi gli arboscelli.
Ed à ver.15.l'escie leggi gli escie, Ed à ver.26.
l'accenti leggi gli accenti. Ed à ver.27.di furore leggi or di furore. C.91.ver.penultimo li cãpi leggi i campi. Secõda faccia ver.16.l incensi leggi gli incensi. Ed à ver.25 tolta leggi tolto.
C.94 So.4 ver.4.nouo leggi noue. C.97.secondo So.ver.primo lucd'oro leggi lucid'oro. Ed al.
4.So.ver.13.po dar leggi può dar. C.100.ver.8.
degno leggi lieto. C.104 secondo So.primo ver.
con stile leggi lo stile. C.109.ver.penul.la pu leggi la più, Et vltimo ver.che resti leggi vesti.
C.111 seconda faccia seconda stanza ver. 4.cos' leggi così. C.115 seconda faccia ver.9. Auolo leggi Aualo, Ed al.4.So.al prim.ver.Auolo leggi Aualo.C.116 secondo ver.Auolo leggi Aualo.C.122.secõda faccia.4.So.ver.7.veggian leggi veggiam. C.128,ver.27.esperia in occidente leggi Esperia vltima ardita, Ed alla seconda faccia primo ver.barbara gente, leggi gente aspra e vnita. C.129.ver.7.benigni lumi leggi benigni raggi, Ed al ver.11.chiari fiumi leggi i chiari spirti saggi. C.135.seconda faccia ver.4. tolto leggi tolti.C.137.secõ.fac.ver.7. tr'ami leggi trammi
C.138.vltimo ver.inuitti leggi inuiti. C.143.seconda faccia stãza.3.ver.secõdo dispiaqae leggi

dispiacque. C.148. secondo So. ver. 4. edesti leggi celeste. C.149 secondo So. ver. 12. più chiaro sole leggi bel Sole ogn'hora. C.150. secondo So. ver, 12. à l'una leggi à l'urna. C. 122. secondo So. ver. 4 secondo leggi secondo. C.153. ver. 5. t'abbaccio leggi t'abbraccio. C.154. ver. 11. al bel leggi al bẽ. C.164 seconda faccia seconda stãza ver. 3. e pregi leggi e spregi.

C.169 ver. 9. e per ben ch'egli, leggi e quãtũque.

C.170 secondo So. ver. 11. Agusto leggi Augusto

C.169. So. 4. ver 8. porgete, leggi porgere.

C.171. ver. 3. poteste leggi potreste.

C.172 seconda faccia ver penultimo pianto leggi luto.

C.174. ver. 6. il figlio del'Aurora leggi il padre del'Aurora.

Ed al ver. 7. qaant' leggi quant'.

Ed al secondo So. vltimo ver. v'honora leggi v'honoro.

C.174. ver. 10. vile carne, rio mondo, leggi vil carne, falso mondo.

C.172 secondo So. ver. 8. conoschi leggi pien di dolci toschi.

C.81 stanza seconda ver. 6. maluaggi leggi non saggi.

A.C.158. terzo ver. qui leggi tu.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE